

# Progetto Manuzio



Maksim Gor'kij

**I decaduti**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I decaduti

AUTORE: Gor'kij, Maksim

TRADUTTORE: Foulques, Eugenio Wenceslao

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: I decaduti : I coniugi Orlof, Gli ex-uomini / Massimo Gorki ; versione dal russo di E. W. Foulques. - Napoli : Salvatore Romano, 1910. - 160 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 ottobre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:  
Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

**MASSIMO GORKI**

# **I DECADUTI**

- 1. – I CONIUGI ORLOF;*
- 2. – GLI EX-UOMINI.*

VERSIONE DAL RUSSO

DI

**E. W. FOULQUES**

NAPOLI

SALVATORE ROMANO, EDITORE

*Piazza Cavour, 15*

1910

# I CONIUGI ORLOF

Quasi ogni sabato, prima dei vesperi, si udivano uscire, dal sottosuolo di una vecchia e sporca casa appartenente al mercante Petunnikof, le grida furiose di una donna, le quali si spandevano nello stretto cortile ingombro di ogni specie di tritume, e dove erano costruite le dispense e le tettoie in legno, ma il tutto così vecchio da reggersi appena in piedi.

– Fermati! fermati! ubbriacone! gridava una donna con voce da contralto.

– Lasciami! rispondeva una voce maschile da tenore.

– No, non ti lascerò... non ti lascerò... assassino!

– Sì, che mi lascerai!

– Uccidimi... ma non lascerò.

– Menti... eretica che sei!

– Ah! padri miei!... mi ha uccisa,... Ah, padri miei!

– Lascera!

– Ammazzami, belva che sei, ammazzami!

– Ci vorrà tempo!

Fin dalle prime parole di un dialogo presso a poco analogo, Sienka Fringuello, il garzone del pittore di stanze Sutkof, che passava giornate intere a stemperare colori sotto una delle tettoie del cortile ne usciva lesto come un dardo, e, coi suoi occhietti neri e scintillanti come quelli di un topo, gridava a squarciagola:

– I calzolari Orlof si stanno battendo!... Oh! Oh! Oh!..

Amatore appassionato di qualunque incidente, il Fringuello correva verso le finestre degli Orlof, si coricava sulla pancia, lasciava penzolare la sua testa arruffata di pessimo soggetto, dal magro muso astuto, tutto sporco di colori, e guardava giù cogli occhi spalancati, avidi, nel buco nero ed umido d'onde usciva un odore di roba marcita, di vecchio cuoio e di colla di pesce. Lì, in fondo, si agitavano furiosamente due forme umane, che emettevano grida rauche, gemiti ed invettive.

– Mi ucciderai!... diceva la donna tutta ansante.

– È cosa da nulla! rispondeva l'uomo, sicuro del fatto suo, con collera concentrata.

Si udivano colpi pesanti e sordi cadere sopra qualche cosa di molle, dei sospiri, delle grida acute, l'ansare di un uomo che solleva un forte peso.

– Oh! oh! oh!.... Che bel colpo le ha assestato con la forma!

Il Fringuello descriveva il succedersi degli avvenimenti nel sottosuolo, ed il pubblico aggruppato intorno a lui – i sarti, l'usciera Levcènko, il suonatore di fisarmonica Kisliakòf, ed altri amatori di divertimenti gratuiti, interrogavano continuamente Sienka, e, nella loro impazienza di notizie, lo tiravano ora per i piedi, ora per i calzoni unti e bisunti di colori oleosi.

– Ebbene?... Ora, che fa?

– È a cavallo su di lei e le strofina il muso a terra!... raccontava Sienka, che pareva godere con voluttà le impressioni che mano mano gli venivano.

Il pubblico si chinava anch'esso verso le finestre degli Orlof, preso dal desiderio cocente di vedere da sè le peripezie della lotta; e benchè tutti i vicini conoscessero da tempo la tattica di Griscka Orlof quando era in guerra con la moglie, pure l'ammiravano e ne stupivano sempre.

– Ah! il diavolo!... l'ha conciata per le feste!

– Ha il naso tutto insanguinato! e come scorre!.... diceva Sienka.

– Ah! Dio mio!... Dio buono!... esclamavano le donne. Che assassino!... Che carnefice!

Gli uomini, invece discutevano in modo meno soggettivo.

– Finirà certamente per accopparla! dicevano.

Ed il suonatore di fisarmonica aggiungeva con fare da profeta;

– Ricordatevi di quello che vi dico: le aprirà la pancia con una coltellata. Vedrete: un giorno si stancherà di percuoterla a quel modo e la finirà con un buon colpo coronato!

– È finita! diceva Sienka a mezzavoce; e, rialzandosi di scatto, rimbalzava come una palla dalla finestra ad un altro angolo del cortile, dove andava a prendere un altro posto di osservazione, giacchè sapeva che Griscka Orlof non poteva tardare ad uscire.

Gli altri si sperdevano al più presto, non volendo essere visti dal feroce calzolaio: ora che la battaglia era terminata, egli non aveva alcun interesse ai loro occhi,

e, d'altronde, Griscka era un essere da evitarsi. Perciò quando Orlof saliva dal suo sottosuolo, nel cortile non c'era più anima viva (eccetto Sienka.) Ansante, colla camicia lacera, i capelli scarmigliati, il volto graffiato e madido di sudore, gli occhi iniettati di sangue, gettava di soppiatto uno sguardo circolare intorno al cortile; poi, colle mani dietro la schiena, si avviava lentamente verso una vecchia slitta che giaceva, rovesciata, vicino alla parete di legno della tettoia. Talvolta si metteva a fischiare fra i denti con aria spavalda ed intanto si guardava attorno, da tutti i lati, quasi volesse provocare tutti gl'inquilini della casa Petunnikof. Dopo di che, si sedeva sui pattini della slitta, si asciugava colla manica della camicia il sangue ed il sudore che gli scorreva dal volto, ed immobilizzandosi in un'atteggiamento stanco, guardava con occhio triste il muro sporco della casa, tutto scalcinato e striato da strisce di vari colori: i pittori di Sutkof, tornando dal lavoro, erano soliti pulire i loro pennelli su quella parte del muro.

Orlof aveva circa trent'anni; aveva un volto nervoso, bronzino, tratti regolari, piccoli baffi neri che facevano spiccare vivamente le sue labbra rosse e carnose. Il suo gran naso aquilino era sormontato dalle sopracciglia così folte che quasi si univano; e sotto di esse si aprivano gli occhi neri, perennemente accesi da una fiamma inquieta. Capelli ricci, arruffati sul davanti, ricadevano dietro sopra un collo bruno e nervoso. Di media statura, un pò curvo dal lavoro, avrebbe potuto essere un bel-

l'uomo. Rimaneva a lungo sulla slitta e contemplava, in una specie di sonnolenza, il muro dipinto, mentre il suo petto robusto ed abbronzato dal sole, respirava profondamente.

Il sole è tramontato; ma non c'è un soffio d'aria nel cortile; vi si sente solo un puzzo di pittura ad olio, di catrame, di cavoli fermentati e di roba marcita. Canti ed urli escono da tutte le finestre dei due piani della casa: qualche rara volta, una faccia anemica, china dietro una imposta, guarda un momento Orlof, poi scompare con un sorriso.

I pittori tornano dal lavoro; passano davanti al calzolaio, lo guardano di sbieco, ammiccando coll'occhio fra di loro, e dopo aver riempito il cortile del loro lesto dialetto di Kostroma, si preparano chi ad andare al bagno, chi alla cantina. Dal secondo piano, scendono zoppicando i sarti – tutta gente lacera, anemica, dalle gambe storte – ed incominciano a burlarsi di quelli di Kostroma, a causa del loro parlare rapido, a scatti.

Tutto il cortile è pieno di rumori, di risa, di scherzi, di motti di spirito: solo Orlof rimane seduto al suo posto, in disparte, tacito, e senza guardare alcuno. Nessuno gli si avvicina, nessuno gli dà retta, nessuno si arrischia a scherzare sul conto suo, perchè tutti sanno che, in quel momento, è una bestia feroce.

Rimane lì, in preda ad una sorda e pesante collera, che gli opprime il petto e gli rende difficile il respiro; ogni tanto, gli fremono le narici e gli danno l'espressio-

ne di un uccello da preda; e quando le sue labbra si contraggono, scoprono due file di denti gialli, grossi e solidi. Qualche cosa d'informe e di oscuro sembra spandersi su di lui, – macchie rosse, indecise gli ballano davanti agli occhi, mentre sente le viscere rose dall'angoscia e da una sete sfrenata di acquavite. Sa che quando avrà bevuto, si sentirà alquanto meglio, ma il giorno è ancora chiaro ed ha vergogna di andare in cantina, malconcio e lacero com'è, per la via dove tutti lo conoscono... Non vuole uscire per servire di ludibrio a tutti gli sfaccendati del quartiere, ma non può neanche rientrare in casa per lavarsi e vestirsi.. Sua moglie è là, stesa a terra, tutta ammaccata, ed ora gli fa disgusto in tutti modi. Geme e piange, – ed egli sa che è una martire e che ha ragione di ribellarsi contro di lui... lo sa. Sa che essa ha assolutamente ragione e che egli ha torto, e questa circostanza non fa altro che accrescere il suo odio, perchè a fianco a quella coscienza, gli bolle in cuore un altro sentimento curioso ed oscuro, che è più forte della sua coscienza. Tutto è torbido e doloroso in lui, ed egli si lascia accasciare sotto il grave peso delle sue sensazioni interne, che non può sbrogliare, – sapendo soltanto che c'è un sol rimedio, unico sollievo: una mezza bottiglia di acquavite!

Ecco venire Kisliakof, il suonatore di fisarmonica. Ha una giacca di velluto senza maniche, una camicia di seta rossa, larghe brache ficate in eleganti stivaloni. Sotto il braccio tiene la fisarmonica ben chiusa in una fodera

verde; i suoi piccoli baffi neri sono ben incerati e rialzati in punte aguzze; il suo berretto sta posato spavaldamente sull'orecchio; tutta la sua persona spira l'allegria e l'audacia. Orlof gli voleva bene appunto per la sua ardittezza, la sua allegria, il suo buon umore, e gl'invidiava la sua esistenza facile e spensierata.

«I miei complimenti per la vittoria  
Di cui la tua guancia porta la gloria!».

Orlof non se n'ha a male di questo scherzo, ripetuto già una cinquantina di volte, perchè sa che il suonatore di fisarmonica non lo dice con malizia, ma semplicemente per ridere.

– Ebbene, fratellino, c'è stata un'altra battaglia di Plewna? domanda Kisliakof, fermandosi davanti al calzolaio. Ah! povero Griscia, avresti dovuto andare lì dove la nostra sorte ci conduce tutti quanti... a bere un paio di bicchierini insieme.

– Ci verrò quanto prima! dice Orlof, senza rialzare il capo.

– Ti ci aspetterò, perchè soffro della tua assenza...

Poco tempo dopo. Orlof si decide ad alzarsi e se ne va anch'egli.

Allora, dal sottosuolo, appoggiandosi alle mura, esce una donna grassoccia; la sua testa è avvolta in un fazzoletto, e nell'apertura lasciata sul volto, non si vede che un occhio con un pezzo di guancia e di fronte. Attraversa il cortile con passo barcollante, e va a sedersi allo

stesso posto dove poco tempo prima, era seduto suo marito. La sua apparizione non sorprende alcuno, – tutti vi sono abituati e tutti sanno che rimarrà a quel posto fino al momento in cui Griscka, ubbriaco e propenso alla contrizione, tornerà dalla cantina. Va a sedersi in cortile perchè l'aria manca nel suo sotterraneo ed anche per aiutare Griscia a scendere la scala di legno, marcita ed a metà rotta, e poco sicura; già una volta Griscia vi è rotolato, slogandosi un braccio, ciò che lo ha costretto a restare due settimane senza lavorare – ed allora, per mangiare, i coniugi Orlof hanno portato alla casa dei pegni quasi tutta la loro roba... Da quel tempo, Matrena l'aspetta sempre.

Qualche volta qualcuno viene a farle compagnia, – quasi sempre è Levcènko, un sottufficiale pensionato dai lunghi baffi, piccolo russo ragionevole, dalla testa rasa, dal naso rosso. Le si siede a lato e le domandò, sbadigliando un poco:

– Vi siete di nuovo battuti?

– Cosa te ne importa? dice Matrena con tono iroso ed ostile.

– No, niente... Ho domandato, così... per domandare, spiega il piccolo russo, ed entrambi rimangono poi a lungo senza aprir bocca.

Matrena respira penosamente e si sente qualcosa fischiarle in petto.

– Perchè vi battete così ogni tanto? Cosa avete da dividere insieme? incomincia a ragionare il sottufficiale.

– È affare nostro... risponde laconicamente Matrena.

– È affar vostro, troppo giusto!... annuisce Levcènko, chiamando il capo come per dare un peso maggiore alla sua affermazione.

– Allora, perchè vieni a seccarmi? osserva Matrena, con eguale giustezza.

Eh! che razze di donna! Non le si può neppure dire una parola! Quando ci penso, vedo che il Signore prima li fa e poi li appaia. Si dovrebbe bastonarvi di santa ragione tutti i giorni, una volta al mattino, una volta alla sera. Non sareste più così attaccabrighe!

E la pianta lì con collera, cosa che fa molto piacere... – le male lingue dicono da molto tempo che non è senza motivo che il piccolo russo le sta girando attorno, ed essa è in collera con lui, com'è in collera con tutti quelli che ficcano il naso nelle sue faccende. Ed il sottufficiale se ne va in un altro angolo del cortile, camminando dritto come un soldato, forte e vigoroso malgrado i suoi cinquant'anni.

Ed ecco che il Fringuello, cascando non si sa di dove, viene a sedersi ai piedi di Levcènko.

– Eh, zietto, è tutt'altro che gentile, mamma Orlova! gli dice a mezza voce, ammiccando coll'occhio in direzione di Matrena... È un ramolaccio nero!

– Te ne darò io dei ramolacci bene applicati là dove sai!... minaccia il sottufficiale, sorridendo fra i baffi. Egli vuol bene quel diavolello di Fringuello, e lo ascolta con interesse perchè sa che il ragazzo conosce tutti i mi-

steri degli abitanti della casa.

– Non c'è gran cosa da pescare da lei, continua il Fringuello senza badare alla minaccia del piccolo russo. Massimo, il pittore, ha provato... ma che schiaffone che ha avuto, ah! ah!... L'ho udito io... Paf! sulla guancia...

Metà fanciullo, metà uomo, malgrado i suoi dodici anni appena suonati, svelto ed impressionabile, assorbe, come una spugna, tutto il fango dell'ambiente che lo circonda, ed ha già in fronte una piccola ruga sottile che prova che Sienka Fringuello ha già incominciato a pensare.

Fa già notte nel cortile. In su, lo splendore della luna ed il luccichìo delle stelle illuminano un pezzo di cielo azzurro. Circondato da alte mura, il cortile, quando si guarda in sù, pare un pozzo, ed in un angolo di questo pozzo sta seduta una forma umana che si riposa dopo le busse ricevute, ed aspetta che suo marito torni ubbriaco...

\*

\* \*

Era il quarto anno che Griscka Orlof e Matrena erano marito e moglie. Avevano avuto un figlio, che però era morto dopo aver vissuto appena un anno e mezzo. Non l'avevano pianto a lungo, consolati presto dalla speranza di averne un altro.

Il sottosuolo nel quale abitavano era una grande camera oscura, lunga, a vòlta. Vicino alla porta c'era una

grande stufa russa, col davanti verso le finestre. Fra la stufa ed il muro, c'era uno stretto passaggio che conduceva ad una specie di vestibolo, rischiarato da due finestre che davano sul cortile. La luce entrava nel sotterraneo a striscie oblique, scolorite, e tutto era umido, silenzioso e morto in quella camera. La vita si agitava lassù, lontano, ma qui penetravano solo rumori sordi, indecisi, che cadevano con la polvere nella fossa degli Orlof, in fiocchi informi ed incolori.

Dirimpetto alla stufa, lungo il muro, stava un letto maritale in legno, riparato da una cortina bruna a fiori rossi; contro l'altro muro, c'era una tavola sulla quale si pranzava, si beveva il thè, e fra il letto ed il muro, nelle due striscie di luce, i due coniugi lavoravano.

Non pochi scarafaggi camminavano lentamente su per le pareti, rosicchiando la midolla del pane che aveva servito per incollare contro il muro poche incisioni tolte da vecchi giornali illustrati. Le mosche melanconiche svolazzavano dappertutto col loro seccante ronzio, e le incisioni sporcate da esse parevano macchie scure sul fondo grigio sporco delle pareti.

La giornata degli Orlof passava nel modo che segue: verso le sei del mattino, Matrena si svegliava ed accendeva il samovar, più volte mutilato nel fuoco delle battaglie e tatto rappezzato da pezzi di stagno. Mentre l'acqua del samovar si riscaldava, Matrena metteva la camera in ordine, andava dal droghiere, poi svegliava il marito, il quale si alzava, si lavava, e si sedeva a tavola

sulla quale il samovar bolliva di già. I coniugi bevevano il thè insieme, mangiando una libbra di pane bianco.

Grigòri lavorava bene ed il lavoro non gli mancava mai. Bevendo il thè, lo disponeva e lo distribuiva riservando a sè il lavoro fine che richiede una mano esperta, e lasciando alla moglie il lavoro più grossolano o più semplice, come torcere il filo, rappezzare scarpe, rimettere calcagni ai vecchi stivali. È anche durante il thè che discutevano il cibo del pranzo. In inverno, quando si sente il bisogno di mangiare di più, era una quistione abbastanza interessante; in estate, invece, per economia, non si accendeva il fuoco che nei giorni di festa – e non sempre – ed i coniugi si accontentavano per lo più di mangiare una minestra al *kvas* composta di carne tritata, di pesce salato, di cipolle e di qualche altro legume. Dopo il the, si mettevano al lavoro: Grigori seduto sopra una cassa ricoperta di cuoio e con una fessura allato; sua moglie, vicino a lui, sopra uno sgabello più basso.

S'incominciava a lavorare in silenzio – di che avrebbero potuto parlare? Appena scambiato poche parole a proposito del lavoro da farsi, tacevano per buone mezz'ore e forse più. Si udivano i colpi del martello ed il fischio dello spago impeciato che attraversava il cuoio. Ogni tanto Grigori sbadigliava e terminava immancabilmente lo sbadiglio con un urlo od un ruggito. Matrena sospirava o stava zitta. Qualche volta Grigori incominciava una canzone: aveva una voce dura, metallica, ma aveva orecchio e sapeva intunare. Le parole del canto

si univano in un recitativo ed uscivano con volubilità dalla gola di Griscka come se avessero avuto paura di non poter finire di dire quello che volevano; ora si allargavano ad un tratto in mesti sospiri, ora volavano come grida ansiose e si spandevano nel cortile. Matrena sosteneva il canto del marito colla sua voce vellutata da contralto. I loro volti si facevano meditabondi e gli occhi neri di Griscka si coprivano come di una nebbia. Sua moglie, suggestionata dalla musica, rimaneva assorta, come tuffata in un dormiveglia; si dondolava leggermente, e, talvolta, come soffocata dal canto, spezzava la nota, prima di averla terminata, e, dopo una breve pausa, si rimetteva a canticchiare all'unisono colla voce del marito. Entrambi, quanto cantavano, non sentivano la presenza l'uno dell'altra; cercavano di esprimere, colle parole altrui, il vuoto e la noia della loro monotona esistenza, volevano forse formulare con quelle parole le idee, le sensazioni a metà coscienti che nascevano nelle loro anime.

Talvolta Griscka improvvisava:

– E... e... eh... vita mia!... e... e... eh... vita mia tre volte maledetta!... E tu, angoscia mia!... e... e... eh! angoscia mia maledetta!...

Queste improvvisazioni non piacevano a Matrena; di solito, le interrompeva domandando:

– Perchè urli come un cane che fiuta la morte?

Ed egli, senza sapere perchè, montava subito su tutte le furie:

– Troia che sei!... Cosa ne puoi capire!... Va, torna al tuo fango!

– Ecco, dopo aver urlato, vuol abbaiare!

– Il tuo dovere è di starti zitta! gridava severamente Orlof. Chi sono? Sono forse il tuo garzone, che tu ficchi il naso in faccende che non ti riguardano... Chi ti dà il permesso di farmi prediche?... Aspetta un pò!...

Matrena, vedendo le vene gonfiarsi sul collo del marito, e la collera accendersi nei suoi occhi scuri, taceva e rimaneva così per qualche tempo senza aprir bocca, senza rispondere alle domande o alle ingiurie di Griscka, la cui collera passava colla stessa rapidità colla quale era venuta.

Evitava gli sguardi del marito che cercavano la riconciliazione, spiavano un sorriso, ed era piena di un sentimento d'ansietà per la paura di farlo inferocire di nuovo con quel gioco che faceva con lui. Ma tenergli un pò di broncio e vedere il suo desiderio di riconciliazione era una cosa che le faceva tanto piacere!... perchè era vivere, pensare, sentire qualche emozione...

Erano giovani e sani entrambi, – si volevano bene, erano superbi l'uno dall'altro... Griscka era forte, bello, appassionato, – Matrena, bianca; grossoccia, coi suoi occhi grigi che talvolta gettavano fiamme – una coppia ben assortita, come dicevano i casigliani. Si volevano bene, sì; ma si annoiavano anche di vivere: non avevano quasi alcuna impressione, alcun interesse che potesse dar loro, ogni tanto, la possibilità di ripararsi l'uno dal-

l'altra, di soddisfare in qualche modo il bisogno dello spirito umano che era in loro – tormentarsi, pensare, ardere... insomma, vivere! In simile condizioni di assenza d'impressioni esterne e d'interessi che allietino la vita nell'esistenza, il marito e la moglie anche quando sono esseri altamente intellettuali, debbono fatalmente discostarsi l'una dall'altro.

È questa una legge altrettanto inevitabile quando giusta. Se i coniugi Orlof avessero avuto uno scopo nella vita, fosse pure lo scopo meschino di mettere soldo a soldo una certa somma da parte, la vita sarebbe stata certamente più leggiera per essi... Ma non avevano neanche questa tenue risorsa!

Sempre insieme, guardandosi sempre negli occhi, si erano talmente abituati l'una all'altro, che ogni parola, ogni gesto, ogni pensiero era noto e familiare. I giorni si succedevano ai giorni e non portavano nella loro esistenza cosa alcuna che potesse distrarli. Talvolta, nei giorni festivi andavano a far visita ad altri poveri di spirito, pari a loro. Altra volta, si veniva da loro: si beveva, si mangiava, – spesso anche vi si rissava. Poi ricominciavano le stesse giornate monotone, sempre uguali; passavano lente lente, l'una dopo l'altra, come gli anelli di una catena invisibile, rendendo la loro vita, sempre più pesante, col lavoro, la noia ed un'irritazione assurda scambievole.

Qualche volta Griscka diceva:

– Che razza di vita è questa?... Chi l'ha generata è sta-

ta una gran brutta strega!.... Perchè mai mi è stata data? Il lavoro, il lavoro continuo, eterno, e poi la noia senza limiti, e poi di nuovo il lavoro... la noia.

E, dopo un silenzio, cogli occhi alzati verso il soffitto e sorridendo vagamente, rispondeva:

– Mia madre mi ha messo al mondo secondo la volontà di Dio e le leggi umane... su ciò non ci è dubbio alcuno! Ho imparato un mestiere..., ma perchè? Non ci sono forse abbastanza calzolai anche senza di me? Ebbene sia pure! Sono calzolaio!... E poi?... Che piacere vi è per me in questo?... Vivo in una fossa e cucio... Poi morirò. Ecco, appunto il colera che viene, a quel che dice la gente... E poi? C'era Grigori Orlof, cuciva scarpe... ed è morto di colera. Che senso c'è in questo? E perchè debbo io vivere, cucire e morire? Perchè?

Matrena taceva, sentendo qualche cosa di spaventevole nelle parole del marito; ma qualche volta lo pregava di non dire cose simili perchè erano contrarie a Dio, che sa bene – bisogna pur crederlo – come si dispone l'esistenza di un uomo. Qualche altra volta, allorchè era di cattivo umore, gli dichiarava netto e tondo:

– Ehi, tu!... faresti assai meglio di non bere di quella tua sporca acquavite!... Se non avessi mai bevuto, avresti vissuto più felice ed idee di questa fatta non ti si sarebbero cacciate in testa. Altri vivono e non si lagnano, fanno danaro e lo mettono da parte; poi aprono fabbriche proprie, e finalmente vivono da borghesi.

– E tu, con queste tue parole sciocche, non sei altro

che una puppatola di legno! Scuoti un po' il cervello, se ne hai... Posso io far a meno di bere, poichè questa è la mia unica gioia?... Gli altri! Ne conosci molti di quelli altri, che hanno avuto il vento in poppa?... Ed anche io, ero forse così prima del nostro matrimonio? Sei tu, per dire la verità vera, che mi succhi e mi opprimi l'esistenza. Eh! strega!

Matrena si sentiva offesa da quelle parole, ma non poteva far a meno di riconoscere che suo marito aveva ragione. «Quando è brillo, è allegro e carezzevole,» pensava; «e, prima del matrimonio, non era così. Allora era sempre pronto allo scherzo, sempre buono e di buon umore... Adesso, invece, si è fatto una specie di bestia feroce.... E perchè? Gli sono veramente di peso?»

A quel pensiero amaro, le si stringeva il cuore, e rimpiangeva tanto lui quanto sè stessa; allora gli si accostava con uno sguardo tenero e carezzevole, lo guardava negli occhi e gli si stringeva forte forte contro il petto.

– Ora, basta leccarci come due vitelli! diceva Griscka con tristezza, e fingeva di volerla respingere; ma essa sapeva benissimo che non era che una finta, e gli si stringeva ancora più forte, sempre più forte...

Allora gli si accendevano gli occhi, gettava il lavoro a terra, e prendendo la moglie sulle ginocchia, l'abbracciava e la baciava forte ed a lungo, respirando con tutta la forza de' suoi polmoni e parlando a mezza voce, come se avesse avuto paura di essere udito da qualcuno.

– Ah! Motria! Come viviamo male noi due!... Ci mor-

diamo come belve, e perché? Perché tale è la mia stella... ogni uomo nasce sotto una stella, e quella stella è il suo destino!

Ma quella spiegazione non lo contentava, e stringendo la moglie al petto con più forza ancora, si rituffava nelle sue fantasticherie.

Restavano così un certo tempo nella mezza oscurità e nell'aria rarefatta del loro sottosuolo. Essa taceva, sospirava, ma talvolta, in quei momenti di felicità, ricordandosi delle offese patite e delle busse ricevute, si metteva a piangere silenziosamente, lagnandosi di lui ed accusandolo.

Allora, lui, turbato ed eccitato da quei dolci rimproveri, l'accarezzava con più calore, mentre essa non la finiva più coi suoi lamenti, i quali, talvolta, non avevano altro risultato che quello d'irritarlo di nuovo.

– Basta così! gridava egli allora. Quando ti batto, soffro forse mille volte più di te. Capisci? Ebbene, cerca di star zitta. Quando vi si concede un pò di libertà a voi altre, ci saltate subito addosso! Basta così! Cos'hai da dire ad un uomo che è stracco della vita?

Qualche altra volta s'inteneriva anch'egli in quel torrente di lagrime dolci e di lamenti appassionati; allora, con aria meditabonda, si metteva a spiegare:

– Ma cosa posso io fare col mio carattere? Ti maltratto, è vero... non ho altri che te al mondo, e non me ne ricordo sempre. Capisci, Motria? Qualche volta i miei occhi non vorrebbero vederti. Ho, per così dire, un'indige-

stione di te. Ed in quei momenti, mi sale una tale cattiveria al cuore che ti sbranerei, e sbranerei anche me! E quanta più ragione avrai contro di me, tanta più voglia avrò di batterti...

È poco probabile che la donna potesse capire il senso di queste parole, ma il tono dolce e pentito col quale esse erano pronunciate la rassicurava.

– Dio permetterà che ci rimettiamo in qualche modo e ci abitueremo, diceva essa, – e non si rendeva conto che erano di già troppo abituati e si erano esauriti mutualmente.

– Ecco, se ci venisse un figlio, si starebbe meglio! diceva essa qualche altra volta sospirando. Sarebbe un diversivo, e ci darebbe da pensare.

– Ebbene, cosa fai allora? Perché non partorisci?

– Ma... ma colle busse che mi dà, non posso rimanere gravida... Mi batti troppo forte sulla pancia e sui fianchi... Se almeno tu non tirassi calci...

Grigori, confuso, si sculpava con tono burbero;

– Forse che in quei momenti, si può calcolare come si batte e con che si batte? E poi, non sono mica un carnefice: non batto pel piacere di battere, ma per l'angoscia...

– Ma donde ti è venuta quest'angoscia? domandava mestamente Matrena.

– Questa è la sorte mia, Motria! esclamava Griscka filosoficamente. La mia sorte ed il mio carattere! Vedi, sono io forse peggiore degli altri, del piccolo russo, per esempio? Eppure custui vive e non sente quest'ango-

scia. È solo solo, non ha nè moglie nè alcuno... Io, senza di te, sarei già occupato. E lui, nulla! Fuma la sua pipa, e sorride ed è contento! Ma io non posso!... Bisogna credere ch'io sia nato così, coll'angoscia nel cuore. Il mio carattere è così!... Quello del piccolo russo è fatto come un bastone, il mio come una molla; quando lo si preme, scatta... Per esempio, quando cammino, per le strade, e vedo questa o quella cosa, mentre io non ho nulla, mi sento offeso. E il piccolo russo? a costui non gliene importa nulla! Ed io mi sento offeso nel vedere che lui, quel diavolo baffuto, non desidera nulla, mentre io non so neppure cosa desidero... Ah! sì... desidero tutto!... Ecco, rimango qui in questo buco, e lavoro e lavoro sempre, e non ho nulla di nulla. E anche tu?... Sei una donna come tutte le altre – nè più, nè meno! Conosco tutto di te: in qual modo starnuterai domani – so anche questo, perchè hai già starnutato mille volte davanti a me... Che vita è questa, lo domando a te? che interesse può avere per me? Nessuno... Ed allora vado in cantina, perchè ci si diverte.

– E allora, perchè hai preso moglie?

– Perchè? – (E Griscka sorrideva.) – Solo il diavolo sa il perchè! Per parlare con coscienza, non avrei dovuto farlo... Era meglio farsi vagabondo ed andare scalzo... Benchè si patisca la fame si è pur tuttavia liberi: si va dove si vuole! Cammina, percorri tutta la terra!

– Allora va, e rendimi la mia libertà, dichiarava Matrena, pronta a scoppiare in pianto.

- Dove andrai? chiedeva Griscka con aria imponente.
- È affare mio.
- Dove?... Ed i suoi occhi si accendevano minacciosi.
- Non gridare... Non ho paura di te...
- Hai forse dato appuntamento a qualcuno... Parla!
- Lasciami!
- Lasciarti... dove? urlava Griscka.

L'aveva già afferrata per i capelli, le aveva già strappato il fazzoletto dalla testa. I colpi che essa riceveva, svegliavano in lei la collera, e quella collera le procurava un godimento indicibile, la sconvolgeva tutta, ed invece di spegnere con due parole la gelosia del marito, essa lo provocava maggiormente lanciandogli in faccia certi sorrisi strani, equivoci, che dicevano molto. Allora, egli andava su tutte le furie e la batteva, la batteva di santa ragione.

E la notte, quando, tutta pesta e spossata, la povera donna era a letto coricata vicino a lui, egli la guardava di lato, e sospirava profondamente. Si sentiva turbato, gli rimordeva la coscienza, capiva che la sua gelosia non aveva alcuna ragione di esistere e che l'aveva battuta a torto.

– Ebbene, basta così! diceva, confuso. È forse colpa mia se ho il carattere così fatto? Ed anche tu sei curiosa... Invece di farmi intendere ragione, mi provochi. Perché mi provochi?

Essa se ne stava zitta, ma sapeva perché. Sapeva che ora, pesta ed offesa, avrebbe carezze, le carezze appas-

sionate e tenere della riconciliazione. Ed era pronta a pagarle, tutti i giorni, al prezzo dei suoi fianchi ammaccati, – e piangeva lagrime di gioie prima ancora che il marito avesse avuto il tempo di toccarla.

– Basta, Motria, basta!... Basta, colomba mia diletta... Perdonami.

E le lisciava i capelli, l'abbracciava, la baciava, e l'amarezza di cui era pieno tutto il suo essere gli faceva digrignare i denti.

Le finestre del sottosuolo erano aperte, ma il muro della casa vicina impediva che si vedesse il cielo; e nella loro camera, come al solito, non c'era nè luce, nè aria, nè spazio.

– Oh! che razza di vita!.. Oh! che splendidi lavori forzati a vita! mormorava Griscka, impotente ad esprimere l'angoscia che lo soffocava... È a causa di questa tossa, Motria. Cosa siamo? È come se fossimo sepolti prima della morte.

– Cambiamo casa, proponeva Matrena piangendo sommessamente e prendendo quelle parole alla lettera.

– Eh, no! zietta, non è questo! Anche salendo in una soffitta, si resterebbe lo stesso in una fossa... non è già la casa, – è la vita che è la fossa!

Matrena si metteva a riflettere, e diceva ancora:

– Dio ci aiuterà forse: le cose andranno meglio. Ci abitueremo.

– Ah! proprio! le cose andranno meglio. Tu lo ripeti spesso... ma le cose non vanno affatto meglio... Al con-

trario, gli scandali diventano sempre più frequenti. Capisci?

Ed era vero: gl'intervalli fra le scenate diventavano sempre più brevi, ed i coniugi erano giunti a punto tale che, ogni sabato, fin dal mattino, Griscka incominciava di già ad irritarsi contro la moglie.

– Questa sera, dopo il lavoro, andrò in cantina, dal Calvo... E mi ci ubriacherò, diceva egli.

Matrena, colle palpebre che si chiudevano e si aprivano stranamente, taceva.

– Taci?... Farai bene di tacere anche fra non molto, – soffrirai, meno! preveniva il marito.

Durante la giornata, con un'irritazione che cresceva coll'approssimarsi della sera, le ripeteva più volte la sua intenzione di ubriacarsi. Sentiva che quelle sue parole la facevano soffrire, e nel vederla andare su e giù per la camera, silenziosamente concentrata, con un lampeggiare nei suoi occhi fissi, pronta alla lotta, egli diventava sempre più furioso.

La sera, l'annunciatore dei loro dissidi, Sienka Fringuello dava la notizia della «battaglia».

Dopo aver ben battuto la moglie, Griscka scompariva talvolta per tutta la notte, talvolta non rincasava neppure la domenica. Essa, coperta di lividure l'accoglieva con aria severa, senza aprir bocca, ma piena di una segreta compassione per lui. Rientrava lacero, spesso battuto anche lui, sporco, coperto di fango, cogli occhi iniettati di sangue.

Matrena sapeva che aveva bisogno di rimettersi dopo la sbornia, e teneva già in pronto una mezza bottiglia di acquavite. Egli lo sapeva.

– Dammi un bicchierino, diceva con voce rauca.

Ne beveva due o tre e si rimetteva al lavoro. Passava la giornata in preda ai rimorsi: talvolta non poteva sopportarne la violenza, – allora buttava via il lavoro, bestemmiava come un turco correndo per la camera o rotolandosi sul letto. Motria aspettava che si fosse calmato, poi si riconciliavano.

Nei primi tempi, la riconciliazione era una scena appassionata e dolcissima; a poco a poco, tutti quei sentimenti vivi si erano mitigati, ed ora si riconciliavano quasi unicamente perchè non era comodo rimanere muti ed imbronciati per cinque giorni della settimana.

– Finirai coll'essere un'ubbiacone, diceva Motria sospirando.

– Sicuro che finirò coll'esserlo, confermava Griscka, e sputava come uno a cui è completamente indifferente essere o no un ubbiacone. E tu, te ne fuggirai di casa! aggiungeva egli, quasi volesse terminare il quadro del loro avvenire.

Dicendo queste parole, Orlof guardava la moglie fisso negli occhi. Da qualche tempo, essa li abbassava, ciò che non faceva mai prima. E Griscka, accorgendosene, diventava tetro, aggrottava le sopracciglia e digrignava i denti. Ma, essa, di nascosto, andava ancora a consultare gli stregoni e le indovine che le davano certe radici

magiche e certi carboni incantati. Ma siccome vide presto che tutte quelle magie non servivano a nulla, fece dire una messa al gran martire S. Bonifacio, che preservava la gente dall'ubriachezza, e durante tutta la messa rimase in ginocchio, piangendo a calde lagrime e muovendo silenziosamente le labbra tremanti.

Sempre più spesso sentiva ora un odio selvaggio e freddo contro il marito; pensieri cattivi si svegliavano in lei, e compiangeva sempre meno quell'uomo, il cui allegro riso, le carezze appassionate e le parole amoroze avevano, tre anni prima, arricchito tanto la sua vita.

Così vivevano quei due esseri, tutt'altro che cattivi in fondo, nell'attesa fatale di qualche cosa che dovesse venire inesorabilmente a spezzare definitivamente la loro esistenza così dolorosamente assurda.

\*

\* \*

Un lunedì mattina, nel momento in cui i coniugi Orlof avevano appena finito di bere il thè, un poliziotto apparve sulla soglia della loro camera. Griscka saltò su dalla sedia, e sotto lo sguardo severo ed insieme spaventato della moglie, cercò di ricostruire, nel suo cervello ancora annebbiato dalla sbornia del giorno precedente, tutti gli avvenimenti recenti. Fissò sul visitatore i suoi occhi appannati, e, senza aprir bocca, stette in un'ansiosa aspettativa.

– Passate da qui, da qui! disse il poliziotto, indicando

la via a qualcuno.

– Qui dentro fa scuro come in un forno... il diavolo porti via il mercante Petunnikof! gridò una voce giovane e gaia.

Il poliziotto si scostò un poco, e, nella camera degli Orlof, entrò vivamente uno studente in tunica bianca, col berretto in mano, i capelli rasi, la fronte abbronzata dal sole, gli occhi castagni, il cui sguardo allegro brillava sotto gli occhiali.

– Buon giorno! esclamò lo studente con una voce di basso, ancora alquanto malferma. Ho l'onore di presentarmi: ispettore sanitario! Vengo a vedere come state... e a sentire l'aria che si respira da voi... e quest'aria è addirittura abbominevole!

Orlof respirò liberamente e sorrise con cordialità. Quello studente chiassoso gli piacque di primo acchito: la sua faccia era così sana, così rosea, così bonaria, colle guance ed il mento coperti da una lanuggine bionda. Quella sua faccia sorrideva tutta quanta, di un sorriso tutto speciale, fresco e sereno, a punto tale che il sotteraneo degli Orlof parve più chiaro e meno triste.

– Ebbene, signori padroni, continuò lo studente senza fermarsi menomamente; vuotate quella cassa d'immondizie quanto più presto potete, perchè spande un odore tutto altro che profumato. E poi, zietta, vi consiglio di lavarla un pò più spesso, – e se metteste un pò di calce viva negli angoli, non fareste mica male: la calce purifica l'aria ed è anche ottima per l'umidità... E voi, zietto,

perchè mi parete così seccato?...

E, prima ancora che Orlof avesse avuto il tempo di aprir bocca per articolare una risposta, gli aveva già afferrato una mano e gli tastava il polso.

La vivacità dello studente aveva alquanto sconcertato i coniugi Orlof. Matrena lo guardava con aria sorpresa e taceva; Griscka lo contemplava, ammirando quella figura svelta ed intelligente.

– E le vostre pancine, come vanno? domandò lo studente. Dite tutto, senza vergogna: sono cose naturali, e se c'è qualcosa che non vada come deve andare, vi daremo i rimedi necessari e tutto se ne andrà via come per incanto.

– Stiamo bene... in ottima salute, disse finalmente Orlof sorridendo; e se ho una ciera così... è soltanto... perchè sono un po' stanco dopo una sbornia.

– Sì sì, padrone, me n'ero accorto... Mi ero accorto che avevate alzato un pochino il gomito... solo un pochino...

Pronunciò queste parole in un modo così comico e fece, nello stesso tempo, una smorfia così brutta, che Orlof scoppiò in una sonora risata.. Anche Matrena scoppiò a ridere e si nascose la faccia nel suo grembiale. Ma chi rideva più forte e più allegramente di tutti era lo stesso studente, e fu anche lui il primo a finire.

Ed allorchè i tratti del suo volto, stiracchiati dal ridere, ebbero ripreso la loro posizione normale, la sua faccia, franca e semplice, sembrò diventare ancora più bo-

naria.

– Bere un sorso ogni tanto fa bene all'uomo che lavora, purchè osservi la debita misura, diss'egli; ma con questi tempi, val meglio astenersi dell'acquavite. Avete certo inteso della malattia che circola fra gli abitanti di questa città...

E, con un'espressione seria sul volto, si mise a parlare agli Orlof, in una lingua adatta alla loro intelligenza, del colera e dei mezzi di preservarlo e di combatterlo. Parlava e camminava su e giù per la camera, tastando le pareti con la mano, dando un'occhiata dietro la porta, nell'angolo in cui era il rubinetto dell'acqua, inchinandosi per fiutare l'odore che usciva di sotto la stufa. La sua voce prendeva, ad ogni piè sospinto, intonazioni diverse, ma le parole semplici e chiare del suo discorso si schieravano da sè, senza sforzo e solidamente, nella memoria dei suoi uditori. I suoi occhi sereni brillavano e tutta la sua persona era infiammata dal giovanile ardore per la missione che compiva con tanta semplicità e tanto zelo.

Grigori l'osservava con curiosità; Matrena si soffiava ogni tanto; in quanto al poliziotto, era già scomparso.

– Fate in modo di procurarvi della calce oggi stesso, padrone. Si sta costruendo una casa quì vicino; i muratori ve ne daranno per due copek quanta ne vorrete. In quanto all'acquavite, se non la bevete nella debita misura, dovete astenervene... Ora, a rivederci... fra qualche giorno, verrò a farvi un'altra visita...

E scomparve colla stessa rapidità con la quale era venuto, lasciando, come in ricordo dei suoi begli occhi allegri, un sorriso di soddisfazione sulle faccie dei coniugi Orlof.

Per un certo tempo rimasero a guardarsi in silenzio, non sapendo ancora spiegarsi l'impressione causata da quella repentina invasione di un'energia cosciente nella loro esistenza automatica e tenebrosa.

– Ebbene! disse finalmente Grigori, scuotendo il capo; vedete un po' che razza di... chimico! Dicono che sono essi che avvelenano la povera gente!... Ma è forse possibile che un uomo con quella faccia si occupi di una faccenda simile?... E poi: quella voce, – e tutto il resto! No, non può essere... con quei suoi modi così semplici... «Guardatemi, eccomi qui!...» E poi, la calce... è forse un veleno? E l'acido citrico... cos'è... Un acido qualunque, – e niente altro!... Ed ha raccomandato particolarmente la pulizia... dappertutto, nell'aria, a terra, nel recipiente... Si può forse avvelenare un uomo in questo modo?... Ah; che diavoli!... Un giovane di quella fatta, avvelenatore?... Oibò! E per un uomo che lavora, un po' di acquavite fa sempre del bene... Hai udito, Motria?... Ebbene, versamene un bicchierino... Ce n'è ancora?

La moglie gli versò, di assai buon grado, una mezza tazza di acquavite da una bottiglia uscita non si sa di dove.

– Costui è certamente un buon giovane... ha una figura che predispone in suo favore, diss'ella, ancora sorri-

dente al ricordo dello studente. Ma gli altri, chissà? Forse è vero che siano pagati per...

– Pagati perchè e da chi? esclamò Grigori.

– Per distruggere gli uomini... Siccome c'è troppo povera gente, si è dato ordine di avvelenare quella che è soverchia.

– Chi ha detto questo?

– Tutti lo dicono... Lo diceva la cuoca dei pittori, ed altri ancora.

– Sono sciocchezze! A chi può giovare la morte della povera gente? Pensaci: prima bisogna curarla, poi seppellirla!... E forse tutto ciò non costituisce una perdita? Ci vuole una bara, una fossa, e tutto il resto... E tutto ciò va a carico dello Stato... È assurdo!... Ma no! Se si volesse un *ripulisti* di uomini, li si manderebbero semplicemente in Siberia. Laggiù c'è abbastanza posto per tutti quanti!... Oppure sulle isole deserte!... E dopo averli portati laggiù, si darebbe loro l'ordine di lavorare. «Lavora e paga le tasse!... Hai capito? Questo sì che sarebbe un bel *ripulisti* ed anche vantaggioso... perchè un'isola deserta non dà alcun profitto, mentre quando vi si portano degli uomini è un altro paio di maniche. E per lo Stato, che profitto ci sarebbe nell'uccidere la gente, per poi seppellirla a proprie spese? No, non gli conviene!... Hai capito?... E poi ancora lo studente... sarà un individuo poco sottomesso – è vero – ma piuttosto per quel che riguarda una sommossa... ah, no! per una faccenda simile non si lascerebbe comprare, neanche per una fortuna!...

Non si vede forse, a prima vista, che non è fatto per faccende di questa specie? No, non ha il muso fatto a quel modo.

E tutto il giorno parlarono dello studente e di ciò che aveva detto loro. Si ricordavano del suono della sua voce, dell'intonazione del suo riso, della conformazione della sua persona; avevano osservato che gli mancava un bottone alla tunica, e poco mancò che si bisticciasse- ro perchè Griscka diceva che era dal lato destro, e Matrena si ostinava a dire che era dal lato sinistro... Due volte Griscka la ingiuriò a proposito di questa quistione, ma essendosi ricordato a tempo che, quando sua moglie gli aveva versato dell'acquavite, non aveva vuotato la bottiglia, cedette. Poi decisero di pulire per bene la loro stanza nel giorno seguente, e, di nuovo, si rimisero a parlare dello studente.

– Ma non vedete che disinvoltura! esclamò Grigori. Viene da voi senza tanti complimenti, come se vi conoscesse da dieci anni!... Ha ficcato il naso dappertutto, ha esaminato tutto, ha spiegato tutto!... Niente grida, niente chiasso, benchè sia anch'egli un'autorità... Ah! Matrena, capisci che i pezzi grossi si occupano di noi! Non vogliono lasciarci crepare! È cosa che si vede subito... E tutto ciò che si dice dell'avvelenamento non è altro che una bestialità... «Come va la pancia?» ha chiesto... Se volesse avvelenarmi che gl'inporterebbe della mia pancia?... E, a proposito, cos'ha detto... come si chiamano quelle cose... quei diavoli che s'introducono nei budelli?

– Certi «micorvi», rispose Matrena. Ma credo che lo dica così, solo per impaurire la gente, per far sì che badino di più alla pulizia.

– Chi lo sa?... Può darsi che sia anche vero. I vermi amano l'umidità. Ah! diavolo! come si chiamano dunque quelle bestie... Non sono «micorvi», no!... Ho la parola quì, sulla punta della lingua, ma non posso ricordarmene...

Anche dopo essere andati a letto, continuarono a parlare dell'avvenimento del giorno con quell'ingenua animazione dei bimbi, quando parlano di un'impressione ricevuta per la prima volta, e che li ha profondamente colpiti. Si addormentarono prima di aver esaurito quel soggetto di conversazione.

Il giorno seguente, furono svegliati assai per tempo. Vicino al loro letto stava la grossa cuoca dei pittori di stanze, ed il suo faccione, di solito rosso e lucente era in quel momento giallastro e sconvolto.

– Cosa fate lì, voialtri? Dormite, eh? diss'essa rapidamente, mentre le grosse labbra rosse le fremevan in modo strano. Dormite, eh?... ed abbiamo il colera in cortile!... È Dio che ci punisce!...

E ad un tratto, scoppiò a piangere.

– Cosa stai dicendo? esclamò Grigori.

– Ed io che non ho vuotato il recipiente! esclamò Matrena con tono colpevole.

– In quanto a me, colombi miei, mi licenzio. Me ne andrò... me ne andrò in campagna, – ed ecco tutto!

– Ma chi è stato preso? domandò Grigori, balzando dal letto.

– Il suonatore di fisarmonica!... Ha bevuto, si dice, dell'acqua della fontana, ieri sera... e questa notte, è stato preso... Sicuro, è stato preso, signori miei, nella pancia, proprio come avviene coll'arsenico...

– Il suonatore di fisarmonica! mormorava Grigori allibito.

Non poteva credere che una malattia qualunque potesse cogliere il suonatore di fisarmonica.

– Un giovanotto così sano, così robusto, così gaio, così pieno di brio... Ma non più tardi di ieri, è passato pel cortile, dritto e superbo come un pavone!... Andrò a vederlo, conchiuse Orlof sorridendo con aria di dubbio.

Le due donne gridarono nell'istesso istante.

– Griscka, ma è contagioso!

– Ma sei pazzo, piccolo padre!

Grigori lasciò sfuggire una bestemmia di quelle grosse ficcò i piedi nelle ciabatte, e, spettinato com'era, col collo della camicia aperto, si diresse verso l'uscio. Sua moglie lo afferrò da dietro per la spalla: sentì che la mano le tremava, e subito, senza sapere egli stesso perchè, montò sulle furie.

– Lasciami!... o ti do un pugno nel muso... Lasciami! gridò con collera, e, respingendo Matrena, uscì.

Il cortile era vuoto e silenzioso, e Grigori, dirigendosi verso la porta del suonatore di fisarmonica, provava nello stesso tempo e un brivido di paura ed un piacere acu-

to, perchè, solo fra tutti gl'inquilini della casa, andava dal musicante infermo. Questo piacere aumentò ancora quando si accorse che i sarti lo stavano guardando dalle finestre del secondo piano. Incominciò a fischiare, scuotendo la testa in aria di sfida. Ma, alla porta del suonatore di fisarmonica, lo aspettava una delusione: Sienka Fringuello lo aveva preceduto.

Il ragazzo aveva spinto la porta e ficcato il naso nella fessura; e, secondo la sua abitudine, stava osservando, così intento nello spettacolo, che non si voltò, neppure quando Orlof lo tirò per un orecchio.

– Come si è contorto, zio Grigori! cominciò a dire, alzando verso Orlof il suo muso sporco, reso ancora più puntuto dall'impressione provata. Pare essere stato disseccato, come una vecchia botte, dal gran caldo.... Dio buono!

Orlof, colpito dal puzzo che usciva dalla camera del povero suonatore di fisarmonica, restava lì, ascoltando silenziosamente il Fringuello, cercando di vedere anch'egli per la fessura della porta.

– Se gli dessimo un po' d'acqua da bere, zietto? propose il Fringuello.

Orlof guardò il volto del ragazzetto, eccitato quasi fino ad un tremito nervoso, e sentì anch'egli una specie di slancio.

– Va a prendere l'acqua! diss'egli, ed aprendo risolutamente l'uscio, si fermò sulla soglia, retrocedendo però un poco.

Grigori scorse, come attraverso una nebbia, il povero Kisliakov. Il suonatore di fisarmonica, ancora nel suo costume nazionale dei giorni di festa; era seduto col petto appoggiato alla tavola, alla quale si teneva con forza con ambo le mani, mentre i piedi calzati di stivali verniciati si muovevano mollemente sul tavolato bagnato.

– Chi è? domandò con voce rauca ed indolente, come se si fosse sbiadita, perdendo ogni intonazione speciale.

Grigori si riscosse, e, mettendo i piedi con precauzione sul tavolato, si sforzò di parlare con voce ferma ed anche scherzosa:

– Son io, fratello Mitri Pavlof! E tu, cos'hai fatto ieri? Hai alzato il gomito un po' soverchio?

Esaminava Kisliakov attentamente, con timore e curiosità, e stentava a riconoscerlo.

Tutta la faccia del suonatore si era allungata, gli zigomi sporgevano in due punte aguzze, gli occhi profondamente incavati e circondati da cerchi verdastri erano terribilmente fissi e torbidi. La pelle delle guance aveva quel colore grigiastro che hanno talvolta i morti di estate. Era, una faccia spaventevole, completamente morta, ed il lento muoversi delle mascelle attestava solo che vi-  
vesse ancora. Gli occhi fissi di Kisliakov guardarono a lungo il volto di Grigori, e quello sguardo morto lo atterri. Orlof si tastava, senza saper perchè, le costole, tenendosi a due o tre passi dell'infermo: la sensazione che provava in quel momento era quella di una mano fredda ed umida che gli stringesse la gola e lo strangolasse len-

tamente. Gli venne la voglia di uscire il più presto possibile da quella cameretta, un dì così chiara e nella quale ci si senti così bene, ora tutto impregnata, da un odore di roba marcita, che vi saliva alle narici, e da uno strano senso di freddo.

– Ebbene... incominciò a dire, disponendosi di già a ritirarsi; ebbene...

Ma il volto grigio del suonatore ebbe una strana contrazione; le labbra, coperte di una pattina nera, si aprirono, ed una voce atona profferì queste parole:

– Sto morendo...

La profonda indifferenza, l'inesplicabile apatia di quelle due parole si ripercossero nella testa e nel petto di Orlof come due colpi di martello. Focce una smorfia da stupido e si voltò verso l'uscio. Ma, in quello stesso momento, gli venne incontro, correndo, il Fringuello, ansante, sudato, con un secchio d'acqua in mano.

– Ecco... l'ho attinta nel pozzo degli Spindonof... non me la voleva dare... quei cani.

Depose il secchio a terra, corse verso un angolo della camera, vi prese un bicchiere che porse ad Orlof e continuò a chiacchierare.

– «Avete il colèra in casa,» dicevano... «ebbene,» dico io, «e che fa?... L'avete anche voi... Ora che è venuto, falcerà qui come ha fatto nei sobborghi.» Allora, mi ha tirato uno schiaffo... qui...

Orlof prese il bicchiere, prese dell'acqua nel secchio e lo vuotò d'un sorso. Le sue orecchie rintronavano ancora

di quelle due parole atroci:

– Sto morendo!...

Il Fringuello girava intorno a lui come un'anguilla, sentendosi proprio nel suo elemento.

– Datemi da bere... disse il musicante, aiutandosi colla tavola per fare un passo in avanti.

Il Fringuello si slanciò verso di lui ed avvicinò un bicchiere d'acqua alle sue labre nere.

Grigori, colla schiena appoggiata alla parete vicino all'uscio, ascoltava, come in sogno, l'infermo che pompava rumorosamente l'acqua dal bicchiere; poi udì la proposta del Fringuello di svestire Kisliakof e di metterlo a letto. Finalmente, risuonò la voce della cuoca dei pittori di stanza. La sua larga faccia bonaria guardava dalla finestra del cortile con un'espressione di paura e di compassione, e diceva con voce piagnucolosa:

– Se gli si desse della fuliggine di Olanda con del rhum: un bicchiere da thè pieno di rhum fino all'orlo e due cucchiariate di fuliggine.

Un'altra persona che però si teneva invisibile, propose invece dell'olio con del succo di cetriuoli salati e dell'acquavite imperiale.

Orlof sentì le tenebre pesanti che opprimevano il suo cervello diradarsi bruscamente, e sorgerne un ricordo. Si stropicciò fortamente la fronte, come pel desiderio di rendere quel barlume più chiaro; poi, ad un tratto, si precipitò fuori, attraversò il cortile correndo e scomparve nella strada.

– Ah! fratelli esclamò la cuoca colla sua voce stridula e lamentosa; oh! fratelli! ecco che il male ha preso anche il calzolaio. Vedete come corre all'ospedale.

Matrena che la stava a fianco guardò cogli occhi spalancati; poi, facendosi pallida pallida, si mise a tremare tutta quanta.

– Menti! esclamò con voce rauca movendo appena le labbra livide; Grigori non sarà preso da questa sporca malattia... No, ci resisterà!

Ma la cuoca, urlando e piangendo, era già scomparsa, e cinque minuti dopo, si sentì il sordo mormorio d'un gruppo di vicini che si era fermato nella strada, all'angolo della casa Petunnikof. Su tutte le faccie si dipingevano sempre gli stessi sentimenti: un eccitamento presto seguito da un abbattimento disperato, e qualche cosa di cattivo che talvolta cedeva davanti ad un coraggio affettato.

Ad ogni istante, il Fringuello correva dal cortile all'assembramento e da questo a quello, faceva luccicare i suoi piedi nudi nella corsa, e portava alla gente le notizie degli avvenimenti che si svolgevano nella camera del suonatore di fisarmonica.

Il pubblico, ammassato in un sol gruppo, riempiva del sordo ronzio della sua voce, l'aria della via, carica di polvere e di odori. Ogni tanto, una bestemmia grossolana per quanto stupida, dominava quel mormorio.

– Guardate... Orlof!

Il calzolaio si avvicinò al cortile sulla serpa d'un car-

rettone ricoperto di tela bianca, condotto da un uomo dall'aspetto severo, anche lui tutto vestito di bianco. Quest'uomo gridò con voce sonora:

– Fate largo!

E diresse il cavallo dritto sulla gente che si sparsagliò da tutte le parti, udendo il suo grido.

La vista del carrettone ed il grido del conduttore avevano, per così dire, abbassato di molto l'alto grado della sovraccitazione degli spettatori: tutti si scostarono e molti se ne andarono in fretta.

Dopo il carrettone apparve subito lo studente che aveva già visitato i coniugi Orlof. Il berretto gli era sceso sulla nuca, grosse gocce di sudore gli scorrevano sulla fronte, aveva addosso una specie di mantello che pareva inverniciato di bianco, sulla parte inferiore del quale si vedeva un gran buco rotondo dagli orli rossastri, evidentemente causati dal fuoco.

– Ebbene, Orlof, dov'è l'infermo? domandò lo studente ad alta voce, gettando di sbieco uno sguardo sulla folla stretta in un angolo vicino al portone e che aveva accolto il suo arrivo in modo tutt'altro che benevolo, mentre poi l'osservava con grande curiosità.

Qualcuno disse ad alta voce:

– Che razza di cuoco è costui?

Un'altra voce, meno forte e con qualche cosa di lugubre nell'intonazione, rispose:

– Aspetta un po', e ti farà un piatto di tuo gusto!

Ed una terza voce, allegra, aggiunse:

– Sicuro, ti darà una minestra che farà crepare subito la tua pancia!

Scoppiò una risata, ma senza brio e come oscurata dal sospetto alquanto vago che si manifestava su tutte quelle faccie.

– Essi non hanno paura del contagio... come spiegare questo? domandò con tono significativo un uomo nei cui occhi si leggeva una collera concentrata.

E, sotto l'influenza di questa domanda, le faccie degli astanti si fecero ancora più scure, e le voci divennero ancora più sorde.

– Lo portano via

– Vedete quell'Orlof!... che cane!

– Non ha paura?

– Cosa gliene importa? È sempre ubbriaco...

– Attento! Attento, Orlof! Alzate un po' i piedi... così!... Sta bene!... E tu, Piotr, puoi andare! comandò lo studente. Tornerò quanto prima, puoi dirlo al dottore... Ebbene signor Orlof, vi prego di aiutarmi a distruggere il contagio. In questo modo, imparerete; e saprete, in ogni modo, quel che bisogna fare... Ci acconsentite, non è vero?

– Sicuro! disse Orlof. Si guardò attorno e si sentì in corpo come un flusso d'orgoglio.

– Ed anch'io vi aiuterò! dichiarò il Fringuello.

Aveva accompagnato il lugubre carrettone ed era tornato giusto in tempo per proporre i suoi servigi.

Lo studente lo guardò al di sopra degli occhiali.

– Chi sei tu?...

– Sto coi pittori di stanze... sono apprendista, spiegò il Fringuello.

– E non hai paura del colera?

– Io? domandò il Fringuello con sorpresa. Ah! io... non ho paura di nulla, io!...

– Oh! davvero?... Allora, venite qui, fratellini...

Lo studente si sedette sopra un barile, e, dondolando-si, cominciò a parlare della necessità per Orlof e il Fringuello di cominciare per farsi una buona lavata.

Formarono un gruppo. Matrena si avvicinò a loro, sorridendo timidamente. Dopo di lei, la cuoca che si asciugava gli occhi col grembiale umido. Qualche tempo dopo, molte altre persone si avvicinarono con quella precauzione che usano i gatti con i passerotti. Un cerchio fitto di una decina di uditori si riunì attorno allo studente, la qual cosa lo animò. Posto in mezzo ad essi, lo studente, con gesti vivaci, cominciò una specie di conferenza, richiamando sui visi, ora un sorriso, ora un'attenzione concentrata, qualche volta, pure, delle scettiche risatine e una viva diffidenza.

– La cosa principale in tutte le malattie è la nettezza del corpo e dell'aria che respirate, signori miei, diceva ai suoi uditori con voce persuasiva.

– Ah! Signore Iddio! sospirava ad alta voce la cuoca – bisogna pregare la grande martire Vårvara perchè ci salvi da una morte inattesa.

– I borghesi mangiano bene e vivono respirando aria

buona, eppure muoiono lo stesso, dichiarò uno degli uditori.

Orlof stava vicino a sua moglie; guardava il viso dello studente e pensava profondamente. Fu tirato dalla camicia.

– Zio Grigori! mormorò Sienka Fringuello, dritto sulla punta dei piedi, con gli occhi ardenti come due carboni accesi, – ora che Mitri Pavlovitsc sarà morto... a chi spetta la fisarmonica, visto che egli non ha parenti?

– Lasciami in pace, diavoletto! gridò Orlof con un gesto d'impazienza.

Sienka si allontanò e si pose a guardare fissamente dalla finestra della cameretta del musicante, cercandovi qualcosa con occhio avido.

– La calce, la pece... enumerava lo studente ad alta voce.

\*

\* \*

La sera di quella giornata tempestosa, quando gli Orlof si sedettero a tavola per prendere il thè Matrena chiese con curiosità a suo marito:

– Dove sei stato poco fa con lo studente?

Grigori la guardò in faccia con occhi vaghi, velati da qualche idea, come dalla nebbia; senza risponderle, si mise a versare il thè dal bicchiere nella sottocoppa.

Verso mezzogiorno, dopo aver finito di lavare la camera del suonatore di fisarmonica, Grigori aveva accompagnato l'ispettore sanitario, era tornato verso le tre,

pensieroso e taciturno, si era coricato, ed era rimasto supino fino all'ora del thè, senza pronunciare una sola parola, nonostante gli sforzi reiterati di sua moglie per farlo parlare. Non l'aveva neppure redarguita per le sue ossessioni, cosa strana e insolita per lei, e che l'aveva maggiormente eccitata.

Con l'istinto della donna che ha concentrato tutta la sua vita sul marito, essa sospettava già che suo marito fosse assalito da qualche cosa di nuovo; essa aveva paura di questa qualche cosa, e risentiva maggior voglia di sapere cosa fosse.

– Ti senti forse stanco, Griska?

Grigori si versò in bocca l'ultima sorsata di thè, si asciugò i baffi con la mano, porse senza fretta il bicchiere vuoto a sua moglie, e corrugando i sopraccigli cominciò a parlare:

– Sono stato nelle baracche con lo studente... sì...

– Le baracche del colèra?... esclamò Matrena, e abbassando la voce, chiese con inquietudine: – ve ne sono molti là dentro?

– Cinquantatrè con il nostro...

– Oh!

– Una decina che sono in convalescenza... cominciano a camminare. Gialli... magri...

– Che hanno pure il colèra? Credo di no... Hanno messo forse qualche altro per avere ragione: Ecco, guardate, ne facciamo pure guarire!

– Quanto sei stupida! esclamò Grigori, con tono deci-

so, lanciando occhiate corrucciate. – Quanti siete qui, siete stupidi, ignoranti e null'altro. Si può proprio crepare di noia qui con voi, con la vostra ignoranza... Non potete capir nulla.

Avvicinò bruscamente a sè il bicchiere di thè riempito di nuovo, e tacque.

– Da quando in qua ti sei civilizzato così? chiese Matrena con astio, – e sospirò.

Il marito, che non aveva per nulla badato alle sue parole, taceva pensieroso e severo. Il samovar che si spegneva cantava una melodia sibilante, di una irritante monotonia; dalle finestre che davano sul cortile, entrava un forte odore di pittura ad olio, di acido fenico, e di spazzature smosse di fresco. La semi-oscurità, l'acuto sibilo del samovar, e le puzze, riunite, confuse in un tutto, avvolgevano gli Orlof e pesavano come un incubo, e la gola nera del camino guardava i coniugi come se sentisse di doverli inghiottire alla prima propizia occasione.

Il silenzio durò a lungo. Gli sposi mordevano lo zucchero, facevano rumore con le stoviglie, ingoiavano il thè; Matrena sospirava, Grigori picchiava le dita sulla tavola.

– Vi è là una nettezza non mai vista... disse egli ad un tratto con voce irritata. – Tutti gli impiegati, dal primo fino all'ultimo, sono vestiti di bianco. Gli ammalati sono immersi ogni poco nel bagno... Si dà loro a bere del vino... a sei rubli e mezzo la bottiglia! L'odore solo di quello che mangiano... basterebbe per far passare la

fame... E le cure... le premure... Il modo veramente materno di curare tutti, e tutto il rimanente... Ah! sì... Cercate di capire: tu vivi e nessun porco si degna soltanto di sputare su te, nè di venire di tanto in tanto a chiedere come stai e informarsi... in generale, in qual modo vivi, e se questo genere di vita è conforme o no ai tuoi desideri... E quando stai per morire, non lo permettono, ma fanno un mondo di spese. Baracche... vino... a sei rubli e mezzo la bottiglia! Forse che gli uomini non hanno sale in zucca? Le baracche e il vino costano enormemente! Non si potrebbe impiegare meglio questo denaro a migliorare un poco la vita... tutti gli anni?

Sua moglie non cercava di capire le sue parole; le bastava di sentire che erano nuove e di conchiudere senza fallo, che, anche nell'animo di Grigori, accadeva qualcosa di nuovo. Sicura di questo, voleva sapere soltanto in qual modo questa cosa potesse concernerla. E questo suo desiderio era misto di timore, di speranza, e di un poco di ostilità verso il marito.

– Bisogna credere che laggiù la sanno un po' più lunga di te!.. disse essa quando egli ebbe finito di parlare, stringendo le labbra con una smorfia di dubbio.

Grigori fece una mossa con le spalle, si schiarì la voce, la guardò un poco di sghimbescio, poi, dopo un breve silenzio, riprese con voce più alta:

– Se sanno o non sanno – è cosa che riguarda loro. Ma se io, che non ho visto nulla della vita, devo morire, posso discuterci su. Ed ecco quello che ti dico: Non vo-

glio più stare in questa posizione, ad attendere cioè che il colera venga a contorcermi come il suonatore di fisarmonica, – non lo voglio, e non lo posso! Piotr Ivanovitsc dice: Va innanzi! Il destino è contro te – e tu contro il destino – chi la vincerà? La guerra! Basta così... Dunque, che si fa, ora? Ecco, io entro come impiegato nelle baracche e – questo basta! Hai capito? Mi cacerò appunto in gola – inghiotti! e tirerò calci. Non guadagnerò laggiù meno di 20 rubli al mese, ed è anche probabile che diano una gratificazione... Si può morire? Ma qui si creperà anche prima. E poi, anche il cambiamento di vita... E, sovraeccitato, Orlof diede un tale pugno sulla tavola che tutte le stoviglie balzarono tintinnando.

Matrena, che guardava suo marito in principio di questo discorso con una viva espressione di inquietudine e di curiosità, ammiccò verso la fine in modo ostile.

– È lo studente che ti ha dato questi consigli? chiese essa con fare sostenuto.

– Ho una testa a me... posso decidere da me...

Non si sa perchè Grigori evitasse una risposta diretta.

– E come ti ha egli consigliato di comportarti con me? continuò Matrena.

– Con te?

Grigori rimase un poco sconcertato, – non aveva ancora avuto il tempo di pensare a questo. Egli avrebbe certamente potuto lasciare la moglie in casa, come si fa di solito; ma non tutte le donne sono uguali. E con Matrena, era pericoloso, bisognava starle con gli occhi ad-

dosso. Fermatosi a questo pensiero, Orlof continuò, con tono burbero:

– Lo studente... ma che c'entra questo! Tu continuerai a vivere qui, e io guadagnerò del denaro... ecco.

– Sta bene, disse la donna brevemente e tranquillamente; e sorrise di quel sorriso così significativo e così femminile, che può destare ad un tratto nell'uomo delle idee di gelosia che mordono il cuore.

Nervoso e sensibile, Orlof ne fu scosso; ma non volendo per amor proprio far scorgere i suoi pensieri, disse brevemente alla moglie:

– Tu dici solo delle sciocchezze... E stette sull'attenti, aspettando che essa parlasse ancora.

Ma essa sorrise di nuovo in quel modo irritante e rimase silenziosa.

– Dunque? chiese Grigori, alzando la voce.

– Che cosa? disse Matrena che asciugava le tazze con indifferenza,

– Non ti agitare così... vipera! Io ti schiaccerò! minacciava Orlof. – Vado forse incontro alla morte!

– Non sono io che vi ti mando... non ci andare... l'interruppe Matrena.

– Saresti stata contenta di potermi mandare, lo so! esclamò Orlof con ironia.

Essa taceva. Quel silenzio lo indispettì, ma egli si astenne dall'esprimere, secondo il solito, i sentimenti che quelle scene provocavano in lui. Si contenne sotto l'influenza di un'idea che gli passò per la mente e che gli

parve estremamente perfida. Sorrise anche malignamente.

– Lo so, tu avresti voluto che io fossi inghiottito dall'inferno. Ma, aspetta, vedremo chi la vincerà... Ah, sì! Anch'io posso fare un simile passo, – vedrai!

E alzatosi bruscamente dalla tavola, afferrò il suo berretto dalla finestra, e se ne uscì, lasciando la moglie sconcertata nella sua politica, sgomentata dalla minacce, con la sensazione di una paura maggiore per l'avvenire. Guardando dalla finestra, mormorava pian piano:

– Oh mio Dio! Regina dei cieli! Vergine santissima!...

Assalita da una folla di domande inquiete, essa rimase a lungo innanzi alla tavola, sforzandosi di supporre cosa avrebbe fatto Grigori. Le stoviglie lavate erano sparse innanzi a lei; sul muro di sostegno della vicina casa, di fronte alle finestre della camera, il sole al tramonto gettava una macchia sanguigna; riflessa dal muro bianco, la luce penetrava nella stanza, illuminando l'orlo della zuccheriera di vetro che stava innanzi a Matrena. Guardò, con la fronte corrugata, quel pallido riflesso, fino ad averne gli occhi stanchi. Poi si alzò dalla sedia, mise in ordine le stoviglie e si adagiò sul letto. Aveva l'anima in pena.

Grigori tornò quando era già buio.

Udendolo salire le scale, indovinò al suo passo che era allegro. Lanciò una bestemmia contro l'oscurità della camera, chiamò sua moglie, si avvicinò al letto e vi si sedette sopra. Sua moglie si rialzò e sedette vicino a lui.

– Sai una cosa? disse Orlof sogghignando.  
– Che cosa?  
– Tu pure andrai a collocarti!  
– Dove? chiese essa con voce malsicura.  
– Nella stessa baracca in cui vado io, dichiarò Orlof con voce solenne.

Essa gli avvolse strettamente le braccia intorno al collo e lo baciò sulle labbra. Egli si aspettava altra cosa e la respinse. Pensava: «Fa la commedia... La briconna non vuole venire con me. Finge, la vipera, e crede burlare suo marito...

– Di che cosa sei contenta? chiese egli, ruvidamente e con diffidenza, provando un gran desiderio di buttarla a terra.

– Ma, di nulla! disse essa con vivacità e contentezza.

– Sì sì! ti conosco! Hai voglia di fingere...

– Oh! mio coraggioso Jeroslav!

– Smettila, ti dico... se no, ora vedi....

– O mio Griscinka!

– Ma, e che sei matta?

Quando le sue carezze l'ebbero un poco calmato, egli le chiese con aria preoccupata:

– Non hai paura?

– Ma no, visto che staremo insieme, rispose essa semplicemente.

Gli piaceva udirla parlare così, e le disse:

– Brava! sei proprio coraggiosa!

E le diede nello stesso tempo un pizzico così forte nel

fianco che essa urlò di dolore.

Il primo giorno di servizio degli Orlof coincisette appunto con l'arrivo di numerosi ammalati, e i due novizi, abituati a muoversi lentamente a casa loro, si sentirono in disagio e sconcertati in mezzo a quella vertiginosa attività. Disadatti, non capivano gli ordini, intontiti dalle diverse impressioni perdettero subito la testa e benchè corressero continuamente qua e là e facessero degli sforzi per lavorare, non dettero altro che noia agli altri. Grigori ebbe più volte la coscienza di meritarsi un severo rimbrotto od una osservazione per la sua inettitudine ma con sua grande sorpresa nessuno lo sgridò.

Quando uno dei medici, che era alto di statura, aveva dei grossi baffi neri, un naso adunco, ordinò a Grigori di aiutare uno degli ammalati a mettersi nel bagno, Grigori afferrò questi con tanto zelo sotto le ascelle, che il poveretto emise un sordo grugnito.

– Non hai bisogno di romperlo, amico; entrerà intero nel bagno... disse seriamente il dottore.

Orlof divenne confuso; il malato, poi, che era un lungo coso secco, sorrise con isforzo, e disse con voce rauca:

– È cosa nuova per lui... non è abituato.

Un'altro medico, un vecchio dalla barba grigia a punta e dai grandi occhi brillanti, fece agli Orlof, quando entrarono nella baracca, una raccomandazione sul modo di trattare gli ammalati, ciò che si doveva fare nel tal caso o tal'altro, come prendere gli ammalati per traspor-

tarli; poi domandò loro se erano stati al bagno il giorno prima e distribuì loro dei grembiuli bianchi. Questo medico aveva la voce dolce, parlava presto; piacque molto ai coniugi Orlof, ma, una mezz'ora dopo, confusi dalla turbolenta attività delle baracche, dimenticarono tutte le sue raccomandazioni.

Passava e ripassava intorno a loro gente vestita di bianco; gli ordini volavano, colti al volo dagli inservienti; gli ammalati rantolavano, gemevano ed emettevano degli oh! dolorosi; l'acqua colava e spruzzava, e tutti quei rumori fluttuavano nell'aria talmente impregnati di odori acri, irritanti le narici, che pareva che ogni parola del medico, ed ogni sospiro di malati puzzasse, salisse al naso...

In principio, pareva ad Orlof che vi regnasse il più gran disordine, un caos insensato, nel quale gli sarebbe assolutamente impossibile di trovare il suo posto, nel quale non avrebbe potuto far altro che soffocare, divenire sordo, essere colto dalla malattia; ma erano appena passate poche ore, e già Grigori animato, spinto, trascinato dal soffio d'energia sparso dovunque, si raddrizzò e si sentì penetrato dall'intenso desiderio di adattarsi a quell'attività, perchè capiva che sarebbe più tranquillo, meno impaccato, se si mettesse a girare insieme agli altri.

– Del sublimato! gridò un medico.

– Ancora, dell'acqua calda in questo bagno!... Era uno studentello magro, dalle palpebre rosse e gonfie che

dava quest'ordine.

– Eh, voi!.. laggiù... come vi chiamate? Orlof!... sì!... Stropicciategli i piedi... così... capite?... così.... Piano, piano, gli scorticherete le pelle... Uf! sono stracco!

– Hanno portato un altro infermo! annunciò una voce.  
– Orlof, andate, portatelo qui.

Grigori si dava da fare, inzuppato di sudore, sbalordito, cogli occhi torbidi, col respiro ansante, con la testa annebbiata. In certi momenti, la sensazione della sua vita personale scompariva completamente sotto la massa delle impressioni provate ad ogni pie' sospinto. Le macchie verdastre sotto gli occhi incavati di quelle faccie terree, le ossa che parevano essere state assottigliate dalla malattia, la pelle madida, vischiosa, puzzolente, le orribili contorsioni di quei corpi ancora vivi, tutto ciò gli stringeva il cuore da angoscia e provocava in lui una nausea che aveva pena a contenere.

Più volte, passando per i corridoi della baracca, vide di sfuggita sua moglie: era dimagrita ed il suo volto si era fatto grigio e come sbalordito. Una volta ebbe il tempo di chiederle con voce rauca:

– Ebbene?

Essa lo guardò, sorrise appena e scomparve senza rispondere.

Un pensiero affatto insolito gli strinse ad un tratto il cuore: forse aveva avuto torto di mettere la moglie in quel lavoro schifoso. E se si ammalasse pel contagio?.. Ed avendola incontrata un'altra volta, le gridò con voce

severa:

– Fa bene attenzione a lavarti le mani più spesso!...  
Badaci bene!

– Se no, cosa accadrà? domandò la donna con ciera provocante, facendo vedere i suoi denti bianchi.

Quella risposta lo fece montare sulle furie. «Ha davvero trovato un sito opportuno per scherzare, quella sciocca!.. Come sono stupide le donne!...» Ma non ebbe il tempo di sgridarla. Avendo sorpreso a volo l'occhiata furibonda del marito, Matrena se n'era fuggita presto presto nella sala delle donne.

Ed egli, un momento dopo, era già occupato a trasportare nella cella mortuaria un poliziotto che conosceva. Il povero diavolo si dondolava mollemente sulla barella e pareva guardare il cielo limpido e caldo coi suoi occhi vitrei, spalancati sotto le palpebre sformate. Grigori lo guardava con un sordo orrore nel cuore: due giorni prima aveva veduto quel poliziotto fermo al suo posto: anzi, passando davanti a lui, gli aveva ridato una mala parola, a causa di certi conti che c'erano fra di loro. Ed ecco che quell'uomo, così forte, robusto e stizzoso, è ora stesso morto, sfigurato, tutto raggrinzato dai crampi.

Orlof sentiva che non stava bene, che era un'ingiustizia... A che pro' nascere, a che pro' venire al mondo, se si può poi morire d'una malattia così orribile? Guardava il poliziotto da su in giù e ne aveva una grande compassione. Cosa ne sarà dei suoi figlioletti? Ne aveva tre!... La moglie era morta appena un anno prima, ed egli non

aveva ancora avuto il tempo di sposarne un'altra....

Sentiva anche in qualche parte, proprio in fondo all'anima, un dolore provocato appunto da quella compassione... Ma, ad un tratto, il braccio sinistro del cadavere, fino allora piegato, si mosse lentamente e si stese. Nello stesso tempo, il lato sinistro della bocca storta, or ora a metà aperta, si chiuse da sè.

– Alto!... gridò Orlof spaventato e posò la barella a terra. Vive!... disse a voce bassa all'infermiere che l'aiutava a portare il cadavere.

L'altro si voltò, esaminò attentamente il defunto, e rispose con collera:

– Cosa stai contando? Non capisci dunque che si distende per essere pronto per la bara? Vedi in che stato l'ha ridotto la malattia!... Potrebbe forse coricarsi nella bara in questo stato?... Via, porta!

– Ma si muove, protestò Orlof, tremante di paura.

– Porta! ti dico... senza preoccuparti di altro!... sciocco che sei! Non comprendi dunque il significato delle parole? Ti dico: si distende!... Ebbene, significa appunto che si muove. Bada a te, la tua ignoranza può condurti ad un peccato!... Vive!... È mai possibile dire cose simili a proposito di un cadavere?... Parole simili, fratello, sono una ribellione contro la volontà del Signore... sicuro! Hai capito?... Dunque taci e non dire più una sola parola a chiunque a proposito di questo loro «muoversi».... Fanno tutti così. Se no, non la si finisce più: la vacca lo dice al toro – il toro lo dice a tutta la

mandra, – ed ecco la rivoluzione: «Si seppelliscono i vivi!»... Il popolo verrà qui e ci sbranerà tutti, dal primo all'ultimo. Hai capito?... Volta a sinistra.

La voce calma di Pronin, la sua camminatura ferma e sicura, agivano su Orlof come qualche cosa che vi fa passare l'ubriachezza...

– Non ti lasciare abbattere, fratello, ti ci abituerai. Si sta bene qui, il cibo, il trattamento, tutto il resto – tutto procede per bene. Tutti quanti, fratello, saremo dei cadaveri: è la cosa più naturale del mondo. Intanto, vivi allegramente, e non aver paura!... questa è la cosa più importante! Bevi acquavite?

– Sí, disse Orlof.

– Benissimo. Vedi, laggiù in quel piccolo buco, ci ho una bottiglietta. Ebbene, andiamo a bere un bicchierino.

Si avvicinarono al buco, dietro l'angolo della baracca, e bevvero. Poi Pronin, dopo aver versato poche gocce di essenza di menta sopra un pezzo di zucchero lo porse ad Orlof, dicendo:

– Mangia!... se no, puzzerai di acquavite, – e qui sono severissimi per l'acquavite. A quel che dicono l'acquavite non è igienica.

– E tu, ti sei abituato a vivere qui? gli domandò Grigori.

– Sfido io! Ci sono fino dal principio. Quanti ne son morti dacchè sono qui! Posso ben dire: delle centinaia e delle centinaia! La vita, è qui molto accidentata, sì!... ma è una buona vita, in verità. È un'opera di Dio. Sia-

mo, per così dire, degli ambulanziere in tempo di guerra... hai mai udito parlare degli ambulanziere e delle suore di carità? Io ne ho veduto tanti e tanti durante la guerra contro la Turchia. Sono stato alla presa d'Ardagan ed a quella di Kars. E quella gente lì, fratello caro, sono assai più coraggiosi di noialtri soldati. Noialtri ci battiamo, abbiamo un fucile, delle palle, una baionetta; ma gli ambulanziere e le suore di carità non hanno nulla di tutto ciò, eppure se ne vanno passeggiando sotto le palle come se nulla fosse, – come se si trovassero in un giardino fiorito. E pigliano ora uno dei nostri, ora uno dei Turchi... pigliano e li trascinano all'ambulanza. Ed intorno ad essi non si sentono che dei «dz-z!... tiù!... fit!» Accade ogni tanto che un povero diavolo d'ambulanziere ne riceva una nella nuca – cik! – ed è bell'e cotto!

Dopo questa conversazione ed un buon sorso di acquavite, Orlof riprese coraggio.

– Una volta che ti sei attaccato al carro, non puoi più dire che non hai la forza di trascinarlo, diceva egli fra sè e sè strofinando i piedi di un infermo.

Dietro a lui, un ammalato domandava con gemito lamentoso:

– Datemi da bere!... Colombi cari!...

Ed un altro balbettava:

– Oh!... oh!... oh! ... Più caldo... sign... signor Dottore... mi fa del bene!... Per Gesù Cristo... Io sento!... signor Dottore... permettete che... si aggiunga ancora un pò di acqua bollente.

– Portate del vino... qui! gridava il dottor Vaschenko.

Orlof lavorava con zelo, ascoltava con attenzione tutto ciò che avveniva intorno a lui, e finiva per trovare che tutto ciò che si faceva non era poi tanto schifoso e tanto terribile quanto gli era parso da principio. Capiva pure che quello non era un caos, bensì una gran forza ragionevole che dirigeva tutto. Poi, ricordandosi del poliziotto, trasaliva di nuovo, e gettava un'occhiata di sbieco, dalla parte del cortile, per la finestra della baracca. Era convinto che il poliziotto fosse morto; ma, intanto, non poteva far a meno di avere qualche esitazione. E se, invece, il defunto si alzasse, si mettesse a correre ed a gridare? E gli sembrò ricordarsi che un tale gli avesse narrato che, un giorno, certi morti dal colera si erano di botto alzati dalle bare ed erano fuggiti in tutte le direzioni.

Mentre andava da una sala all'altra, ora stropicciando, ora mettendo gl'infermi nel bagno, Orlof, sentiva continuamente come una mosca che gli ronzasse in testa. Pensava alla moglie: come sta, lì dentro? Talvolta gli veniva il fugace desiderio di scappare per un momento e di andare a dare un'occhiata a Matrena. Ma, subito dopo, si sentiva confuso di quel suo desiderio, e diceva fra sè, come se parlasse alla moglie:

– Lavora un pò... àgitati, grassona! Ti farà del bene: ti farà dimagrire... Ci perderai le tue intenzioni...

Aveva sempre il sospetto che sua moglie avesse in fondo all'anima delle intenzioni assai offensive ai suoi

diritti maritali, e talvolta, quando i suoi sospetti assumevano una certa obbiettività, confessava a sè stesso che quelle sue intenzioni avevano pure la loro ragione di essere. A dire il vero, la vita di Matrena era pur troppo monotona, sempre eguale, sempre la stessa, sempre noiosa, e, con una vita simile, qualunque brutta idea può trovar strada nella testa di una donna. Quell'obbiettività cambiava ordinariamente, per un certo tempo, i suoi sospetti in certezza. Poi, domandava a sè stesso: «Che bisogno c'era di uscire dal suo sottosuolo per andare a ficcarsi in quella fornace ardente?»... e non ci capiva più nulla. Ma tutte queste idee turbinavano in qualche parte, profondamente, in lui, – erano come separate e staccate da ogni influenza sul suo lavoro, a causa dell'attenzione continua, tesa, che aveva per tutto il lavoro del personale medico. Non aveva mai veduto degli uomini accingersi al loro lavoro con tanto accanimento, e, più d'una volta, guardando i volti stanchi dei medici e degli studenti, gli venne il pensiero che tutti quei poveri diavoli meritassero assai più denaro di quello che ricevevano.

Dopo aver finito il suo servizio, Orlof uscì nel cortile della baracca, si stese a terra vicino al muro, sotto la finestra della farmacia. Gli girava la testa: sentiva un ronzio negli orecchi ed uno stiracchiamento nello stomaco; le gambe gli dolevano di quel dolore sordo e snervante che viene dopo l'estrema stanchezza. Non pensava più a nulla, non desiderava più nulla: coricato sull'erba, fissò gli sguardi nel cielo, dove passavano grosse e splendide

nuvole, magnificamente rischiarate dagli ultimi raggi del sole che tramontava, e si addormentò d'un sonno profondo come la morte.

E gli venne un sogno, – sognò che lui e sua moglie erano in visita in casa del dottor Vaschenko, in un'immensa camera dove molte sedie in legno ricurvo erano allineate lungo le pareti. Su quelle sedie erano seduti tutti gl'infermi della baracca. Il dottore e Matrena ballavano insieme la danza nazionale russa nel bel mezzo della sala, mentre egli stesso, Orlof, suonava la fisarmonica e rideva a squarciagola delle lunghe gambe del dottore, le quali non volevano piegarsi, ed il dottore, serio e pieno di sussiego, seguiva Matrena a traverso la sala – come una gru quando passa in una palude. E tutti gli ammalati ridevano a crepapelle, dondolandosi, come tante oche, sulle loro sedie.

Ma ecco che, sulla soglia della porta, apparisce ad un tratto il poliziotto.

– Ah! ah! grida costui con voce tetra e minacciosa. Tu dunque, Griscka, credevi ch'io fossi morto per davvero? Sei lì a divertirti, a suonare la fisarmonica, e mi hai messo nella cella mortuaria! E sta bene!... Vieni ora con me!... Sì, alzati, e vieni con me!.

Preso da un violento tremito e tutto bagnato di sudor freddo, Orlof si rialzò vivamente e rimase seduto a terra. Davanti a lui stava il dottor Vaschenko in persona; un po' curvo verso di lui, gli diceva in tono di rimprovero:

– Orsù amico, che razza d'impiegato della salute pub-

blica sei, se dormi per terra, e, come non bastasse, ti ci corichi colla pancia in giù?... E se ti raffreddassi lo stomaco? Potresti coricarti per davvero sopra uno dei nostri letti della baracca, e poi – chissà – forse anche andartene all'altro mondo!... No, amico, non sono cose che si fanno... non sta bene; per dormire hai il tuo posto assegnato nella baracca. Non te l'hanno detto? Hanno fatto male!... Ma sei sudato e stai tremando. Vieni con me, ti farò prendere qualche cosa.

– È la stanchezza... balbettò Orlof.

– Tanto peggio!... Bisogna aver cura della propria salute... il tempo è pericoloso, e tu sei un uomo utile, un uomo di cui si ha bisogno.

Orlof seguì in silenzio il dottore per tutta la lunghezza del corridoio della baracca, bevve in silenzio una medicina in un bicchierino, poi gliene dette un altro che fu pure costretto a trangugiare, – dopo di che fece una brutta smorfia e sputò.

– Ebbene, ora, va a dormire in santa pace, disse il medico. A rivederci.

Ed il dottore gli voltò le spalle e si allontanò a gran passi. Orlof lo seguì un momento cogli occhi, poi si mise a correrli dietro, mentre un largo sorriso gli si spandeva sulla faccia bonaria.

– Vi ringrazio di tutto cuore, dottore, gli disse quando lo ebbe raggiunto.

Il medico si fermò.

– Di che cosa? gli domandò.

– Del lavoro che mi avete dato da fare. Ora farò come meglio potrò per contentarvi... perchè l'interesse che avete per me... mi fa piacere... ed anche perchè... sono un uomo utile... e di cui si ha bisogno... e poi ancora... perchè... in generale... vi sono assai assai riconoscente.

Il dottore guardava con attenzione e meraviglia la faccia del nuovo impiegato della baracca, tutta sconvolta dalla gioia, e sorrise anch'egli.

– Che originale sei! esclamò. Eppure è una bella cosa, è una cosa che esce proprio da te... sinceramente... e ti fa onore! Sì fa del tuo meglio: non lo farai per me, ma per gl'infermi. Bisogna lottare per strappare l'uomo dalla malattia, per toglierlo dai suoi artigli... capisci?... Cerchiamo dunque di fare tutto ciò che è in nostro potere per vincere il morbo... Ma, intanto va a dormire, va!

Pochi minuti dopo, Orlof era steso nel suo letto e si addormentava con una piacevole sensazione di calore nella pancia. Era allegro e contento, – e così superbo della conversazione, pur così semplice, che aveva avuto col dottore.

E si addormentò col dispiacere che sua moglie non fosse stata presente e non avesse udito le parole del medico. «Bisognerà ripeterglielo domani,» pensò nel dormiveglia... «Ma è anche possibile che non ci creda, la strega!»

– Vieni a bere il thè, Griscia! gli disse Matrena la mattina seguente allorchè andò a svegliarlo.

Orlof alzò la testa e la guardò. Essa gli sorrideva. Ben

pettinata, coperta del suo lungo camiciotto bianco, era così pulita, così fresca!... Era per lui un piacere vederla così; ma – nello stesso tempo – pensò che gli altri uomini che erano nella baracca potevano pure guardarla.

– Di che thè parli? Anch'io ho del thè quì da me... dove vuoi ch'io vada? diss'egli fattosi arcigno.

– Vieni a berlo con me, rispose essa, guardandolo con i suoi occhioni carezzevoli.

Grigori voltò altrove lo sguardo e disse che vi sarebbe andato.

La donna se ne andò ed Orlof ricadde sul suo letto e si mise a riflettere.

– Vedete com'è!... M'invita a bere il thè con lei, ed è così carezzevole... Eppure si è fatta magra in una sola giornata.

Ne ebbe compassione e gli venne la voglia di uscire per comprarle qualche cosa, qualche ghiottornia pel thè... Ma mentre si lavava la faccia; scacciò quell'idea.

«Perchè viziare una donna?» pensò. «Può vivere benissimo senza queste delicatezze!».

Presero il thè in una stanzettina chiara chiara, con due finestre che guardavano sui campi tutti inondati dalla luce dorata del sole mattutino. La rugiada scintillava ancora sull'erba che si vedeva sotto le finestre; molto più lontano, all'orizzonte, in una specie di nebbia color latte con una leggera tinta di rosa, s'intravedevano gli alberi, della strada maestra. Il cielo era puro e sereno, ed un lieve venticello, impregnato dell'odore dell'erba umida e

della terra, veniva dalla campagna.

La tavola era stata posta fra le due finestre e tre persone vi erano sedute intorno: Grigori, sua moglie, ed una compagna di Matrena. Era costei una gran donna magra, non più giovane, colla faccia butterata dal vaiuolo e con certi occhi grigi che spiravano la dolcezza e la bontà. La chiamavano Felitsata Jègorovna; era zitella e figlia di un impiegato dello Stato. Non poteva bere il thè fatto coll'acqua presa nella grande pentola dell'ospedale ed accendeva sempre un piccolo samovar che aveva portato con sè. Dopo aver spiegato questo ad Orlof con una voce alquanto rauca, essa gli offrì di prender posto vicino alla finestra per respirarvi liberamente l'aria pura che veniva dal di fuori, poi si alzò e scomparve.

– Ti sei stancata ieri? domandò Orlof alla moglie.

– Oh! terribilmente! rispose Matrena con vivacità. Non mi sento più le gambe; la mia povera testa mi girava... mi girava... Non capivo quasi più quello che mi si diceva... Se fosse durato un pò di più, sarei cascata a terra. A stento, a stento, ho potuto trascinarvi sino alla fine.... Tutta la giornata non ho fatto altro che pregare Dio affinchè mi venisse in aiuto!

– Hai paura?

– Di che? degli ammalati?

– Gli ammalati... non sono nulla.

– Dei morti?... Sì, ne ho paura!... E sai, aggiunse chinandosi verso il marito e parlandogli pian piano e con voce tremante; – e sai, si muovono anche morti... Te lo

giuro!

– Lo so... l'ho visto anch'io, disse Grigori sorridendo. Appunto ieri, Nasarof, il poliziotto, dopo morto, mi ha quasi appioppato uno schiaffo. Ecco, lo stavo portando nella cella mortuaria, quando, ad un tratto, alza il braccio come per dare un colpo... ho appena avuto il tempo di scansarmi... proprio così!

Esagerava un pò, ma non lo faceva apposta; – gli era venuto così, naturalmente, senza ch'ei ci avesse pensato prima... Quel modo di bere il thè in una stanzetta pulita e chiara, con le finestre che guardavano sullo spazio sconfinato della verde campagna e del cielo azzurro gli piaceva assai assai. C'era anche qualche altra cosa che gli piaceva pure assai – non avrebbe potuto dire che cosa, se sua moglie o la propria persona..... Insomma, gli era venuta una gran voglia di farsi vedere sotto una luce a lui favorevole, di comparire più bello, di essere l'eroe del giorno che cominciava.

– Mi rimetterò al lavoro con tanta forza che lo stesso cielo ne sarà riscaldato, ecco!... Perchè ho una ragione... La gente qui, te lo dico io, è gente eccezionale, – come non ce n'è di simile in nessun altro luogo della terra!

Narrò alla moglie la conversazione che aveva avuto col dottore, e, siccome, senza accorgersene, ci fece di nuovo tanto di frangia attorno, quella narrazione lo confermò nell'ottima disposizione di spirito che già aveva.

– E poi, il lavoro... in sè stesso... Ecco, cara la mia piccina... è una faccenda grossa grossa... è come chi di-

cesse una guerra! È una lotta fra il colera e gli uomini – una lotta a morte, ed è da vedersi chi dei due vincerà!... Qui ci vuole intelligenza e che tutto sia in ordine. Cos'è il colera? Bisogna saperlo, comprenderlo, – e poi, presto presto, buttarli addosso tutte le cose che non può sopportare!... Il dottore Vascenko mi dice così, mi dice: Tu, Orlof, sei un uomo utile a questo posto... Non ti scoraggiare, non ti lasciare abbattere, mi dice... Stropiccia, mi dice, e fallo risalire dai piedi nella pancia, e quando sarà lì te lo acchiapperò io con un piccolo acido di mia composizione!... Allora sarà vinto, e l'uomo invece tornerà a vivere, e ci sarà riconoscente per tutta la vita, perchè... chi l'avrà strappato alla morte?... Noi!

E Orlof si raddrizzò, superbo, sulla sedia e guardò la moglie con gli occhi scintillanti.

Matrena gli sorrideva con aria pensosa: era bello in quel momento e rassomigliava molto a quel Griscia che aveva veduto, molto tempo fa, prima del matrimonio.

– Anche da noi, nella nostra sezione, tutte lavorano con tanta attività, e sono tutte così buone! La dottoressa – un donnone, con occhiali sul naso, – e poi le infermiere... Tutte così brave... e parlano con tanta semplicità che si capisce tutto quello che dicono.

– Allora, la va?... Anche tu sei contenta? domandò Grigori, il cui entusiasmo era alquanto sbollito.

– Io? ma sicuro!... Ma pensaci un pochino anche tu... Io ricevo 12 rubli e tu 20... fanno 37 rubli al mese! e con tutto il trattamento!... In modo che se la gente continuas-

se ad essere ammalata fino all'inverno, quanto si potrebbe mettere da parte?... E poi, coll'aiuto di Dio, usciremo dal nostro sotterraneo.

– Ah, sì... Questa è una quistione importante... disse Orlof pensoso. E, dopo un breve silenzio, esclamò con entusiasmo, battendo sulla spalla della moglie:

– Ah! Motria, forse il sole non splenderà mai per noi?... Ma non ti scoraggiare, Motria, lavora sempre!...

Anch'essa si era entusiasmata: aveva le guance rosse e gli occhi le brillavano.

– Purchè tu resisti...

– Oh su questo, zitto!... Come il cuoio, così la forma; come la vita, così il muso.

– Dio mio, se potessi riuscirci!... disse la donna, sospirando profondamente.

– Ebbene, allora, zitto!

– Griscenka!

Si separarono con sentimenti che si sarebbero potuto dire nuovi tanto all'uno quanto all'altra, – animati da vive speranze, pronti a lavorare fino all'esaurimento delle loro forze, – con coraggio ed allegria.

Passarono tre o quattro giorni, ed Orlof aveva già meritato parecchie lodi dai superiori pel suo zelo, la sua intelligenza ed il modo svelto col quale eseguiva tutti gli ordini che gli davano; ma si accorse pure, nello stesso tempo, che Pronin e gli altri inservienti della baracca incominciavano a comportarsi verso di lui con una certa gelosia e col desiderio evidente di fargli torto. Allora si

mise in guardia ed anche in lui nacque una sorda collera contro quel Pronin, dal largo e pingue faccione, col quale era stato così disposto a fare buona amicizia ed a parlare «ad anima nuda». Contemporaneamente, provava una specie di amarezza nell'osservare, nei suoi compagni di lavoro, il desiderio evidente di fargli un danno qualunque.

– «Ah! che canaglia!» pensava fra sè, digrignando i denti, e cercava anch'egli di non perdere la minima occasione di rendere pan per focaccia ai suoi nemici. E senza volerlo, i suoi pensieri si fermavano sulla moglie:

«Con Matrena si può parlare di tutto... Non è lei che sarà invidiosa dei miei successi... e non mi brucerà mica gli stivali con dell'acido fenico, come ha fatto Pronin.

Tutti i giorni di lavoro erano altrettanti agitati come il primo, ma Grigori non si stancava più tanto, perchè spendeva la sua energia ogni giorno con più calma. Imparò a riconoscere gli odori delle medicine e classificò a parte l'odore dell'etere solforico che respirava, quando, poteva, di nascosto, con vera delizia, avendo notato che l'odore dell'etere solforico agisce tanto gradevolmente quanto un buon bicchierino di acquavite. Capiva a volo gli ordini del personale medico, era sempre buono e comunicativo, sapeva distrarre gli ammalati, piaceva sempre più ai medici ed agli studenti, mentre che egli, subendo l'influenza di tutte le impressioni riunite nella nuova forma della sua vita, sentì crescere e svilupparsi in lui una strana ed esaltata disposizione di spirito. E fu

preso dalla mania di fare cosa che potesse attirare su lui l'attenzione di tutti, che, colpiti di stupore, fossero obbligati a riconoscere il suo diritto alla propria individualità, rialzata così ai propri occhi.

Era questa una strana ambizione per un uomo, che riconoscendosi tale ad un tratto, voleva, come se non fosse peranco persuaso di esserlo, poterlo affermare a sè stesso ed agli altri: era un'ambizione che si trasformava poco a poco nel desiderio intenso di compiere delle imprese generose.

Stimolato da questo desiderio, Orlof compieva ogni specie di pericolosi giuochi di forza; trascinava, a stento, per esempio, e senza attendere l'aiuto dei suoi compagni, qualche corpulento ammalato dal letto nel bagno, curava gli ammalati più sudici, rischiava con provocante audacia la possibilità del contagio e maneggiava i morti con una semplicità che pareva qualchevolta cinismo. Ma tutto questo non lo soddisfaceva; desiderava qualcosa di più grandioso, e questo desiderio gli dava l'ossessione, lo tormentava e lo spingeva anche all'angoscia. Allora egli si sfogava con la moglie, perchè non aveva chi potesse accogliere le sue confidenze.

Una sera, dopo esser stato surrogato nel servizio, ed aver preso il thè, – i due sposi andarono nei campi. Le baracche erano piantate lontane dalla città, in mezzo ad una lunga prateria verde, limitata da un lato dalla linea oscura della foresta, e dall'altro dalla linea delle costruzioni della città; la pianura si estendeva sconfinata verso

il nord, confondendosi con l'orizzonte turchino pallido; al sud era tagliata da un ripido declivio che scendeva verso il fiume e lungo il declivio si svolgeva la grande via maestra, piantata di grossi e vecchi alberi, messi a regolare distanza uno dall'altro. Il sole tramontava, e le croci delle chiese della città, argentisi al disopra della oscurità dei giardini, fiammeggiavano nel cielo, rimandando fasci di luce, mentre i vetri delle ultime case della città riflettevano pure le fiamme rosse del tramonto. Si udivano i suoni di una musica; il dirupo, piantato di piccoli abeti, mandava effluvii resinosi; anche la foresta spandeva il suo forte aroma; le onde leggere, profumate, di un venticello tiepido e carezzevole andavano dolcemente verso la città, e la pianura, vuota e ampia, invitava alla melanconia ed al raccoglimento.

Gli Orlof camminavano sull'erba, e tacevano, aspirando con piacere l'aria pura, invece degli ingrati odori delle baracche.

– Dov'è che suona la musica, in città o all'accampamento? chiese dolcemente Matrena al marito immerso nelle sue fantasticherie.

A lei non piaceva vederlo così pensieroso, perchè le pareva, in quei momenti, discosto da lei e come estraneo. In oltre, non avevano potuto, in quegli ultimi tempi, restare molto tempo insieme, e quei momenti le erano tanto più cari.

– La musica? chiese Grigori come se si destasse dal sonno. – Vada al diavolo, questa musica! Avresti dovuto

piuttosto ascoltare quale musica ho qui in cuore... questa è altra cosa!

– Che cosa? chiese essa dopo averlo guardato negli occhi.

– Ma... non so cos'è... Non te lo posso raccontare... e se lo potessi, mi capiresti, tu? La mia anima arde... Vorrebbe avere dello spazio... perchè potesse espandersi con tutta la sua forza. – Oh! sento in me una forza indomabile! Se accadesse, per esempio, che il colera prendesse figura di un uomo... dello stesso Ilia Muromets – mi azzufferei con esso. Vieni, guerra a morte! Tu, sei una forza, e io, Griscka Orlof, sono un'altra forza; – ebbene! vediamo chi la vincerà! E lo strangolerei e cadrei io pure... Ma sulla pianura ci sarebbe una croce e questa iscrizione dove riposerebbe il mio corpo: «Grigori Andreief Orlof... ha liberato la Russia dal colera». Mi basterebbe...

Parlando, il suo volto s'illuminava, e gli occhi brillavano di fuoco.

– Oh! mio valoroso! mormorò Matrena con voce carezzevole stringendosi a lui.

– Capisci? mi getterei su cento coltelli... purchè il mio sacrificio fosse utile, procurasse un bene alla vita. Perchè vedo il dottore Vascenko e lo studente Kokiakof che lavorano in modo ammirabile... Dovrebbero esser morti di stanchezza da molto tempo. Credi tu che lo facciano per danaro? Il dottore, grazie a Dio, possiede qualche cosa, e meglio di questo... E quando il vecchio

si è ammalato l'altro giorno, Vascenko l'ha supplito per quattro intere giornate, e non è andato a casa sua nemmeno una sol volta in questo tempo... Il denaro non c'entra per nulla... è la pietà. Hanno pietà degli uomini, e nessuna di loro stessi. Hanno pietà di tutti... Per Miscka Ussof... Miscka dovrebbe stare ai lavori forzati, perchè tutti sanno che Miscka è un ladro, e forse peggio... Eppure, curano Miscka... E sono stati contenti quando Miscka si è alzato di letto... e ridevano... Ora, anch'io voglio provare una gioia simile – una gioia tanto grande... da rimanerne soffocato! Perchè, quel vederli ridere di gioia... è una spina per me. Questa cosa mi fa languire; mi fa divampare. Voglio!... ma come? Eh... diavolo!

Matrena taceva, ma il suo cuore batteva con inquietudine; quell'eccitazione del marito le faceva paura, e nelle sue parole sentiva chiaramente l'enorme passione del suo desiderio, incomprendibile per lei, perchè non tentava di capirlo. Essa aveva bisogno di suo marito e gli voleva bene come ad un marito, non come ad un eroe.

Si avvicinarono sul ciglio del burrone e si sedettero l'una a fianco all'altro. Le cime arricciate delle betulle li guardavano dal basso, mentre che il fondo del burrone era quasi coperto da una nebbia azzurrina, e ne saliva l'odore umido delle foglie che imputridivano, e degli aculei dei pini. Un leggero venticello passava di tanto in tanto lungo il burrone; i rami delle betulle dondolavano pure i piccoli pini. Tutto il burrone si riempiva di un timido inquieto mormorio, e pareva che qualcuno, predi-

letto dagli alberi, si fosse addormentato nel burrone sotto la loro protezione e la loro ombra, e che questi osassero appena mormorare fra loro per tema di svegliarlo. La città andava via via popolandosi di fiammelle che risaltavano come fiori rossi sul fondo oscuro dei giardini. E anche il cielo si adornava di stelle. Gli Orlof restavano silenziosi, – egli picchiettando le dita sul ginocchio, essa guardandolo di quando in quando e sospirando dolcemente.

E gettandogli bruscamente le braccia attorno al collo, essa appoggiò il capo sul petto di lui e mormorò:

– Mio caro, mio diletto Griscenka! quanto sei tornato ad esser buono con me! mio coraggioso eroe! Pare di esser tornati all'epoca delle nostre nozze... Restiamo insieme... non mi dici più nessuna brutta parola, parli con me, mi apri l'anima tua, non mi batti più.

– Ne sei scontenta? Se vuoi, ti posso dare una buona somma di legnate, disse Grigori scherzando con voce carezzevole, perchè si sentiva il cuore gonfio di tenerezza e di pietà per sua moglie.

Egli si mise ad accarezzarle dolcemente la testa, e quella carezza, così paterna, le piaceva tanto, – era una carezza che si fa alle bimbe grandi. E Matrena rassomigliava proprio ad una bimba: si era già arrampicata sulle sue ginocchia e si era raggomitolata contro il suo petto come una pallottola tiepida e morbida.

– Oh! mio diletto! mormorava.

Egli sospirò profondamente, e disse cose nuove per

lui e per sua moglie.

– Senti, mia povera gattina carezzevole.... comunque sia, non vi è amico più prossimo del marito. Mentre tu, tu cerchi di guardare sempre di lato... Se un tempo ti facevo soffrire, è a cagione della mia angoscia, Motria. Restavamo in un buco... Non vedevamo mai gente... non ne conoscevamo quasi. Siamo usciti dal buco ed i miei occhi si sono aperti; ero, direi, quasi cieco per giudicare la vita... E capisco ora che la donna, comunque sia, è il miglior amico nella vita. Perchè a dire il vero, la gente è viperina e crapulona... Passa il suo tempo da un'indecenza ad un'altra... Per esempio, quel Prònin, quel Vassukof... Eh, ma che vadano al... Sta zitta, Motria! ci rialzeremo, vedrai! Arriveremo ad essere delle persone per bene, e ci metteremo a vivere in modo ragionevole. Ma che hai dunque, bestiolina mia?

Essa piangeva di gioia e gli rispose baciandolo.

– Ma diletta! mormorava egli rendendole i baci.

Ognuno di essi asciugava coi baci le lagrime dell'altro, e ne sentiva il gusto salato. Orlof parlò a lungo, adoperando parole nuove per lui.

La notte era scesa completamente. Il cielo splendidamente illuminato da miriadi di stelle guardava la terra con solenne tristezza, e tutto, nella pianura, era calmo come in cielo.

\*

\* \*

Avevano preso l'abitudine di prendere il thè insieme.

L'indomani della conversazione nei campi, Orlof apparve in camera della moglie, confuso e scuro in viso. Felitsata era stanca: Matrena era sola in camera e accolse suo marito con viso raggianti, ma che si oscurò subito, e gli chiese con inquietudine:

– Che hai? Sei ammalato?

– No, nulla, rispose egli seccamente, e sedendosi su una sedia, avvicinò a sé il thè già mesciuto.

– Che c'è dunque? insistè Matrena.

– Non ho potuto dormire. Ho pensato sempre... Ieri ci siamo messi a chiocciare, ci siamo rammolliti... e ora mi vergogno di me... Tutto ciò non serve a nulla, non serve. Voialtre donne, in queste occasioni, cercate d'impadronirvi dell'uomo... Ma non ci pensare... non ci riuscirai... No, non m'imbroglierai e non mi sottometterò a te... sappilo.

Pronunciò queste parole con aria di grande autorità, ma senza guardare la moglie. Mentre Grigori parlava, Matrena non aveva staccato gli occhi dal suo volto, e le labbra di lei si contorsero stranamente.

– Ebbene, ti penti forse di esserti riavvicinato a me ieri? domandò essa con dolcezza. Ti penti forse di avermi amata ed accarezzata? È proprio così?... Mi fa male crederlo... è cosa penosa, penosa... e mi strazi il cuore con le tue parole... Che ti bisogna? Ti annoi con me?... Non ti piaccio, – o che?

Essa lo guardava con diffidenza e nell'intonazione della sua voce si sentiva l'amarezza e la provocazione.

– No!... rispose Grigori confuso: dico così... in generale... Vivevamo insieme in un buco... sai benissimo qual vita era la nostra! Il solo pensiero di quella vita mi fa venire la nausea... Ed ecco, ora, che ci siamo rialzati... ed abbiamo paura di qualche cosa. Tutto è cambiato così presto... Sono come un estraneo per me stesso, e tu sei come se fossi un'altra... Cos'è tutto ciò? E cosa ci sarà dopo?

– Quel che Dio vorrà, Griscia, disse Matrena seriamente.

Soltanto, tu, non ti pentire di essere stato buono ieri...

– Bene, lascia stare questo, disse Grigori interrompendola, sempre più confuso, e sospirando. Ecco, credo che non ci riuscirà di fare qualche cosa. La nostra vita passata non è stata coperta di fiori e quella di adesso non è secondo l'anima mia. E benchè io non beva, non ti batta, e non bestemmi...

Matrena si mise a ridere convulsivamente.

– È perchè non hai tempo di occuparti di tutto questo.

– Avrei sempre trovato il tempo di ubbriacarmi, rispose Orlof sorridendo; ma non ne ho alcuna voglia... ed è cosa strana assai!... E poi, in generale, non so ... ma è come se avessi vergogna... ho paura di qualche cosa.

Scosse la testa e rimase pensoso per qualche tempo...

– Dio sa quel che hai! disse Matrena sospirando dolorosamente. Si vive bene qui, benchè ci sia molto lavoro; tutti i medici ti vogliono bene e ti trattano gentilmente; la tua condotta è buona... Non ci capisco nulla... non ca-

pisco proprio perchè tu sia così... perchè tu sia inquieto.

– Appunto... sono inquieto... Ecco, proprio questa notte stavo pensando: Piotr Ivanovitsc dice: «Tutti gli uomini sono eguali». Ed io non sono forse un uomo come tutti gli altri? Intanto il dottore Vascenko è un po' migliore di me, e Piotr Ivanovitsc è ancora migliore del dottore... e tanti altri... Dunque non sono eguali a me... ed io non sono eguale a loro... lo sento bene. Hanno guarito Misck Ussof e se ne compiacciono... io non capisco. E, in generale, perchè compiacersi quando un uomo guarisce? La sua vita è peggiore di un crampo di colèra, se si potesse parlare secondo la verità vera! Essi lo sanno, eppure se ne compiacciono, e se ne rallegrano... Ed anch'io, avrei voluto compiacermene e rallegrarmene al pari di loro, ma non posso... Perchè... di che diamine rallegrarsi e compiacersi dunque?

– Hanno compassione degli uomini, replicò Matrena... Sì che ne hanno compassione! Anche da noi, nella nostra sezione, appena un'ammalata incomincia a sentirsi meglio, cosa non le si fa?... E quando qualche infelice sta per andarsene a casa sua, allora questa qui le dà consigli, quest'altra delle medicine, quell'altra del danaro... A tal punto che senza volere, mi vengono le lagrime agli occhi... Sono davvero brave persone, così caritatevoli, così compassionevoli!...

– Ecco, anche tu... tu dici che ti vengono le lagrime... Io, invece, non sento altro che meraviglia... e nient'altro.

E Orlof si strinse nelle spalle, si grattò la nuca, scosse

la testa, e guardò la moglie con aria sbalordita.

Allora la donna trovò, non si sa dove, dell'eloquenza, e si sforzò di dimostrare al marito che gli uomini sono pienamente meritevoli di compassione. China verso di lui, lo guardava fisso in faccia coi suoi occhi carezzevoli, e gli parlò a lungo, con persuasione, degli uomini e del peso della vita, ed egli la guardava con sorpresa e pensava:

– Vedete un po' come parla! Donde prende tanta eloquenza?

– Ma anche tu sei compassionevole, concluse Matrena; sicuro, poichè dici: «Strozzerei il colera se ne avessi la forza!» E perchè? A chi è esso d'incomodo? Agli uomini, e non già a tè... Anzi, dacchè è comparso, la vita ti è diventata più facile.

Orlof scoppiò a ridere.

– Eppure, dici bene!... Hai ragione!... Sicuro che la vita è divenuta più facile! Proprio così! Gli uomini muoiono e io ne trovo giovamento, eh?... Questa è bella!

E alzatosi ridendo, andò a riprendere servizio. Attraversando il corridoio, provò un improvviso dispiacere che nessuno avesse udito le parole di Matrena. Parlava bene davvero! Era una donna semplice, è vero, ma anch'essa capiva qualche cosa! – E invaso da una sensazione piacevole, inoltrò nella sala in mezzo ai rantoli ed ai gemiti degli ammalati.

Il gran numero dei suoi sentimenti si allargava di giorno in giorno, e aumentava nello stesso tempo il bi-

sogno di parlare. Non poteva certamente raccontare per esteso ciò che avveniva in lui, perchè la maggior parte delle sue sensazioni e delle sue idee erano inafferrabili anche a lui stesso. Una gelosia che gli faceva male, aumentava in lui: perchè non poteva egli rallegrarsi per gli uomini?

Poi, si accendeva in lui il desiderio di compiere qualche azione strepitosa, da meravigliare tutti. Sentiva che la sua parte nelle baracche lo poneva, per dir così, in una posizione intermedia; i medici e gli studenti erano al disopra di lui, gli inservienti al disotto. – Che cosa era egli, dunque? E lo invadeva allora una sensazione di solitudine; gli pareva che il destino, burlandosi di lui, l'avesse strappato ad un tratto dal suo posto, e portato in aria come una piuma. Allora cominciava a lagnarsene e andava da sua moglie. Qualchevolta, trovando che le sue espansioni lo umiliavano ai suoi propri occhi non ci voleva andare, ma ci andava lo stesso.

Di cattivo umore, in una disposizione d'animo ora scettica ora cattiva, egli se ne andava via, quasi sempre calmato dalle carezze della moglie. Il fatto sta che sua moglie aveva a sua disposizione delle parole affatto personali; erano poco numerose, semplici, ma improntate a grande sentimento, ed egli si accorgeva con sorpresa che Matrena occupava un posto sempre più grande nella sua vita, e che gli accadeva di pensare più spesso a lei e di parlare «a cuore aperto».

Essa, dal canto suo, lo capiva benissimo, e si sforzava

in tutti i modi di estendere la sua crescente influenza. La vita animata e tutta di lavoro alle baracche aumentò il sentimento del suo valore, il che accadde senza che Matrena se ne rendesse conto.

Non pensava, non ragionava, ma si ricordava della vita passata nel sottosuolo, nel cerchio ristretto delle cure date a suo marito ed alla casa, e paragonava involontariamente il passato al presente, e le tetre immagini della vita del sottosuolo si diliguavano e si allontanavano sempre più da lei. I capi delle baracche le volevano bene per la sua rapida comprensione e l'amore al lavoro, tutti la trattavano con dolcezza, vedevano in lei un essere umano, e, questo, che era nuovo per lei, l'animava...

Una volta, durante il servizio notturno; la grossa dottoressa l'aveva interrogata sulla sua vita, e Matrena le aveva raccontato francamente e con piacere la sua esistenza, ma poi aveva taciuto ad un tratto ed aveva sorriso.

– Perchè ridi? aveva chiesto la dottoressa.

– Ma, così... gli è che viveva molto male... e, credetemi, mia buona signora, non lo capivo proprio... ecco, fino ad oggi, non ho mai capito fino a qual punto fosse cattiva la mia esistenza.

Dopo questa rivista del suo passato, uno strano sentimento per il marito nacque nella Orlova, la quale continuava ad amarlo col cieco amore della femina: cominciava a credere che suo marito fosse suo debitore. Parlando con lui, assumeva qualche volta un tono protettore,

perchè i suoi discorsi inquieti svegliavano in lei la pietà. Ma ciò, nondimeno, era qualchevolta assalita dal dubbio sulla possibilità di una esistenza quieta e tranquilla con suo marito, benchè credesse oramai che Grigori sarebbe diventato ragionevole e che l'angoscia si sarebbe estinta in lui.

Ma essi dovevano fatalmente riavvicinarsi, e giovani, forti, volenterosi entrambi al lavoro, avrebbero cominciato una vita di povertà semi-lieta, in cambio di una vita grigia di miserabili, interamente assorbita dalla caccia al soldo; ma furono salvati da questa fine da ciò che Griscka chiamava la sua inquietudine del cuore, e che, per la sua stessa natura, era inconciliabile con lo sciatto tran-tran della vita.

Un mattino di una grigia giornata di settembre, il furgone entrò nel cortile delle baracche, e Prionin ne tolse un ragazzotto tutto sporco di pittura, ossuto, giallo, che respirava appena.

– Un altro della casa Petunnikof nella via Umida, rispose il conduttore alla domanda: Donde viene l'ammalato?

– Fringuello! esclamò Orlof addolorato. – Ah, mio Dio! Mi riconosci, Fringuello?

– Io... io... io riconosco... disse il Fringuello con isforzo, coricato sulla barella, e rialzando lentamente gli occhi sulla fronte per vedere Orlof che camminava dietro la sua testa e si era chinato su di lui.

– Dimmi un po'... tu, uccello allegro! come va che sei

cascato? chiese Orlof, il quale era molto commosso vedendo quel ragazzo torturato dalle sofferenze. – Perché anche questo fanciullo?» Questa domanda riassume le sue impressioni, e scosse tristemente la testa..

Fringuello taceva e si stringeva nelle spalle.

– Ho freddo, disse quando lo posero sulla branda e gli tolsero gli abiti a sbrendoli, tutti sporchi di colori.

– Aspetta un po', ora ti metteremo subito nell'acqua calda... promise Orlof. – E noi ti guariremo!

– Tu non mi guarirai... Avvicina... qui... il tuo orecchio piccolo zio Grigori. Son'io che ho trafugato la fisarmonica... Sta nella tettoia delle legna... Ierl'altro l'ho toccata per la prima volta dopo che l'ho rubata.. Oh! quanto è bella! L'ho nascosta... ed è lì che mi è venuto il mal di pancia... Ecco... Dunque è in causa del peccato... È appesa al muro sotto la scala, e ho posto le legna in modo da nasconderla... Tu, zio Grigori, restituiscila... Il suonatore di fisarmonica aveva una sorella... Essa l'aveva chiesta... rendila!

Cominciò a gemere e ad agitarsi nelle convulsioni.

Si fece quanto si potè, ma il piccolo corpo magro, emaciato, aveva tanta poca vitalità, che Orlof lo portava la sera stessa sulla barella nella camera mortuaria. Lo portava, e gli pareva di esserne offeso.

Quando Orlof fu nella camera mortuaria, tentò di rad-drizzare il corpo del Fringuello, ma non potè. Se ne andò tutto sconcertato, portando seco l'immagine del gaio fanciullo orribilmente sfigurato dalla terribile malattia.

Era impressionato dalla coscienza snervante della sua impotenza contro la morte, che egli non poteva capire. Quante pene, quante cure spese da lui attorno al Fringuello, con quanto zelo i medici avevano lavorato... tutto inutile! il ragazzo era morto! È orribile... Ed ecco, che anche lui, Orlof, può esserne attaccato da un giorno all'altro e torto, così, nelle convulsioni... E tutto sarebbe finito... Ebbe paura, e con quel sentimento fu invaso dalla sensazione della solitudine. Se si potesse parlare di queste cose con una persona intelligente! Più di una volta aveva tentato di intavolare una lunga conversazione con qualche studente, ma nessuno aveva tempo di dedicarsi alla filosofia, e i tentativi di Grigori non avevano avuto alcun successo. Gli era dunque necessario andare da sua moglie e parlare con lei. E vi andò, triste e oscuro in volto.

Essa era stata allora allora rimpiazzata nel servizio e si lavava in un angolo della stanza, ma il samovar era già sulla tavola e riempiva l'aria di vapore e di fischi.

Grigori si sedette su una sedia e guardò le belle e grassocce spalle nude della moglie. Il samovar bolliva, l'acqua borbotava, Matrena si lavava rumorosamente, i servi correvano svelti qua e là nel corridoio, e Grigori tentava indovinare ai loro passi ciò che accadeva.

Ad un tratto, immaginò che le spalle di Matrena fossero fredde e madide dello stesso sudore viscido di quelle del Fringuello, quando questi si torceva nelle convulsioni, là, sulla branda. Trasalì, e disse con voce sorda:

– Sienka è morto...

– Morto! Che Dio accolga l'anima che sta per presentarsi a lui! disse Matrena a guisa di preghiera; dopo di che cominciò a sputare furiosamente perchè il sapone le era entrato in bocca.

– Mi dispiace tanto e poi tanto che sia morto!

– Era però un ragazzo irrequieto assai...

– Ora è morto, e non c'è più nulla da dire sul conto suo!... Non è affar tuo dire come era e come non era... Ed è proprio peccato che sia morto!... Era così svelto, così vivace!... La fisarmonica? Hem! era un ragazzo così abile... Talvolta lo guardavo e dicevo così fra me e me: se lo prendessimo noi... come garzone... come apprendista... è orfano... Si sarebbe abituato a noi l'avremmo tenuto in conto di figlio.... Perchè, a quanto pare, non abbiamo figli... Tu sei così robusta, ma non sei capace di sgravarti... Hai partorito una sol volta, e basta. Peccato! se noi avessimo di quei piccoli piagnoni, chi sa? la nostra vita non sarebbe forse così noiosa... Invece, ecco... vivo e lavoro! E perchè? Per il mio nutrimento ed il tuo. E perchè mangiamo? Per lavorare... È una ruota assurda... E se ci fossero dei bimbi... sarebbe un'altra cosa. Sì...

Con la testa chinata sul petto, egli diceva questo con un tono di tristezza e di malcontento. Matrena stava in piedi innanzi a lui ed ascoltava, impallidendo sempre più.

– Io sono robusto, tu pure sei robusta e non abbiamo

figli... Perchè questo? Perchè? Ah, sì!... Ci si mette a pensare, a pensare e... ci si mette a bere...

– Tu menti! esclamò ad un tratto Matrena con voce alta e ferma; tu menti!... Non provarti di dirmi di queste parole vili... Senti? Non ti provare!... Tu bevi... così... per abbandono... per viltà... perchè non sai trattenermi, e la mia sterilità non c'entra per nulla! Tu menti, Griscka!

Grigori restò a bocca aperta, sbalordito. Si ritrasse alquanto, appoggiato alla spalliera della sua sedia, guardò la moglie e non la riconobbe. Mai, prima di quel momento, l'aveva veduta così furiosa; mai essa lo aveva guardato con occhi così spietatamente feroci; mai ancora, in vita sua, aveva parlato con tanta forza.

– Orsù, orsù... disse Grigori in aria di sfida e con voce provocante, mentre le mani stringevano con forza, inconsciamente, le sbarre della sedia. Orsù, parla ancora un pò!

– Sicuro.... parlerò!.... Non te lo avrei detto, ma non posso sopportare questo rimprovero da parte tua... Non ti do figli?... E non te ne darò mai più... Non posso... Non partorirò mai più!

E, nella voce della donna, per quanto irata, si sentivano delle lagrime.

– Non urlare così! disse il marito.

– Perchè non fo più figli; eh? Ebbene; ricordati un pò, Griscka, quante volte e come mi hai battuta? Quanti colpi mi hai dati nelle costole?... Contali un po', le percosse ed i pugni ed i calci che mi hai dati!... Quanto mi hai

tormentata, torturata?... Sai tu soltanto tutto il sangue che perdevi dopo che tu mi avevi battuta a quel modo?... La mia camicia ne era qualche volta inzuppata fino al collo. Ecco perchè non partorisco più, marito diletto!... Come osi ancora farmi rimproveri dopo questo? Come non hai ancora vergogna di guardarmi con quei tuoi stupidi occhi?... Sei dunque un assassino! Capisci?... Capisci?... un assassino!! Uccidevi, accoppiavi i propri figli! Ed ora è a me e fai rimproveri?... Sopportavo tutto da te, – ti perdonavo tutto – ma queste tue parole non le perdonerò mai, e poi mai! Me ne ricorderò anche nell'istante della mia morte!... È mai possibile che tu non comprenda che è colpa tua se sono così, se sono esausta e condannata all'eterna sterilità?... Forse che non sono come le altre donne?... Forse che non ne desidero anch'io dei figli? Credi forse che non ne voglia?... Ah! quante notti sono rimasta senza sonno, senza poter chiudere occhi per un minuto solo, – ed allora pregavo il Signore, lo imploravo di preservare il fanciullo che avevo nelle viscere contro di te, assassino!... E quando vedevo un bimbo... mi sentivo soffocare dall'amarrezza ed avevo pietà di me stessa!... «Se avessi un bimbo come quello, Regina dei cieli!» pensava fra me... Ed anche quel Sienska, quante volte l'ho accarezzato di nascosto... Ma che sono io ora?... Dio, Dio!.. sono sterile!...

Incominciava a soffocare: le parole le uscivano di bocca senza seguito e senza significato. Tutto il suo volto era coperto di macchie; tremava tutta e si graffiava il

collo, perchè si sentiva in gola i singhiozzi che faceva forza per uscire...

Tenendosi aggrappata con forza alla sedia sulla quale era seduto, Grigori, pallido e titubante, guardava coi grandi occhi spalancati quella donna che non conosceva. Ne aveva paura... aveva paura che gli saltasse addosso per strangolarlo... è ciò che leggeva negli occhi di lei – occhi spaventevolmente dilatati, iniettati da sangue, ardenti di odio e di furore. In quel momento essa era due volte più forte di lui, – lo sentiva per istinto, e ne aveva paura: non poteva alzarsi e batterla come avrebbe fatto se non avesse capito che era divenuta un'altra, come se avesse assorbito in sè una forza ignota ma irresistibile.

– Mi hai ucciso l'anima... Griscka! Il tuo peccato con me è terribile!... Sopportavo tutto, me ne stavo zitta... Ti volevo bene, ecco perchè... ma non posso sopportare il tuo rimprovero! Non ho più forze, o sposo diletto!... E per le parole che hai pronunciato, si tu tre volte maled...

– Zitto! urlò Griscka, mostrando i denti.

– Eh! voialtri, non fate chiasso!... Avete forse dimenticato dove siete?... Diavoli infami!

Grigori aveva gli occhi appannati come da nebbia, e non distinse chi stava sulla porta e parlava con voce di basso; egli proferì orribili bestemmie, respinse l'uomo e corse nei campi.

E Matrena, dopo esser rimasta un momento in mezzo alla camera, tese le braccia in avanti come se fosse stata cieca, si avvicinò alla branda con passo incerto, e vi

cadde su, gemendo.

La notte era venuta e già la luna dorata lanciava dall'alto e attraverso le nuvole oscure, quà e là squarciate, uno sguardo curioso nella camera, coprendo di ombre il pavimento.

Dopo poco una pioggerella fitta fitta, precursora delle interminabili piogge del grigio autunno che dà lo spleen, cominciò a cadere sulle finestre e sui muri delle baracche.

Il tic-tac dell'orologio segnava regolarmente i secondi, e le gocce della pioggia battevano inesorabilmente sui vetri.

Ma le ore scorrevano ad una ad una e la pioggia cadeva sempre, mentre che una donna restava coricata sul letto e guardava il soffitto con degli occhi congestionati. La faccia era severa, tetra, i denti strettamente serrati, gli zigomi erano diventati prominenti e gli occhi avevano una viva espressione di paura e di angoscia.

E mentre la pioggia continuava a mormorare dolcemente sui muri e sui vetri, – essa continuava a mormorare con insistenza qualche cosa di snervante monotonia come se volesse convincere qualcuno, ma con poca intensità di passione per riuscirvi, per farlo presto, sperando raggiungere lo scopo con un lungo, torturante sermone, non animato dal soffio sincero della fede.

La pioggia cadeva ancora quando il cielo, promettendo una giornata di cattivo tempo, si coprì di quella tinta che precede l'aurora, simile, in questo caso, al colore di

un coltello che ha perduto la brunitura in seguito a lungo uso. E Matrena non aveva ancora potuto addormentarsi. Nel monotono rumore della pioggia essa udiva l'ansiosa domanda che tanto la spaventava:

– Che accadrà, ora? Che accadrà, ora?

La domanda si udiva incessantemente dietro i vetri e si ripercuoteva dolorosamente in tutto il suo essere.

– Che accadrà, ora?

La donna temeva di darsi una risposta, benchè questa le balenasse continuamente innanzi sotto forma di visione: un marito ubbriaco e bestialmente feroce. Ma essa non si adattava facilmente a separarsi dal sogno di una vita calma, affettuosa, carezzevole, e cacciava lungi da sè la minaccia del presentimento. La coscienza le diceva, che se Grigori fosse tornato a bere, essa non avrebbe potuto continuare a vivere con lui. Essa lo aveva visto diverso, come diversa era essa stessa, e la vita passata risvegliava in lei il terrore e il disgusto, sentimenti nuovi, sconosciuti da lei fino a quel giorno.

Ma essa era donna, e finì per attribuire a sè stessa tutti i torti della disputa.

– Come mai è accaduto tutto questo... Oh, mio Dio!.. Sono uscita dai gangheri...

Un'altra ora passò così in interminabili pensieri contraddittori.

Spuntò il giorno. La pianura era coperta di nebbia e non si scorgeva il cielo attraverso la sua grigia oscurità.

– Orlova! Al servizio!...

Obbedendo macchinalmente a quest'ordine lanciato dalla porta della sua camera, essa si alzò lentamente dal letto, si lavò in fretta e andò alle baracche. Tutti furono stupiti di vederla così indolente, il viso rabbuiato e lo sguardo spento.

– Sembrate indisposta, Orlova!...

– Non è nulla...

– Ma ditelo senza cerimonie! Vi si può rimpiazzare...

Matrena ebbe vergogna; non voleva tradire il suo dolore innanzi a quell'essere così buono, ma sempre estraneo per lei. E attingendo dal fondo dell'anima piagata dal dolore un residuo di energia, disse sorridendo alla dottoressa:

– Non è nulla! Mi sono un poco bisticciata con mio marito... Passerà... Non è la prima volta.

– Poveretta! sospirò la dottoressa che conosceva la vita.

Matrena fu tentata di caderle ai piedi, di nascondere il capo fra le sue ginocchia e piangere e singhiozzare a voce alta... Ma essa si contenne, strinse fortemente la labbra, poi si passò una mano sulla gola, come per respingere nel petto il singhiozzo pronto ad uscirne.

Avuto il cambio, essa entrò in camera sua, e guardò prima di tutto alla finestra. Il furgone veniva attraverso i campi, diretto alle baracche – certo, si portava qualche altro ammalato. Una pioggerella fine fine cadeva dalle nuvole grigie. Quando non vide più nulla laggiù, Matrena si scostò dalla finestra, e dopo aver respirato penosa-

mente, si sedette a tavola, assorta dalla sua domanda:

– Che accadrà, ora?

E il suo cuore batteva all'unisono delle sue parole.

Essa rimase seduta molto tempo, sola nella pesante semisonnolenza, trasalendo ad ogni passo che risuonava nel corridoio, alzandosi e guardando verso la porta...

Ma quando quella porta si aprì per davvero e Grigori entrò, non trasalì nè si alzò, perchè provò tale sensazione, da credere che tutte le nuvole dell'autunno, distaccatesi dal cielo le fossero piombate sulle spalle e la schiaccessero col loro peso.

E Grigori si fermò sulla soglia, gettò a terra la berretta impregnata di acqua, e battendo fortemente i piedi a terra, andò verso la moglie. L'acqua scorreva dal suo corpo. La faccia era rossa, gli occhi spenti, e le sue labbra distese in un largo sorriso ebete. Egli camminava verso di lei, e Matrena udiva l'acqua fare glù-glù nelle sue scarpe. Faceva pietà e essa non se l'era figurato così.

– Sei tornato! disse lei dolcemente.

Grigori dondolò stupidamente il capo e le chiese:

– Vuoi che m'inchini fino a terra innanzi a te?

Essa taceva.

– Non vuoi? Ebbene, è affar tuo... Io ho pensato continuamente: ho torto o no innanzi a te? Ne risulta che ho torto. Allora, io ti dico, vuoi che mi inchini fino a terra innanzi a te?

Essa taceva, aspirando l'odore di acquavite che emanava da lui, e un amaro sentimento le rodeva l'anima.

– Ecco cosa ti dico, – non fare smorfie! Approfittane, ora che sono calmo, diceva Grigori alzando la voce. – Ebbene, perdoni?

– Sei ubbriaco, disse Matrena sospirando... va piuttosto a coricarti...

– Menti, non sono ubbriaco, ma stanco. Ho camminato sempre ed ho pensato sempre... Sì, vecchia mia, ho molto pensato... Ehi, tu, bada a te!...

E la minacciò col dito, sorridendo di traverso.

– Perchè taci?

– Non posso parlare con te.

– Non puoi? E perchè?

Si accese ad un tratto e la sua voce si fece sicura.

– Ieri mi hai gridato contro, mi hai imbestialito... Ebbene, io vengo ora a chiederti perdono. Capisci?

Egli disse questo in modo sinistro, mentre le sue labbra tremavano e le narici si gonfiavano. Matrena sapeva cosa pensarne, ed il passato si delineò in immagini precise: il sottosuolo, le battaglie del sabato, la noia profonda e l'assenza di aria nella loro esistenza.

– Capisco bene! disse essa duramente. Lo vedo... Tu stai per diventare una bestia feroce... E siilo, va!

– Se diventerò o non diventerò una bestia feroce, questo è un altro affare!... ho detto: perdoni? Che cosa pensi, che io abbia bisogno del tuo perdono – hai capito?

– Lasciami in pace, Grigori! esclamò la donna con angoscia, voltando il capo altrove.

– Vuoi che me ne vada? disse Griscka ridendo mali-

gnamente. – Vuoi che me ne vada... perchè tu rimanga in libertà, questo, poi, no-o-o! E questo, lo conosci, o no?

E afferratola brutalmente da una spalla, egli la tirò verso sè e le mise sotto il naso un coltello, – pezzo di ferro arrugginito, corto, puntuto e forte.

– Che ne dici?

– Ah, se tu mi avessi già scannata! disse Matrena con un profondo sospiro, ed essendosi svincolata dalla sua stretta, stornò di nuovo il capo da lui.

Colpito non da queste parole, ma dal loro accento, anch'egli si scostò da lei. Erano parole udite più volte dalla sua bocca, ma non mai pronunciate così. E il fatto che essa si fosse scostata da lui non per timore del coltello, aveva aumentato il suo stupore e il suo smarrimento. Pochi minuti prima egli avrebbe potuto facilmente colpirla, ma ora non lo poteva e non lo voleva. Spaventato quasi dalla sua indifferenza per la minaccia fattale, gittò il coltello sulla tavola, e con sorda collera chiese alla moglie.

– Che vuoi ancora, demonio?

– Non voglio nulla... nulla!... gridò Matrena che soffocava. Ebbene, e tu? Tu sei venuto per uccidere... uccidi, dunque!

Grigori la guardò e tacque, non sapendo più quello che dovesse fare e non vedendo più nulla di chiaro nei suoi sentimenti imbrogliati. Era venuto coll'idea ben definita di sottomettere la moglie. Il giorno precedente,

durante il loro alterco, essa era stata la più forte: lo sentiva con evidenza e questa circostanza lo umiliava a suoi proprii occhi. Bisognava assolutamente vincerla, fare in modo che gli si sottomettesse... fare che cosa? non lo sapeva neppure lui, ma sapeva certamente che bisognava fare qualche cosa. Natura ardente, aveva sofferto e pensato molto durante quelle ultime ventiquattr'ore; ma, uomo ignorante i cui pensieri erano indecisi e spesso oscuri, non aveva saputo sbrogliarsi nel caos dei sentimenti che la moglie aveva suscitato in lui con un'accusa ben fondata e più arditamente formulata. Capiva che era una ribellione bell'e buona contro di lui, ed aveva portato seco un coltello per spaventare Matrena: l'avrebbe uccisa se essa non si fosse difesa in modo così passivo contro il suo desiderio di soggiogarla. Ed ecco che essa stava davanti a lui inerme, senza difesa, schiacciata dall'angoscia, ma pur sempre più forte di lui. Era umiliante, e l'umiliazione agiva su di lui come un calmante che gli toglieva una parte della sua esaltazione.

– Ascolta gridò egli; non fare tante smorfie! Sai che ti parlo seriamente... posso dartene un colpo nelle costole... e sarà finito!... Sì, sarà la fine di tutta la storia!... semplicemente!

Sentì che non diceva affatto quello che avrebbe dovuto dire, e tacque. Matrena non si muoveva. Con una rapidità febbrile faceva anch'essa, nel suo interno, un conto di tutto ciò che aveva subito e patito nella sua vita in comune col marito ed agitava fra sè questa domanda in-

quietante:

– Cosa accadrà, adesso?

– Motria! esclamò ad un tratto Grigori con voce sommessata e raddolcita, appoggiando una mano sulla tavola e chinandosi verso la moglie; Motria! è forse colpa mia se... tutto è così... se tutto non sta in ordine... se ho l'anima ammalata?

Scosse la testa con forza e continuò sopirando profondamente:

– Ho l'anima così ammalata!... così sofferente! Mi sento così ristretto sulla terra! È forse vita, questa? Ammettiamo pure che gli ammalati di colera... Sono forse un guadagno per me? Gli uni moriranno, gli altri guariranno e! io dovrò continuare a vivere. Come vivere? Non è questa la vita! – È un crampo, uno spasimo... Non è forse irritante? Capisco tutto, solamente è difficile che io spieghi che non voglio vivere così... ma in qual modo bisogna vivere, – non lo so! Ecco, essi vengono curati e sono la mira di tutte le loro attenzioni... e io sto bene, ma se la mia anima mi duole, valgo meno di loro? Pensa un po' – io sono più ammalato che se avessi il colera... ho dei crampi al cuore – ecco dove sta il male!... e tu gridi... credi che io sia una bestia feroce? Un ubbriacone – e null'altro? Ah!... femmina di legno che sei!

Egli parlava dolcemente, in modo ragionevole; ma essa udiva male le sue parole, assorta com'era dallo sguardo retrospettivo sul passato.

– Ecco, tu taci... diceva Griscka, dando ascolto a

qualcosa, di nuovo e di grande che ingigantiva in lui; perchè taci? che vuoi?

– Non voglio nulla da te! esclamò Matrena. Perchè mi tormenti? Perchè mi opprimi così? Che vuoi?

– Ciò che voglio! Ma voglio... per dir così...

Ma qui Orlof sentì di non poter dire cosa volesse – di non poterlo dire in modo da render chiara la cosa e per lui e per lei. Capì che qualcosa si era formato tra loro, che nessuna parola varrebbe a spezzare.

E una subitanea ira selvaggia si accese in lui. Scattando, diede un pugno sulla nuca della moglie e urlò come una bestia feroce:

– Che fai, strega? a che giuoco, giuochi? Ti ucciderò, carogna!

Il colpo ricevuto la fece battere la faccia contro la tavola, ma essa si alzò immediatamente, e fissando suo marito con uno sguardo carico d'odio, disse fermamente e a voce alta questa sola parola:

– Colpisci!

– Sta zitta!

– Colpisci, dunque!

– Ah, indemoniata!

– No, Grigori, basta così. Non voglio più saperne di...

– Silenzio!

– Non ti permetterò più di burlarti di me, di calpestar-mi sotto i tuoi piedi.

Egli digrignò i denti e fece un passo indietro – come per colpire più comodamente.

Ma in quel momento la porta si aprì, e il dottor Vaschenko apparve sulla soglia.

– Che c'è? Dove credete di essere? Che fate?

Il suo viso era severo e attonito. Orlof non si confuse, vedendolo, ma lo salutò, e disse:

– Ma, è... come si direbbe... una *disinfezione* tra marito e moglie...

E sorrise spasmodicamente sotto il naso del dottore.

– Perchè non sei venuto al tuo servizio? gridò vivamente il dottore, irritato da quel sogghigno.

Griscka alzò le spalle e dichiarò con calma:

– Ero occupato... dei miei affari personali...

– Ah, sì? e chi faceva ieri dello scandalo, qui? Chi?

– Noi...

– Voi? Benissimo... Vi comportate come se foste a casa vostra... ve ne andate gironzando senza permesso...

– Non siamo mica degli schiavi, perchè...

– Silenzio! avete qui organizzato una bettola... animali che siete! Ora vi farò vedere io dove siete!

Un flusso di una crescente audacia selvaggia, un desiderio appassionato di rovesciare tutto, di sfuggire a quella inquietitudine che gli pesava sull'anima, invase Griscka con la sua calda onda. Credette poter fare subito qualche cosa di straordinario e liberare subitamente l'anima oppressa dai legami che l'avevano avvolta. Trasalì, sentì un freddolino piacevole, e voltosi con un leggero movimento felino verso il dottore, gli disse:

– È inutile chiacchierare tanto... non sbraitare così...

io so dove sono – all'ammazzatoio...

– Come? che hai detto?... chiese il dottore stupefatto, chinandosi verso di lui. Griscka capì di aver detto una parola insensata, ma questo, anzichè calmarlo, lo eccitò sempre più.

– Ma nulla, così è! Voi inghiottirete questo... Matrena! Fa i tuoi bagagli!...

– No, amico, aspetta, tu mi spiegherai prima... pronunciò il dottore con sinistra calma. – Ora ti farò vedere, canaglia, che...

Griscka lo fissò bene in faccia e si pose a parlare; gli pareva di essere venuto giù da una grande altezza: e ad ogni salto, si sentiva respirare più liberamente.

– Voi, Andrea Stepanovitsc, non gridate così... non m'imbestialite... Voi credete che perchè c'è il colera potete disporre di me a vostro piacimento! Sogno inutile!... Voi curate la gente, ma ciò non serve a nessuno... E se ho detto – ammazzatoio, ho detto male, voleva scherzare... Ma con tutto ciò, non sbraitate tanto!

– No, aspetta! disse il dottore tranquillamente. – Ora ti darò una lezione... Ehi, voialtri, venite qui!

Alcune persone si erano assembrate nel corridoio... Griscka socchiuse gli occhi e digrignò i denti...

– Non vaneggio e non ho paura... e se avete bisogno di darmi una lezione, posso, per servirvi... dire pure...

– Ebbene, di'...

– Andrò in città e griderò; – Ragazzi! Volete sapere come si cura il colera?

– Cosa? – E il dottore spalancò gli occhi.

– Allora verremo qui e faremo una vera disinfezione son una bella illuminazione...

– Cosa dici? che il diavolo ti porti via! esclamò sordamente il dottore. – La collera cedeva in lui allo stupore cagionatogli da quel giovanotto che egli conosceva come un bravo operaio e abbastanza intelligente, e che ora, non si sa perchè, si metteva stupidamente e da insensato, in quel mal passo...

– Che cosa vaneggi, stupido che sei!

La parola «stupido» si ripercosse come un'eco in tutto l'essere di Griscka.

Capì che quel giudizio era esatto, e se ne dispiacque di più.

– Cosa dico? Io so... Ciò mi è indifferente... disse e i suoi occhi lanciarono dei bagliori selvaggi. – Ora capisco che per noi tutto è uguale, sempre, e che abbiamo torto marcio di metterci in soggezione dei nostri sentimenti... Vestiti, Matrena!

– Non voglio venire con te, disse Matrena con fermezza.

Il dottore li guardava con gli occhi spalancati e si sfregava la fronte senza capirci nulla.

– Ehi, tu... ubbriaco o pazzo! Capisci almeno quello che fai?

Griscka non cedeva, non poteva cedere. E rispondendo al dottore, disse con ironia:

– E voi, in qual modo la capite? Sapete voi stesso

quello che fate? La disinfezione, ah! ah! curate gli ammalati.... e i sani muoiono soffocati dall'angustia della vita!... Matrena, vieni! se no ti rompo la testa; vieni!

– Non voglio venire con te!

Essa era pallida e la sua immobilità non era naturale, ma i suoi occhi, freddi e sicuri, guardavano in viso al marito.

Nonostante tutta la sua eroica bravata, Griscka volse il capo altrove, lo chinò e tacque.

– Tfu! – fece il dottore o sputò. – Il diavolo in persona non ci capirebbe nulla.... Tu, vattene! Va e ringraziami che non ti abbia fatto mettere le manette... Meriteresti di andare in correzionale..... idiota che sei! Va!

Grigori guardò in silenzio il dottore, e lasciò di nuovo ricadere il capo. Sarebbe stato più contento se l'avessero battuto o mandato al corpo di guardia... Ma il dottore era un brav'uomo, e vedeva che Orlof era quasi irresponsabile...

– Io te lo dico per l'ultima volta – vieni? chiese Griscka con voce rauca a sua moglie.

– No, non ci vengo, rispose essa, e si chinò un poco come se aspettasse di ricevere un colpo.

Griscka fece un gesto con la mano.

– Ebbene... che il diavolo vi porti via quanti siete!... Non ho mica bisogno di voi!

– Ascolta, imbecille... cominciò il dottore che voleva persuaderlo...

– Non m'imbestialite! gridò Griscka. Ebbene, male-

detta squaldrina... io me ne vado!... Bisogna credere che ci torneremo a vedere... questo dipende dalla mia volontà! Ma se ci rivedremo... ti accadrà qualche sventura, sappilo!...

E Orlof si diresse verso la porta.

– Addio... attore tragico! disse il dottore con tono sarcastico, quando Griscka passò davanti a lui.

Griscka si fermò, alzò sul dottore degli occhi lucenti e angosciati e dichiarò a voce bassa e moderata:

– Voi fareste meglio di lasciarmi... non tendete di nuovo la molla... si è allentata senza aver colpito alcuno, e basta!

Raccolse da terra la berretta, la piantò in testa, strinse le spalle, come se rabbrivisse, e se ne andò, senza rivolgere un'occhiata alla moglie.

Il dottore guardava curiosamente quest'ultima la quale stava dritta, innanzi a lui, col viso quasi insensibile.

Il dottore fece una mossa col capo dal lato dove Gri-gòri se n'era andato, e le chiese:

– Cos'ha?

– Non lo so.

– Hum... E dove va, ora?

– Va ad ubriacarsi! disse la Orlova con sicurezza.

Il dottore inarcò le sopracciglia e se ne andò.

Matrena guardò dalla finestra. Una figura di uomo, uscita certamente dalle barracche, si avviava per la pianura umida e grigia in direzione della città, perdendosi a poco a poco nel crepuscolo della sera...

... Il viso di Matrena Orlova impallidì maggiormente, si volse verso l'angolo delle icone, s'inginocchiò e si mise a pregare inchinandosi fino a terra; essa soffocava nel mormorio appassionato della sua preghiera e strofinava il petto e la gola con le mani tremanti di emozione.

\*

\* \*

Visitavo un giorno una scuola professionale a N... Un mio amico, che ne era uno dei fondatori, mi faceva da cicerone. Conducendomi attraverso la scuola stupendamente regolata, mi diceva:

– Come potete vedere, noi possiamo dire di esserne orgogliosi... la nostra creazione cresce e si sviluppa a meraviglia. Il personale d'insegnamento è scelto come meglio non si può. Il laboratorio delle calzature maschili e femminili ha, per esempio, per direttrice, una donna di bassa estrazione, una semplice calzolaia, cioè una graziosa donnetta così appetitosa, ma di condotta irreprensibile. – Eppure, che diavolo!... Dunque, questa, gentile donnetta, una semplice calzolaia, lavora come un Dio!... con quanta capacità insegna il mestiere, quanto amore dimostra ai piccini! – è cosa da strabiliare... lavora per 12 rubli ed è alloggiata nella scuola.... essa mantiene inoltre due orfanelle con le sue modiche risorse! Quando vi dico che è una persona estremamente interessante!

Faceva l'elogio della calzolaia con tanto calore, che fui spinto dal desiderio di conoscerla.

La cosa non fu difficile ed ecco in qual modo Matre-

na Ivanovna Orlova mi raccontò un giorno la sua triste vita. Nei primi tempi dopo la separazione, suo marito non la lasciava mai in pace. – Andava da lei ubbriaco, e faceva scandali; la spiava dovunque e la batteva senza pietà. Essa sopportò tutto.

Quando si chiusero le barracche, la dottoressa propose a Matrena Ivanovna di impiegarla nella scuola e di proteggerla contro il marito. Le cose riuscirono; e la Orlova cominciò una vita di calma e di lavoro; sotto la direzione della sotto-dottoressa che essa conosceva, imparò a leggere e scrivere, e prese seco due orfanelli dell'asilo, un maschio ed una bambina, al scopo di allevarli, – ed ora lavora, contenta di sè stessa, ricordandosi con tristezza e orrore del suo passato. Si è consacrata anima e corpo ai suoi figliuoli adottivi, comprende largamente il senso della sua attività, vi si dedica con intelligenza, e merita tutta la stima e la considerazione dei capi della scuola. Ma essa ha una tosserella secca, sospetta, e le sue guance incavate ardono di triste calore, mentre gli occhi grigi nascondono in fondo in fondo una grande tristezza. Il matrimonio con l'irrequieto Griscka ha lasciato tracce indelebili.

Griscka non si cura più della moglie, e sono già tre anni che la lascia in pace. Appare qualche volta a N... ma non si fa vedere a Matrena. «Fa il vagabondo», mi disse sua moglie.

Non stentai molto a fare anche la sua conoscenza. Lo incontrai in un bettola della città, e dopo due o tre in-

contri diventammo amici. Mi ripeté la storia raccontatami da sua moglie, poi restò un momento pensieroso, e disse:

– Dunque, Massimo Savietsc, ecco in qual modo qualche cosa mi ha sollevato, poi mi ha precipitato. Come vedete, non ho compiuto alcun atto eroico. Ma, ancor oggi, ho un gran desiderio di distinguermi in qualche modo... Polverizzare la terra o raccogliere un certo numero di amici e massacrare gli ebrei... fino all'ultimo. O, in generale, fare qualcosa che mi possa innalzare al disopra di tutti gli uomini, sui quali potessi sputare dalla mia altezza... e dir loro: «Ah, voi altri, rettili, che siete! Perché vivete? come vivete? Siete soltanto dei ladri e degli ipocriti!» E poi precipitarmi colla testa in giù e... farli in mille pezzi! Ah, sì! il diavolo ti porti via!... io mi annoio! E come mi annoio e mi sento soffocare! Dopo essermi sbarazzato di Matrescka, pensavo: Ora, Grinia, nuota liberamente, l'ancora è salpata! Eppure, no! Il bacino è poco profondo! Stop! E rimango su una panca.... Ma non mi seccherò, non aver paura! Saprò mettermi in evidenza! In qual modo? – il diavolo solo lo sa... Mia moglie? Eh! che vada al diavolo! Forse che la gente come me ha bisogno di donne? A che pro?.... quando questa smania ti tira da tutte le parti alla volta... Sono nato con quest'inquietudine nel cuore.... e il mio destino è di essere un vagabondo! È la migliore posizione che si possa avere – si è liberi, e... si è lo stesso ristretti! Ho camminato e circolato ovunque... ma non ha trovato al-

cun sollievo. Mi ubbriaco? Certamente, come fare altri-  
menti? L'acquavite spegne il cuore lo stesso... E il cuo-  
re... brucia... arde... Tutto mi nausea: le città, i villaggi,  
gli uomini di ogni specie... Tfu! È proprio vero che non  
si può inventare nulla di meglio? tutti si buttano gli uni  
sugli altri... Verrebbe la voglia di strangolarli tutti! Ehi,  
tu! la vita! È la saggezza del diavolo!

La pesante porta della bettola in cui stavo seduto con  
Orlof si apriva ad ogni momento, provocando dei grido-  
lini che parevano voluttuosi. E l'interno della bettola  
evocava la visione di una gola, che, lentamente, inesor-  
abilmente, ingoiasse ad uno ad uno i poveri uomini russi,  
irrequieti, e altri ancora...

FINE DEI CONIUGI ORLOF

# Gli ex-uomini

## I.

Quella strada della città che si chiama la Via d'Entrata è formata de due file di capanne strette le une contro le altre, screpolate, cadenti, colle mura in rovina e le finestre di traverso; i tetti bucati di queste abitazioni umane, guaste dal tempo, sono tutti rappezzati di corteccia d'albero e coperti di paglia e di muschio; al di sopra di essi, si ergono, qua e là, delle lunghe pertiche che sostengono delle casette per gli storni.

Queste misere capanne sono protette dalla verdura polverosa dei sambuchi e dei salici – flora meschina dei sobborghi, dove abita la povera gente.

Le finestre di questi tuguri hanno le lastre di vetro verdastrò, fatto torbido dalle intemperie e dalla sporczia: sembrano scambiare fra di loro delle occhiate di ladri paurosi. In mezzo alla strada serpeggia un rigagnolo che scende lungo il pendio, s'insinua nei crepacci, alimentando i fossi scavati dalla pioggia. Qua e là si trovano mucchi di rottami e di pietre sui quali cresce la malerba: sono gli avanzi o i principii di quelle costruzioni che gli abitanti hanno tante volte intraprese invano nella loro lotta contro i torrenti d'acqua piovana, che scendono impetuosamente dalla città.

In su, sopra la collina, belle case costruite in pietra o

mattoni si nascondono fra il lussureggiante fogliame dei giardini; gli alti campanili delle chiese si ergono superbi nel cielo azzurro; mentre le loro croci d'oro brillano al sole.

Nei giorni di pioggia, la città vuota tutto il suo fango nella Via dell'Entrata; nelle epoche asciutte, vi getta tutta la sua polvere; – ed anche tutte quelle capanne deformi sembrano esservi state buttate lì alla rinfusa, scopate da un mano potente, come tanto sudiciume.

Schiacciate, chinate verso terra, quelle capanne si sono sparse su tutto il colle, a metà marcite, deboli, stinte dal sole, dalla polvere, dalle intemperie, divenute di quel colore grigio-sporco, impossibile a definirsi, che prende il legno quando invecchia.

All'estremità di quella via sporca e come respinta dalla città, si trovava una lunga casa a due piani, comprata dal mercante Petunnikf, poi abbandonata. Era l'ultima della fila proprio ai piedi del colle, e, al di là si stendeva largamente la campagna aperta, tagliata, un mezza verst dalla casa, da una discesa a picco che dava sul fiume.

Quella casa, vasta ed antichissima, aveva un aspetto lugubre in mezzo alle sue vicine. Tutto vi era storto: nelle sue due file di finestre, non c'era una sola apertura che avesse conservato la sua forma regolare, ed i pezzi di vetro che restavano ancora alle finestre rotte, avevano quella tinta verdognola che ha l'acqua stagnante.

I crepacci e le macchie oscure prodotte dalla caduta dell'intonaco formavano sulle mura degli strani disegni,

specie di geroglifici coi quali il tempo pareva avesse voluto scrivervi la storia dalla casa. Il tetto, curvo verso la strada, aggiungeva ancora qualche cosa di più triste alla lamentevole sua espressione; sembrava che la casa si fosse curvata verso terra in attesa del colpo di grazia che doveva cambiarla in polvere, in un mucchio deforme di rottami a metà marciti.

Il portone era sempre aperto: uno dei suoi battenti, strappato dai cardini, giaceva a terra, e l'erba folta, che copriva il vasto cortile deserto, aveva invaso la minima fessura, l'angolo più recondito. In fondo al cortile si vedeva un caseggiato bassissimo, affumicato, con un tetto di zinco in pendio da un lato solo. La casa stessa non era abitata; ma in quel caseggiato, che era stato in origine una fucina, era attualmente installato un asilo notturno, a cui i suoi abitanti avevano dato il nome di «bolgia infernale» e che era tenuto dall'ex-capitano di cavalleria Aristide Formitsc Kuvalda.

Nell'interno, l'asilo era un lungo e scuro budello di otto metri su venti, rischiarato da quattro finestrini quadrati e da una larga porta. Le pareti in mattoni, senza alcun intonaco, erano annerite dal fumo; il soffitto fatto con tondi di vecchie barcaccie era egualmente così affumicato che pareva nero; in mezzo si trovava un'enorme stufa, poggiata sopra un fornello da fucina, ed intorno a questa stufa, come pure lungo le pareti, erano disposte delle lunghe assi, con sopra mucchi di ogni specie di cenci, che servivano di letti a quelli che vi passavano la

notte. Le pareti puzzavano di fumo; il suolo di terra battuta, puzzava d'umido; le assi puzzavano di cenci putridi ed inzuppati di sudore.

Il padrone dell'asilo aveva stabilito la sua dimora sulla stufa, ed il tavolato, disposto intorno a questa, era considerato un posto di onore dove si mettevano quelli tra gli inquilini che avevano saputo conquistare le buone grazie, il favore e l'amicizia del padrone.

Il capitano Aristide Formitsc Kuvalda era solito passare quasi tutta la giornata davanti al portone della grande casa, seduto in una specie di poltrona che si era costruita colle proprie mani, oppure nella locanda di Jègor Vavilof che stava quasi dirimpetto, e dove il capitano era solito pranzare e bere l'acquavite.

Prima di fare l'industria attuale, Aristide Fomitsc aveva avuto in città un ufficio di collocamento; risalendo ancora più sù nella sua esistenza, si poteva sapere che era stato proprietario di una stamperia, e, prima della stamperia, lo diceva egli stesso, «vivevo semplicemente, e vivevo bene!... il diavolo mi porti!... Sapevo vivere, posso ben dirlo!»

Era un uomo largo di spalle, di alta statura, d'una cinquantina d'anni, dalla faccia butterata gonfiata dall'abitudine del bere, con una gran barbaccia giallastra. Aveva occhi grigi, enormi, allegri ed arditi, parlava con voce di basso con una vibrazione rauca in gola; teneva quasi sempre, fra i denti, una grossa pipa tedesca, in porcellana. Allorchè era in collera, le narici del suo gran naso

rosso e ricurvo si gonfiavano, mentre, nello stesso tempo, le labbra gli si contraevano, facendo vedere due file di grossi denti gialli come quelli d'un lupo. Colle braccia lunghe e le gambe storte, era sempre vestito d'un vecchio capotto lacero da ufficiale, e portava in testa un berretto sporco, ornato di un nastro rosso, ma senza visiera, e calzava grossi stivaloni in feltro, bucati anche questi, che gli arrivavano fino al ginocchio. Il mattino, si sentiva sempre alquanto pesante e la bocca amara; la sera, era sempre brillo, giacchè, per quanto vino o acquavite potesse bere, non poteva più ubbriacarsi completamente, – e mai perdeva il suo solito buon umore.

La sera, seduto nella sua poltrona di mattoni, colla pipa fra i denti, riceveva i suoi inquilini.

Cos'è quest'altro? domandava all'individuo cencioso e spossato che gli si accostava, cacciato dalla città per ubbriachezza o caduto più in basso ancora per qualche altra ragione altrettanto buona.

L'uomo rispondeva, raccontava la sua storia.

– Fammi vedere, per prova delle tue bugie, qualche carta ufficiale.

La carta – se c'era – gli veniva presentata. Il capitano se la ficcava in petto senza leggerla, perchè il contenuto lo interessava poco; poi diceva:

– Sta bene... tutto è in ordine... Due copek per una notte, un grivenik<sup>1</sup> alla settimana, tre grivenik al mese. Va e trovati un posto... ma bada a non occupare quello

---

<sup>1</sup> Moneta d'argento di dieci copek.

di un altro, altrimenti avrai un buon carico di legnate. Tutti i miei inquilini sono gente seria.

Il nuovo venuto domandava quasi sempre:

– E del thè, del pane... in somma qualche cosa da mangiare... non ne vendete?

– Non vendo altro che le mura ed il letto, e pago io stesso cinque rubli al mese per questo buco a quel ladro del mio padron di casa, Giuda Petunnikof, mercante di seconda ghilda<sup>2</sup>, diceva Kuvalda con fare importante; da me abita gente che è poco avvezza al lusso... e se sei abituato a riempirti la pancia tutti i giorni... ecco lì un albergo di rimpetto... Ma faresti assai meglio, fannullone, a perdere questa tua pessima abitudine. Non sei mica un barin<sup>3</sup>... allora cosa mangi?... Mangi te stesso!

Per questi discorsi e per altri presso a poco dello stesso genere, pronunciati con tono artificialmente severo e sempre col riso negli occhi, ed anche per le gentilezze che usava ai suoi inquilini, il capitano godeva della più estesa popolarità fra i pezzenti della città. Accadeva spesso che un suo antico cliente entrasse nel cortile, non più cencioso e spossato come prima, ma in uno stato più o meno decente e con una faccia più o meno scoraggiata.

– Buon giorno, capitano; come va la salute?

– Buon giorno. Non va mica male. Continua.

– Non mi riconoscete?

– No.

---

<sup>2</sup> Ghilda o classe, secondo la tassa pagata dal negoziante.

<sup>3</sup> Un signore.

– Ricordatevi: sono stato in casa vostra per quasi un mese, nell'inverno... quando si fece quella perquisizione... vi rammentate? quando se ne arrestarono tre?

– Che vuoi, fratello!... La polizia viene spesso sotto il mio tetto ospitale...

– Oh, Dio! Dio!... Tant'è vero che avete detto una quantità di frottole a quel povero commissario che pareva un vero cretino...

– Al diavolo i ricordi!... e dimmi semplicemente quello che vuoi.

– Volete compiacervi di accettare un biccherino di qualche cosa? Siccome sono rimasto un mesetto in casa vostra, ed avevate allora... per così dire...

– La gratitudine dev'essere incoraggiata amico mio, giacche s'incontra assai di rado presso gli uomini. Tu devi essere un bravo giovine, e benchè non ti riconosca affatto, sono pronto a venire a bere in tua compagnia e a ubbriacarmi alla tua salute ed alla tua prossima fortuna.

– Siete sempre lo stesso... scherzate sempre.

– E che altro si può fare, quando si vive in mezzo a voi, brava gente!...

Ed andavano a bere. Talvolta l'antico cliente del capitano, tutto sconvolto, pesto e fiaccato dalle libazioni, tornava all'asilo. L'indomani tornavano ancora a bere e l'antico cliente si destava un bel giorno colla coscienza di non avere più in tasca la croce di un quattrino.

Ecco una bella storia! gridava allora. Eccomi di nuovo ridotto alla miseria. Cosa fare, ora?

– È una, posizione di cui non si può certo andar superbo!... Ma quando uno vi si trova, non è poi una ragione per disperarsi, rispondeva ragionevolmente il capitano. Bisogna, amico mio, imparare a considerare ogni cosa sotto il punto di vista conveniente, e guardare tutto con indifferenza, senza avvelenarsi l'esistenza con domande filosofiche e fuor di proposito. La filosofia è per se stessa una cosa assai sciocca, – e filosofare quando si è brilli, è una cosa così stupida che non vi sono parole per definirla. Il mal di testa che segue le sbornie ha bisogno di acquavite, e non già di rimorsi e di pentimenti inutili... Quindi, non digrignare i denti... conservateli per una migliore occasione altrimenti come si farà a romperli in bocca con un pugno ben assestato?... Prendi, ecco due grivenik... va e portaci un quarto di litro di acquavite, delle trippe calde, un po' di polmone per cinque copek, una libbra di pane e due cetriuoli... Quando ci saremo un po' rifocilati e riacconciati gli umori, allora esamineremo la posizione...

E la posizione si presentava chiara e netta un paio di giorni dopo, quando non rimaneva più un solo copek del biglietto di tre o quattro rubli che si trovava in tasca del capitano il giorno in cui si era presentato il cliente riconoscente.

– Eccoci conciato per le feste! diceva il saggio capitano; ora *sufficit!*... Visto che siamo completamente al verde, è questo il momento di riprendere la via della sobrietà e della virtù. Com'è vero quello che dicono i sacerdo-

ti: senza il peccato, non ci sarebbe il pentimento, – e senza il pentimento, non vi sarebbe la salvezza!... Abbiamo esaurito la prima parte del programma... in quanto alla seconda, alla contrizione, non ci serve e possiamo farne a meno... perciò occupiamoci esclusivamente della nostra salvezza... Va al fiume e mettiti a lavorare. Se non sei sicuro di te stesso, di' al soprastante di conservarti la tua paga, oppure portala a me. Quando avremo accumulato un gruzzoletto, ti comprerò un paio di calzoni e tutto ciò che ci vuole perchè tu possa di nuovo essere preso per un uomo per bene, – per un modesto lavoratore perseguitato dalla sorte... Con un buon paio di calzoni si va sano e lontano!... Dunque *marche!*

Il cliente se ne andava a fare il facchino sulle barche del fiume, ridendo fra sè dei lunghi e savii discorsi del capitano. Non ne aveva chiaramente capito il significato, come non ne aveva afferrato la bonaria malizia; ma aveva visto davanti a sè un paio di occhi allegri, aveva sentito uno spirito coraggioso, e sapeva che l'eloquente capitano aveva un braccio capace, in caso di bisogno, di aiutarlo e di sostenerlo.

Infatti, dopo un paio di mesi – più o meno – di un lavoro da galeotto, il cliente, grazie ad una severa sorveglianza sulla sua condotta esercitata dal capitano, riacquistava la possibilità materiale di risalire di un gradino il posto sociale che avea perduto col benevolo concorso dello stesso capitano.

– Ebbene, amico mio, diceva allora Kuvalda mentre

esaminava con occhio conoscitore il cliente restaurato e messo a nuovo; eccoci dunque in possesso di un paio di calzoni e di una giacca. Sono cose della massima importanza – come me l'ha insegnato una lunga esperienza. Fino a che ho avuto un paio di brache decenti, sono rimasto in città al rango della gente per bene; ma – per Dio cane! – appena non ho più avuto calzoni, sono caduto giù nell'opinione del rispettabile pubblico e dell'inclita guarnigione ed ho dovuto anch'io scendere dalle città e cercar rifugio in questo buco melmoso! La gente, caro il mio cretino, giudica di tutto sulla forma, sulle apparenze, giacchè l'essenza delle cose è inaccessibile per essa, a causa della bestialità che è il suo retaggio innato. Ficcateelo ben bene in zucca, e, dopo avermi pagato, non fosse altro che la metà del tuo debito, vattene in santa pace, cerca e troverai!

– E quant'altro, Aristide Fomitsc, vi debbo ancora, chiedeva il cliente confuso.

– Un rublo e sette grivenik. Per ora, dammi un rublo, oppure i sette grivenik come ti fa più comodo. In quanto al resto, lo aspetterò fino al giorno in cui ti riuscirà di rubare o di guadagnare un po' di più di quel che possiedi in questo momento.

– Vi ringrazio umilmente per la vostra gentilezza, diceva il cliente commosso... Ah! davvero! che uomo siete!... Siete buono come il pane bianco!... Che peccato che la vita abbia tartassato anche voi!... Sarete stato certamente una vera aquila quando eravate al vostro

posto...

Ma il capitano, che non poteva vivere senza fare discorsi altisonanti, riprendeva subito:

– Che significa questo: «al vostro posto?» Nessuno conosce il suo vero posto nella vita, ed ognuno di noi si attacca ad un carro che non è fatto per lui. Il posto del mercante Guida Petunnikof è in galleria ed intanto sta passeggiando per le strade della città... ed ha anzi l'intenzione di fondare non so qual fabbrica. Il posto del nostro Maestro di scuola sarebbe vicino ad una grossa buona donna ed in mezzo ad una mezza dozzina di bimbi, ed intanto se ne sta giorno e notte nella cantina di Vavilof... Ed anche tu!... Stai cercando un posto di servo o di cameriere in un albergo qualunque, ed io vedo invece che l'affare tuo sarebbe di essere soldato, giacchè non sei una bestia, – sei intelligente, paziente e ne capisci di disciplina. Vedi che cosa curiosa! La vita ci sbatte nè più nè meno che se fossimo un mazzo di carte... e, se mai troviamo il nostro posto, è per semplice caso, e mai ci restiamo a lungo!

Qualche volta questi discorsi di congedo servivano solo di preludio ad una conoscenza più ampia, la quale incominciava a sua volta con copiose libazioni, tanto che il cliente beveva di nuovo tutto ciò che possedeva – cosa di cui era poi assai meravigliato; ed allora il capitano gli offriva di che ubbriacarsi un'altra volta, tanto che entrambi finivano col rimanere a secco... Ma ricadute di questo genere non guastavano affatto le amichevoli rela-

zioni delle parti interessate.

Quel «Maestro di scuola» di cui il capitano parlava spesso era appunto uno di quei clienti che, appena «racconciati» tornavano alla sbornia. Per coltura intellettuale era quegli che più si avvicinava al capitano, e forse era appunto quella la ragione che faceva sì che, una volta caduto in fondo, non poteva più rialzarsi.

Era solo con lui che Aristide Formitsc Kuvalda poteva filosofare colla piena certezza di essere capito. Apprezzava questa circostanza eccezionale, ed allorchè il Maestro di scuola, racconciato, si preparava a lasciare l'asilo coll'intenzione di andare a fittare una stanzuccia in città, il capitano gli diceva addio con tanta tristezza, recitava una tale profusione di melanconiche filastrocche, che finivano immancabilmente per ubbriacarsi insieme e bere tutto ciò che avevano. Può anche darsi che Kuvalda lo facesse a bella posta, per far sì che il Maestro di scuola non potesse andarsene, ma restasse ancora qualche tempo nell'asilo. Era forse possibile ad Aristide Formitsc Kuvalda, nobile, con un'educazione di cui si vedevano ancora gli avanzi nei suoi discorsi, e con l'abitudine, acquistata nei rovesci di fortuna, gli era forse possibile di non desiderare e di non fare in modo di vedersi sempre accanto un uomo suo pari? Certo, sappiamo aver compassione di noi stessi...

Il Maestro di scuola era stato, in altri tempi, insegnante di qualche cosa in un istituto pedagogico di una città sul Volga, ma, in seguito ad un imbroglio, era stato co-

stretto a lasciarlo. Dopo, era stato ragioniere in una conceria, dalla quale era pure stato cacciato; poi aveva fatto il bibliotecario presso un ricco bibliofilo, e parecchi altri mestieri e professioni; finalmente, dopo aver fatto gli esami di procuratore legale, aveva incominciato a gustare la coppa amara, – ciò che l'aveva condotto all'asilo del degno capitano. Era di alta statura, curvo, con un lungo naso puntuto ed il cranio completamente calvo. Nel suo volto giallo ed ossuto, come una barchetta a punta, brillavano due grandi occhi, profondamente incastrati nelle orbite, mentre gli angoli della bocca erano tristemente abbassati. Guadagnava di che mangiare, o, piuttosto di che bere, facendo il *reporter* ai giornali della città. Qualche volta, gli riusciva di guadagnare fino a quindici rubli in una settimana. Allora li dava al capitano dicendo:

– Basta così!... Me ne torno in seno alla civiltà. Un'altra settimana di lavoro, poi mi vestirò da galantuomo e... «addio, mio bene, addio!»

– Intenzione lodevolissima! Davvero, Filippo, approvo pienamente questa tua risoluzione; e non ti permetterò di bere un solo bicchierino in tutta la settimana, diceva il capitano con voce ferma.

– Te ne ringrazio... Non me ne darai neppure una goccia?

Il capitano sentiva in queste parole qualche cosa che somigliava ad una timida supplica di non essere poi troppo rigoroso, o diceva con maggiore severità:

– Puoi gridare quanto vuoi, ma non ti darò nulla!

– Ebbene non c'è che fare! sospirava il Maestro di scuola.

E si rimetteva a camminare per fare il suo mestiere di *reporter*. Ma il giorno dopo, o, tutt'al più, due giorni dopo, stanco ed assetato, guardava già da qualche cantuccio il capitano, spiandolo con occhi inquieti ed imploranti, aspettando con ansietà il momento in cui il cuore dell'amico si farebbe più tenero. Allora il capitano assumeva una aria austera e cominciava discorsi pieni di crudele ironia sull'ignominia di una volontà troppo debole, sui godimenti bestiali del beone e su altri argomenti consimili voluti dalle circostanze. Bisogna pur dire che si esaltava con sincerità sulla sua parte di Mentore e di moralista; ma gl'inquilini dell'asilo, spiriti alquanto scettici, osservavano il capitano, ascoltavano i suoi discorsi, ma pur dicevano ammiccando coll'occhio:

– Che ciarlatano!... Vedetelo come sbraita!... E poi dirà: Vedi: ti avevo prevenuto... non hai voluto sentirmi... ben ti sta, l'hai voluto tu!».

– Sua nobiltà è un vero guerriero... Va avanti da valoroso; ma pensa già alla strada da prendere per la ritirata.

Ed il Maestro di scuola raggiungeva l'amico in qualche cantuccio oscuro, lo afferrava per l'abito sporco, vi si attaccava con forza, e, tremante, leccandosi le labbra asciutte, lo guardava in faccia con certi occhi profondamente tragici.

– Non puoi? domandava il capitano con tono tetro.

Il Maestro di scuola non diceva nulla, ma faceva un segno affermativo colla testa, poi la lasciava melanconicamente cadere sopra una spalla, mentre ogni tanto, il suo corpo, lungo e magro, veniva scosso da bruschi e violenti brividi.

– Pazienta un altro giorno ancora... forse resisterai!... diceva Kuvalda.

Il maestro di scuola sospirava e scuoteva negativamente la testa, mentre tutto il suo essere esprimeva la disperazione. Il capitano vedeva che tutto il corpo dell'amico palpitava sotto la sete del veleno; allora, lentamente, cacciava il denaro di tasca e glielo dava.

– È quasi sempre inutile lottare col destino!... dichiarava poi, come se avesse voluto scolparsi davanti a qualcuno.

E se mai il Maestro di scuola aveva potuto resistere per una settimana intera, una commovente scena d'addio veniva sempre rappresentata dai due amici, l'ultimo episodio della quale aveva abitualmente per teatro la bettona di Vavilof.

Il Maestro di scuola non spendeva tutto il suo danaro nel bere: ne dava una buona metà per i fanciulli della strada d'Entrata. I poveri sono sempre ricchi di figli, ed in quella via, nella polvere e nei rigagnoli, dalle prime ore del mattino fino alle ultime della sera, si agitavano con chiasso dei numerosi gruppi di marmocchi cenciosi, sporchi, affamati.

I bambini sono i fiori viventi della terra; ma, in quel

sobborgo, parevano fiori appassiti prima del tempo, probabilmente perchè crescevano sopra un suolo in cui la linfa sana era assai scarsa.

Il Maestro di scuola li riuniva spesso a sè, e, dopo aver comprato delle pagnotte, delle uova, delle mele e delle noci, li conduceva nei campi, verso il fiume. Là, si sedevano per terra e cominciavano col divorare avidamente tutto quel ben di Dio offerto dal Maestro di scuola; poi si mettevano a giuocare, empiendo l'aria, a più d'una verst in giro, dei loro strilli e delle loro risate.

Tutta la persona lunga e magra del beone si rimpiccioliva, per così dire, in mezzo a tutti quei bambocci, che lo trattavano colla massima familiarità, come se fosse stato uno dei loro. Lo chiamavano «Filippo» senz'altro, senza aggiungervi il solito «zio» o «zietto». Girandogli intorno come tante anguille, lo spingevano ora di quà ora di là, gli saltavano sulla schiena, gli davano scappellotti sul cranio nudo, gli tiravano il naso. Queste licenze e familiarità erano certamente di suo gusto, perchè non protestava mai. In generale, parlava poco coi suoi piccoli compagni, e, quando parlava, lo faceva a voce bassa, con precauzione, con apprensione, quasi temesse che le sue parole potessero offenderli o far loro del male.

Passava così ore intiere con loro: serviva loro di trastullo, era il loro camerata, osservava tutti quei musetti sporchi ma animati dalla gioia, li osservava con i suoi occhi pieni di mestizia e d'angoscia; poi, pensoso, se ne

andava a passi lenti verso la bettola di Vavilof, e lì, presto, senza parlare, si ubbriacava fino alla perdita di ogni coscienza....

\*

\* \*

Quasi tutti i giorni, al ritorno delle sue gite in città come *reporter*, il Maestro di scuola portava un giornale, e subito si formava intorno a lui un assembramento di decaduti. Nel vederlo, venivano alla sua volta da tutti i buchi, da tutte le parti, alcuni ubbriachi, altri ammalati per aver bevuto, tutti cenciosi, tutti egualmente miseri e sporchi.

In prima fila, veniva, grosso come una botte, Alessio Maximovitsc Simtsof, ex-guardia forestale del demanio, attualmente mercante di fiammiferi, di cerotti, d'inchiostro e di limoni di scarto. Era un vecchio di una sessantina d'anni, vestito di un lungo soprabito di grossa tela e d'un cappellone che copriva una grossa faccia rossa dalla barba bianca e folta, donde sporgeva, insolente e guardando con ironia la creazione di Dio, un nasino color porpora; poi si vedevano grosse labbra dello stesso colore e certi occhietti, cinici e lagrimosi. Era stato soprannominato «la Palla» e questo soprannome si addiceva a pennello alla sua loquela simile al rumore che produce la palla in un gioco di bocce.

Dietro a lui, sbucato non si sa donde, appariva «La Fine», ubbriacone tetro, triste melanconico, burbero, taciturno, ex-ispettore carcerario. Il suo vero nome era

Luca Antonivitsc Martinof, ed i suoi mezzi di sussistenza consistevano nel «giuoco dello spago» nelle «tre carte», nella «banca» ed altre invenzioni spiritosissime, ma poco accette dalla polizia. Lasciava cadere il suo gran corpo più volte bistrattato, sull'erba, accanto al Maestro di scuola, lanciava lampi dai suoi occhi neri, e, stendendo la mano verso la bottiglia di acquavite, domandava con una voce di basso, arrochita:

– È permesso?

Veniva il meccanico Pàvel Sontsef, tisico di una trentina d'anni. Aveva avuto il fianco sinistro sfondato in una rissa, ed il suo volto a pianta, e giallo come quello d'una volpe, era perennemente contratto in torvo sorriso, cattivo e falso. Le sue labbra sottili mostravano due file di denti corrosi dalla malattia ed i cenci che portava pendevano sulle sue spalle esili e ossute come da un appendipanni; l'avevano soprannominato «il Rimasuglio.» Il suo mestiere consisteva nel vendere scope che fabbricava egli stesso e spazzole confezionate con una certa erba, che le rendeva ottime per pulire gli abiti.

Veniva un uomo lungo, ossuto, con un solo occhio, di origine ignota, con un'espressione di paura nell'unico suo occhio rotondo, taciturno, timido, già imprigionato tre volte per furto per sentenza del giudice conciliatore e della Corte d'assise. Il suo nome era Kiselnikof, ma lo chiamavano sempre «Tarass e mezzo,» perchè era più grande di una metà dall'inseparabile su amico il diacono Tarass, interdetto per causa di ubbriachezza e di liberti-

naggio. Quest'ultimo era un uomo corto e tarchiato, con un petto da atleta ed una grossa testa con folta chioma. Ballava in modo da far strabiliare, e bestemmiava in modo ancora, più strabiliante. Entrambi avevano scelto per specialità la segatura delle legna, in riva al fiume, e durante le ore di libertà, il diacono raccontava all'amico ed a chi voleva udirlo delle storielle «di sua invenzione» come diceva lui. Nell'ascoltare queste «storielle» i cui protagonisti erano sempre santi, re, e sacerdoti e generali, gli stessi abitanti dell'asilo sputavano di disgusto. Spalancavano gli occhi alle fantastiche narrazioni del diacono, il quale, cogli occhi semichiusi ed il volto impassibile, descriveva le scene più ignobili e raccontava le avventure più oscene che si potessero immaginare. L'immaginazione di quell'uomo era inesauribile e potente: era capace d'inventare e di parlare da mane a sera, senza fermarsi e senza mai ripetere le stesse cose.

Con lui però, forse, un poeta di vasta immaginativa o, almeno, un narratore poco comune, che aveva la facoltà di dar vita e colore e tutte le cose, animate o no, e soffiare un'anima perfino alle pietre, colla sua parola immonda, ma vigorosa e piena di fantasia.

C'era ancora un giovanetto soprannominato da Kuvàlda «la Meteora». Una volta venne a dormire all'asilo, e vi rimase con non poca sorpresa degli altri inquilini. Nei primi tempi, nessuno fece attenzione a lui; durante il giorno, se ne andava, come tutti gli altri, in cerca di qualche mezzo di sussistenza; ma, la sera, era sempre lì

in mezzo alla gente, tanto che il capitano finì per accorgersi della sua presenza.

– Eh! monello! Cosa sei su questa terra?

Il giovanetto rispose con tono breve ed ardito:

– Io?... sono un pezzente...

Il capitano lo squadrò dalla testa ai piedi col suo occhio scrutatore. Il ragazzo aveva un aspetto che non diceva gran che: i capelli lunghi, un volto piuttosto da scemo, zigomi sporgenti, un naso voltato in su. Aveva addosso un camiciotto bleu senza cinta ed un vecchio cappellaccio di paglia in testa. I piedi erano scalzi.

– Sei un imbecille! esclamò Aristide Formitsc Kuvalda con tono deciso. Cosa fai lì, impalato come un cretino? Non sappiamo cosa farcene di te... Bevi acquavite?... No!... E sai rubare? Nemmeno!.... E allora, vattene! Va ad imparare tutto ciò, e torna quando sarai un uomo.

Il giovanetto si mise a ridere.

– Non me ne voglio andare!... Preferisco restare con voi.

– Per fare che cosa?

– Così.

– Che razza di... meteora... esclamò il capitano.

– Gli romperò un paio di denti! propose Martinof.

– E perchè? domandò il ragazzo.

– Così.

– Allora io prenderò una pietra e vi romperò la testa, dichiarò rispettosamente il giovanetto.

Martinof l'avrebbe certamente battuto, se il capitano non si fosse interposto.

– Lascialo... È un po' tuo cugino, fratello... e forse un po' cugino a noi tutti. Tu, senza motivo alcuno, vuoi rompergli i denti; ed egli, anche senza motivo, vuole vivere con noi. Buon prò gli faccia!.... Tutti quanti, noi viviamo senza un motivo sufficiente... Viviamo, e perchè? Così!... E anch'egli fa così!... Lascialo dunque in pace.

– Eppure, giovanotto, faresti meglio di andartene, gli consigliò il Maestro di scuola, guardandolo coi suoi occhi tristi.

Il ragazzo non rispose, ma rimase. A poco a poco gli abitanti dell'asilo si abituarono a lui e nessuno gli badò più. Lui, invece, viveva in mezzo ad essi ed osservava tutto ciò che avveniva sotto i suoi occhi.

Tutti gli individui di cui abbiamo parlato or ora formavano lo stato maggiore del capitano, il quale, con benevole ironia, li chiamava «gli ex-uomini». Ma, oltre ad essi, c'erano sempre nell'asilo cinque o sei altri vagabondi ordinari. Erano per lo più contadini: non potevano vantarsi di aver avuto un passato simile a quello degli ex-uomini; ma benchè avessero anch'essi provato rovesci e sventure di ogni specie erano però rimasti esseri più interi degli altri, meno terribilmente rovinati in tutti i sensi. È possibile che i migliori del ceto coltivato siano superiori ai migliori della classe dei contadini; ma un uomo della città, una volta viziato, è sempre incomparabilmente più ignobile e più avvilito di un campagnuolo

egualmente viziato. Questa regola saltava agli occhi appena si paragonavano gli ex-intellettuali cogli ex-contadini che erano riuniti nell'asilo di Kuvalda.

Come rappresentate tipico degli ex-campagnuoli, c'era un vecchio cenciaiuolo che si chiamava Tiapa. Lungo e magro da far paura, teneva sempre la testa così chinata che poggiava sul petto, di modo che, veduto da lontano, la sua persona aveva la forma del crocco di un attizzatoio. Di faccia, non si poteva vedere il suo volto; di profilo, non si distingueva altro che un naso aquilino, un labbro pendente ed un grosso e folto sopracciglio. Era, cronologicamente, il primo inquilino di Aristide Formitsc Kuvalda, e si diceva di lui che possedesse una somma considerevole, nascosta da lui in qualche parte. È precisamente a causa di quel danaro che, due anni prima, lo avevano salassato al collo, ed è da quel tempo che teneva il capo così stranamente chino sul petto. Egli dinegava l'esistenza del danaro nascosto, diceva che era stato salassato per ischerzo, e che l'operazione gli aveva giovato, perchè gli era ora più facile raccogliere i cenci e le ossa, trovandosi la testa naturalmente sempre abbassata verso terra. Quando camminava, colla sua andatura barcollante ed indecisa, senza bastone in mano e senza sacco in ispalla – erano questi gli emblemi della sua professione – pareva un uomo profondamente immerso nelle sue riflessioni fino a perdere ogni coscienza di sè stesso e degli altri; ed è in quei momenti che Kuvalda, mostrandolo a dito, diceva:

– Guardate!... il mercante Guida Petunnikof è stato abbandonato dalla sua coscienza e eccola che cerca qui un rifugio. Guardate quant'è vecchia, consumata, sporca e schifosa, questa coscienza fuggitiva!

La voce di Tiapa era rauca e permetteva appena di capire le sue parole, – è forse appunto per questo che parlava poco ed era amante della solitudine. Ma ogni volta che un nuovo campione, cacciato dalla campagna dalla miseria, si presentava alla «bolgia» Tiapa, appena veduto, si sentiva preso da un'irritazione opprimente ed inquieta. Tormentava quell'infelice coi più mordenti sarcasmi, che gli uscivano di gola come tanti fischi rauchi e pungenti; gli lanciava addosso, per torturarlo, qualcuno dei più scaltri e cattivi vagabondi dell'asilo; lo minacciava di una solenne batosta sommistrata con le proprie mani e di svaligiarlo poi, la notte, durante il senno, ed otteneva quasi sempre questo risultato: che il povero contadino, impaurito e disorientato, se ne andava dall'asilo e non ci tornava mai più.

Allora Tiapa si calmava e tornava ad accovacciarsi in qualche angolo dove si metteva a ricucire i suoi cenci o a leggere la bibbia, vecchia, sporca e lacera non meno di lui stesso. Usciva dal suo cantuccio quando il maestro di scuola portava il giornale e ne faceva la lettura.

Al solito, Tiapa ascoltava in silenzio ciò che gli si leggeva, e sospirava profondamente senza azzardare la minima domanda. Ma quando, dopo aver letto, il Maestro di scuola ripiegava il foglio, Tiapa allungava la

mano scarna e diceva:

- Dammelo un po'...
- Perchè ti abbisogna?
- Dammelo... forse vi si parla di noi...
- Di chi?
- Della campagna.

Il Maestro di scuola gli buttava il giornale, burlandosi di lui insieme agli altri ascoltatori. Ma Tiapa prendeva il foglio, lo spiegava lentamente e vi leggeva che, in tal villaggio, la grandine aveva tagliato il grano; che in tal altro, erano bruciate trenta case; e che nel terzo, una donna aveva avvelenata la sua famiglia: – tutto quello infine che si ha l'abitudine di scrivere sulla campagna e che la dipinge come infelice, stupida, cattiva. – Tiapa leggeva tutto questo con voce sorda, brontolando indistintamente, esprimendo con questo suono, forse la compassione, o fors'anche la soddisfazione.

Passava la maggior parte della domenica, giorno in cui non usciva per raccattare cenci, a leggere appunto la bibbia. Leggendo, brontolava e sospirava. Teneva il suo libro appoggiata sul petto, e s'irritava se qualcuno lo toccava o gli impediva di leggere.

- Ehi, tu!... stregone! gli diceva Kuvalda, – lascia stare; ci capisci forse qualcosa?
- E tu, che ci capisci?
- Ma, nulla proprio;... ma io non leggo libri.
- E io li leggo...
- Sei stupido davvero, concludeva il capitano. – È già

noioso avere degli insetti in testa;... ma quando ci aggiungi pure delle idee... come farai a vivere, vecchio rospo?

– Auf! non ne ho per molto tempo, diceva Tiapa tranquillamente.

Un giorno il Maestro di scuola volle sapere dove avesse imparato a leggere; Tiapa gli rispose laconicamente:

– Ma in prigione, diamine!

– Tu sei stato in prigione?

– Ma sì...

– E perchè?

– Ma... così... per un fatto... Ed è di lì che ho portato meco la bibbia. Me l'ha data una signora... Si sta bene in prigione, fratello...

– Tu scherzi! E in che modo?

– Mette a posto il cervello. E poi... io ho imparato a leggere... senza pagar nulla...

Quando il Maestro di scuola fece la sua apparizione all'asilo, Tiapa vi stava già da molto tempo. Egli osservò a lungo il Maestro di scuola. Per guardare in viso a qualcuno, Tiapa piegava tutto il corpo da un lato. Ascoltò a lungo i suoi discorsi e, un giorno andò a porglisi vicino.

– Ecco... Tu sei così... eri così dotto... e la bibbia l'hai mai letta?

– L'ho letta...

– Va bene... e te ne ricordi...

– Ma certo... che me ne ricordo...

Il vecchio chinò il corpo da un lato e guardò in viso il Maestro con gli occhi grigi, duri e diffidenti.

– Te ne ricordi?... Vi hai letto qualcosa riguardante gli Amaleciti?

– Sì, e poi?

– Dove sono, adesso?

– Sono morti, Tiapa... sono scomparsi.

Il vecchio rimase muto per qualche minuto, poi riprese:

– E i Filistei?

– Scomparsi anche quelli...

– Tutti scomparsi?

– Sì, tutti.

– Bene... E noi pure, scompariremo egualmente?...

– Sì, quando il tempo verrà, scompariremo anche noi, assicurò il Maestro di scuola con voce indifferente.

– E da quale tribù d'Israello discendiamo noi?

Il Maestro di scuola lo guardò, stette qualche poco sopra pensiero e si pose a parlargli degli Sciti, degli Unni, degli Slavi...

Il vecchio si contorse di più e lo guardò con gli occhi alquanto sbalorditi...

– Queste sono semplicemente delle fiabe! disse egli quando il Maestro ebbe finito.

– Perché sono delle fiabe? chiese questi sorpreso.

– Che sono tutti questi popoli che hai nominato? Non esistono nella bibbia!

E alzatosi, se ne andò, profondamente offeso, e bron-

tolando con collera.

– Cominci a perdere il cervello, Tiapa! gli gridò dietro il Maestro, convinto.

Allora il vecchio si voltò, tese il braccio, e minacciandolo col dito adunco e sporco:

– Adamo viene da Dio... Gli ebrei da Adamo... dunque, tutti gli uomini discendono dagli ebrei... e noi pure...

– E poi?

– I tartari, da Ismaele... e Ismaele da un ebreo...

– Che vuoi concludere con questo?

– Nulla... Perchè racconti delle fiabe?

E se ne andò, lasciando il suo interlocutore sbalordito. Ma, due o tre giorni dopo, venne di nuovo a sedersi vicino a lui.

– Tu eri un dotto... devi dunque sapere chi siamo.

– Siamo Slavi, Tiapa, disse il Maestro di scuola.

Ed aspettò con curiosità la risposta di Tiapa, desideroso di capirlo.

– Parla secondo la bibbia... quelli che dici tu non ci sono... Chi siamo?... Babilonesi o Edomiti?

Il Maestro di scuola incominciò una lunga dissertazione critica sulla bibbia. Il vecchio lo ascoltò per molto tempo con la massima attenzione, poi l'interruppe.

– Aspetta... lascia! Dunque, fra i popoli conosciuti da Dio... i Russi non ci stanno? Siamo dunque gente sconosciuta da Dio? È proprio così?... Quelli che sono registrati nella bibbia, Dio li conosceva... li sterminava col

ferro e col fuoco, demoliva le loro città ed i loro villaggi; ma inviava loro dei profeti per istruirli: è segno che ne aveva compassione. Ha disperso gli Ebrei ed i Tartari, ma pure li ha conservati... E noialtri perchè non abbiamo profeti?

– Non lo so! mormorò il Maestro di scuola, facendo sforzi per comprendere il senso delle domande del vecchio cenciaiuolo.

E costui, mettendogli una mano nella spalla, si mise a dondolarlo pian piano ed a mormorare con la sua voce rauca, come se inghiottisse qualche cosa:

– Bisognava dirlo prima!... E parli tanto, proprio come se tu sapessi tutto!... Mi viene la nausea quando ti sento parlare così... mi turbi l'anima. Faresti assai meglio di startene zitto... Cosa siamo, noialtri? Ecco!... Perchè non abbiamo profeti?... Proprio così!... E dove eravamo noi quando Gesù Cristo andava camminando sulla terra?... Vedi?... E poi te ne vai contando fiabe o storielle... Forse che un popolo può morire? Il popolo russo non può scomparire dalla faccia della terra... Menti! il popolo russo è registrato nella bibbia; soltanto non si sa sotto qual nome... Conosci tu il popolo?... lo conosci?... Sai tu com'è? È... immenso! Quanti villaggi sulla terra! Dovunque sta il popolo... il popolo vero, il popolo grande. E tu dici: «Scomparirà!» Un popolo non può morire... un uomo, sì!... Dio ha bisogno del popolo, perchè è l'architetto del mondo intero. Gli Amaleciti non sono morti... sono gli attuali Tedeschi o i Francesi... e

tu... oibò!... Vediamo... dimmi un po'... perchè siamo deseredati da Dio?... Non ci sono per noi altri nè calamità, nè profeti mandati da Dio?... Ed allora, chi c'insegnerà?...

La parola di Tiapa era stranamente potente. L'ironia e lo sdegno e la fede ci vibravano dentro. Parlò a lungo ed il Maestro di scuola, il quale, secondo la sua lodevole abitudine, era alquanto brillo, finì per provare, ascoltandolo, una sensazione come se gli avessero segato il corpo con una sega di legno. Guardava il vecchio, guardava il suo corpo contratto, sentiva quella strana forza delle sue parole, quella forza che lo opprimeva, e, ad un tratto, ebbe compassione di sè stesso, una pietà tale da cagionargli un dolore, e risentì una vaga tristezza, come il lontano rimpianto di una cosa perduta da molto tempo e per sempre. Venne anche a lui il desiderio di dire al vecchio qualche cosa di forte, di convincente, qualche cosa che disponesse Tiapa in suo favore, qualche cosa che lo obbligasse a parlare, non con quella voce irosa, ma con un tono affatto diverso – dolce, paterno, carezzevole. E il Maestro di scuola si sentiva qualcosa che gli bolliva in petto, gli saliva in gola, soffocandolo... ma non trovò questa parola forte e convincente che cercava.

– Sei forse un uomo? domandò Tiapa. Hai l'anima sbranata, smembrata... hai pronunciato certe parole... come se tu sapessi qualche cosa... Faresti meglio di star-tene zitto!

– Ah! Tiapa! esclamò il maestro di scuola con una

strana espressione di dolore e d'angoscia; quello che stai dicendo ora... è la verità, la verità sacrosanta!... E il popolo... hai ragione!... il popolo è immenso... ed io gli sono estraneo com'esso mi è estraneo... Ecco dov'è la tragedia della mia vita... Ma, che importa? – continuerò a soffrire!... E non abbiamo profeti... no! neppur uno!... Infatti, parlo molto e nessuno ha bisogno delle mie parole... ma saprò star zitto... Soltanto, non mi parlare così... Va, vecchio, tu non sai... e non puoi capire...

Ed il Maestro di scuola finì per scoppiare in pianto. Le lacrime gli scorrevano così facilmente, così liberamente e con tacita abbondanza, che ne risentì un grande sfogo, un profondo benessere.

– Avresti fatto molto meglio di andartene in un villaggio... di chiedere un posto di maestro di scuola, o di copista in qualche cancelleria... ti saresti guadagnato il pane ed avresti preso un po' d'aria. A che prò agitarti così? domandò Tiapa con voce ruvida, sibilante.

Ed il Maestro di scuola continuava a piangere, e godeva del suo pianto ed assaporava con voluttà le sue lacrime.

È da quel momento che quei due divennero amici, e gli ex-uomini dicevano vedendoli sempre insieme:

– Il Maestro di scuola sta imbrogliando quel povero Tiapa; – conduce la sua barca dritto dritto verso il danaro.

– È certo Kivalda che gli avrà consigliato di manovrare a quel modo, per riconoscere, per così dire, da che

parte sta il gruzzolo.

Può anche darsi che, nel parlare a questo modo, la gente pensasse pure tutt'altra cosa; era un tratto singolare fra quell'individui: piaceva loro mostrarsi, fra di loro, assai peggiori di quello che fossero in realtà... All'uomo che non ha nulla di buono in sè non dispiace mostrarsi, ogni tanto, grande almeno in ciò che ha di cattivo.

\*

\* \*

Quando tutti sono riuniti intorno al Maestro di scuola ed al suo giornale, incomincia la lettura.

– Vediamo un po', dice il capitano, di che parla quest'oggi la Gazzetta?... C'è l'appendice?

– No, risponde il Maestro.

Quant'è spilorcio, il vostro direttore!... E l'articolo di fondo, ci sta?

– Sì, ce n'è uno... e pare che sia di Galàiof.

– Allora, leggilo... Scrive bene, quell'animale... Ha buon naso e buoni occhi!

– «La valutazione degli immobili, – lesse il maestro di scuola, – fatta da più di quindici anni or sono, continua fino ad oggi a servire di base alla riscossione della imposta sugli immobili a profitto della città...»

– Questa è magnifica! – commentò Kuvalda, – «continua a servire...» ma è ridicolo! I mercanti, che manipolano gli affari della città, trovano il loro tornaconto che essa continui a servire: ebbene, essa continua!

– Ed è appunto in questo senso che l'articolo è stato

scritto, disse il maestro di scuola.

– Davvero? La è curiosa!... Che razza di tema... Bisogna parlare di questo con l'aggiunta di sale e pepe.

Si accende una piccola discussione. Il pubblico ascolta con attenzione, perchè non si è vuotata che una sola bottiglia di acquavite. Dopo l'articolo di fondo, si legge la cronaca locale, poi quella giudiziaria. Se la rubrica riferisce che un mercante è fallito, Aristide Kivalda se ne rallegra sinceramente. Il mercante, invece è stato derubato? Benissimo! Peccato però che gli abbiamo rubato troppo poco. Se i cavalli hanno preso la mano e hanno contuso il mercante, egli ne è lieto, ma si duole che non vi abbia lasciata la pelle! Ha perduto un processo al tribunale! Magnificamente! Ma è dispiacevole che non gli abbiano fatto pagare al doppio i danni e gli interessi.

– Sarebbe stato una cosa illegale! fa osservare il Maestro di scuola.

Illegale? E il mercante, è forse legale? chiede Kivalda con amarezza. Che è un mercante? Analizziamo questo fatto grossolano e assurdo... Prima di tutto, ogni mercante è un contadino. Giunge dalla campagna, e dopo un certo tempo, diventa mercante. Per diventare mercante, ci vuole del denaro, n'evvero? Donde il contadino può aver avuto del denaro? Si sa benissimo che il lavoro onesto non nè dà. Ne risulta dunque, che, in un modo, o in un altro, il contadino ha rubato. *Ergo*, il mercante è un contadino ladro!

– Ben detto! dice il pubblico approvando la deduzio-

ne dell'oratore.

E Tiapa brontola fregrandosi il petto. Così brontola, dopo il primo bicchierino, l'indomani delle sbornie. Il capitano è raggianti. Si leggono le corrispondenze. È qui che il capitano può lanciarsi a «gonfie vele», come egli dice. Egli scorge ovunque in qual modo il mercante renda cattiva la vita, e con quanta astuzia la calpesti e la distrugga. Le sue parole fulminano e annientano il mercante. Lo si ascolta cogli occhi sfolgoranti di gioia, perchè li scredita a dovere.

– Se scrivessi nei giornali!... esclama egli. – Oh! presenterei il mercante sotto il suo vero aspetto... Dimostrei che egli è soltanto una bestia, che riveste la spoglia di uomo solo per un certo tempo. Oh, lo conosco bene! È volgare, sciocco, non gode della vita, non si cura affatto della patria, e non conosce altro che il denaro.

Il Rimasuglio, conoscendo la corda sensibile del capitano e piacendogli eccitare la gente, insinua con malignità:

– Sì, dacchè i nobili si son messi d'accordo per morire di fame... i veri uomini spariscono dalla faccia della terra!

– Hai ragione, razza di ragno e di rospo; sì, dacchè la nobiltà è finita, non ci sono più uomini! Vi sono soltanto dei mercanti;... e io li odio!

– È facile a capirsi, perchè tu pure, fratello, sei stato travolto nella polvere...

– Io? Io sono caduto in basso per amore della vita...

idiota! Io amavo la vita... mentre che il mercante la mangia... È appunto per questa causa che non lo posso più sopportare.... non perchè io sia nobile! E se vuoi anche saperlo, ti dirò che non sono nobile, ma semplicemente un ex-uomo – decaduto dalla mia qualità di uomo. Ora, mi burlo di tutto e di tutti e la vita, per me... è simile ad un'amante che mi abbia abbandonato.... Ecco perchè la disprezzo e mi è assolutamente indifferente.

– Tu menti! disse il Rimasuglio.

– Non mento! gridò Aristide Kuvalda, rosso di collera.

– Perchè vi bisticciate? risuonò la tetra voce di basso di Martinof. Perchè discutere? Che importa a noi dei nobili... dei mercanti?

– Visto e considerato che non diciamo nè *a*, nè *bi*, nè *cocoricò*,... disse il diacono, intervenendo.

– Basta così Rimasuglio! disse il Maestro di scuola con tono conciliante; a che prò salare un'aringa affumicata?

Non gli piacciono le discussioni, e, in generale, qualsiasi rumore. Quando le passioni si accendono intorno a lui, le sue labbra si piegano in una smorfia dolorosa, e si sforza, sia con la ragione o con la calma, di mettere tutti d'accordo, e se non vi riesce, lascia la compagnia. Ciò sapendo, il capitano, quando non è troppo ubbriaco, si frena per non perdere, nella persona del Maestro di scuola, il suo migliore uditore.

– Lo ripeto, continua egli con voce più moderata,

vedo la vita tra le mani del nemico, non solo del nemico del nobile, ma di tutto ciò che è elevato... tra le mani dei cupidi, incapaci di ornare la vita in qualsiasi modo...

– Eppure, fratello, disse il Maestro di scuola sono i mercanti che hanno Genova, Venezia, l'Olanda; e sono i mercanti, i mercanti inglesi che hanno conquistato le Indie a pro del loro paese; sono i mercanti Stroganof.

– Che m'importano quei mercanti? Avevo di mira Giuda Petunnikof ed è con lui...

– E perchè te la pigli con gli altri? chiese dolcemente il Maestro di scuola.

– Forse non vivo? Ah! io vivo... dunque devo bene indignarmi nel vedere in qual modo rovinano la vita quei selvaggi che se ne sono impadroniti...

– Ed essi si burlano della nobile indignazione del capitano e dell'uomo in ritiro! insinua il Rimasuglio.

– Benissimo! è cosa stupida, ne convengo. Nella mia qualità di ex-uomo, devo annullare in me tutti i sentimenti e tutte le idee che avevo altravolta! E questo può forse essere giusto... Ma di che cosa, in questo caso, io, – e noi tutti, – ci armeremo, se rigetteremo questi sentimenti?

– Bravo!... Ecco che cominci a parlare ragionevolmente, disse il Maestro con tono incoraggiante.

– Ci vuole qualche altra cosa per noi, altri modi di considerare la vita, altri sentimenti... per noi, ci vuole qualche cosa di nuovo... giacchè noi stessi siamo una novità nella vita.

– Non c'è dubbio, confermò il Maestro di scuola, abbiamo bisogno di tutto questo.

– Per farne che? domanda la Fine. Non è forse cosa affatto indifferente ciò che si dice e ciò si pensa? Non abbiamo molto tempo da vivere... Io ho quarant'anni; tu ne hai cinquanta... non c'è un solo fra noi che abbia meno di trent'anni... Ed anche se non avessimo che vent'anni, non si può vivere a lungo, facendo la vita che facciamo noi.

– E noi, che novità siamo? chiede il Rimasuglio, sogghignando; il pauperismo è esistito sempre.

– Roma è stata creata dal pauperismo! esclama il Maestro di scuola.

– Ma sì... certamente! conferma allegramente il capitano; Romolo e Remo erano due vagabondi scalzi!... Ed anche noi, quando la nostra ora sarà suonata, creeremo qualche cosa...

– Sicuro, faremo un po' di chiasso sulla strada maestra!... interrompe il Rimasuglio.

E scoppia a ridere, soddisfatto del proprio spirito. Ma il suo ridere è amaro, stridulo, corrosivo. Gli fanno coro Simtsof, il diacono e Tarass e mezzo. Gli occhi ingenui del giovinetto Meteora brillano di vivo fuoco, e le sue gote si fanno rosse. La Fine parla, e le sue parole sembrano tante martellate sulla testa degli uditori:

– Tutto ciò che dite non sono che bestialità... sogni... cose che non si reggono in piedi!

Era strano udire ragionare in quel modo quei misera-

bili, respinti dalla vita, cenciosi, sporchi, imbevuti di alcool e di odio, d'ironia e di fango.

Le conversazioni di questo genere erano vere feste del cuore per il capitano. Parlava più di tutti gli altri, e ciò gli dava la possibilità di stimarsi superiore a tutti gli altri. E per quanto un uomo sia già caduto in basso, per quanto sia rotolato fino all'ultimo gradino della scala sociale, non si priverà mai del godimento di sentirsi più forte e più intelligente, o soltanto meglio nutrito e più in carne del suo prossimo. Aristide Fomitsc Kuvalda abusava di questo godimento e non se ne saziava mai, con gran dispiacere del Rimasuglio, della Palla e degli altri ex-uomini, per i quali queste quistioni offrivano ben poco interesse.

La politica, invece, era soggetto preferito delle loro conversazioni. Una discussione sulla necessità di conquistare le Indie e di fiaccare l'Inghilterra poteva prolungarsi all'infinito. Non si parlava con meno animazione dei mezzi di sterminare definitivamente gli Ebrei dalla faccia della terra; ma, in quei casi, il Rimasuglio era sempre quello che era ascoltato con maggior deferenza, perchè sapeva inventare progetti di una crudeltà spaventevole, – ed il capitano, cui piaceva essere sempre il primo, evitava quel soggetto.

Si parlava anche spesso delle donne, e, spesso, in modo più che cinico, ma il Maestro di scuola prendeva sempre la parola in loro difesa, e montava su tutte le furie quando i discorsi erano troppo osceni. Allora si desi-

steva, perchè tutti lo stimavano, considerandolo un uomo poco comune, ed ogni sabato gli si prendeva in prestito tutto il danaro che aveva potuto guadagnare durante la settimana.

Il Maestro di scuola godeva ancora di altri privilegi: nessuno per esempio, lo batteva in quelle occasioni, non tante rare, in cui le discussioni uscivano da certi limiti e finivano in una battaglia generale. Gli era permesso di condurre donne nell'Asilo, e nessun altro godeva di quel diritto, perchè il capitano preavvisava tutti:

Non voglio femmine a casa mia! Le femmine, i mercanti ed i filosofi... ecco le tre cause della mia rovina. Bastonerò di santa ragione chi ardirà condurre qui una donna... e darò addosso anche alla donna!... E a chi si permetterà di parlare di filosofia, gli torcerò il collo come ad un pollastro!...

Ed era capace di farlo, giacchè, malgrado la sua età, aveva una forza prodigiosa. E poi, ogni volta che aveva da battersi, Martinof accorreva in suo aiuto. Lugubre e taciturno, simile ad un monumento funebre, appena avveniva una mischia un po' seria, egli correva a mettersi schiena contro schiena con Kuvalda, e tutti e due formavano così una macchina guerresca di prim'ordine, che distruggeva tutto ed era indistruttibile.

Un giorno, Simtsof, ubbriaco, era saltato, senza alcuna ragione al mondo, addosso al Maestro di scuola e gli aveva strappato un ciuffo di capelli. Con un sol pugno, maestrevolmente assestato in petto, Kuvalda lo aveva

steso a terra, dov'era rimasto svenuto per una buona mezz'ora; e quando il poveraccio aveva ripreso i sensi, il capitano lo aveva obbligato a mangiare i capelli del maestro, cosa che l'altro aveva fatto, per timore d'essere battuto a morte.

Oltre la lettura dei giornali, le conversazioni e le risse, c'era ancora un'altra distrazione: il giuoco alle carte. Martinof era sempre escluso dal giuoco, perchè non sapeva giuocare senza barare: piú fiate, colto in flagranza, aveva confessato ingenuamente:

– Non posso farne a meno... non è colpa mia... ci sono tanto abituato!...

– Sono cose che succedono, confermò il diacono Tarass. Io, per esempio, avevo preso l'abitudine di battere la mia diaconessa, la domenica, dopo la messa; ebbene!... – forse non mi crederete – quando morì... ogni domenica, mi veniva tale una noia, tale una noia che era cosa da morirne!... Ho passato così una prima domenica... che noia, che noia!... Ho resistito anche la seconda domenica... ma la terza, non ne ho potuto più: ho dato un colpo alla cuoca... Se n'è offesa: «Andrò dal giudice conciliatore e ti farò una querela!» diceva. Figuratevi la mia posizione abbastanza critica! La quarta domenica l'ho bastonata a sazietà, tale e quale come mia moglie. Dopo, ho dovuto sborsarle dieci rubli d'argento; ma, da quel giorno, l'ho battuta regolarmente tutte le domeniche, fino al giorno in cui mi sono riammogliato!...

– Diacono, tu menti<sup>4</sup>! Non hai potuto riammogliarti!  
interuppe il Rimasuglio.

– Mi sono riammogliato... per modo di dire... Ho preso un'altra donna... per badare alla casa. Ecco tutto!

– Avete avuto figli? domandò il Maestro.

– Cinque in tutto... Uno si è annegato... era il maggiore... un piccolo originale!... Due sono morti di difterite... Una delle figlie ha sposato una specie di studente e l'ha seguito in Siberia... Un'altra ha voluto andare a studiare a Pietroburgo... e vi è morta... di tisi, a quel che mi hanno detto... Ah! sì! erano cinque... Sapete bene che noi altri, uomini di chiesa, siamo tutti prolifici.

E si mise a spiegarne la ragione, provocando risate omeriche fra gli uditori. Quando tutti furono stanchi dal troppo ridere, Alessio Maximovitsc Simtsof si ricordò anch'egli di aver avuto una figlia.

– Lidka... si chiama Lidka... E se sapeste com'era grossa!

È l'unica cosa di cui pareva ricordarsi, giacchè si guardò attorno, sorrise come per chiedere scusa... e non disse altro.

In generale, gli ex-uomini parlavano poco del loro passato: di rado ne evocavano qualche ricordo, e soltanto in modo vago, e, per lo più, con tono di canzonatura più o meno spiccato... Può darsi che questo modo di considerare il proprio passato sia il più razionale, giacchè, per la maggior parte degli uomini, la memoria del

---

<sup>4</sup> I sacerdoti, in Russia, devono tutti aver moglie: ma, rimasti vedovi, non è loro permesso di prendere altra moglie.

passato indebolisce l'energia pel presente e distrugge la speranza per l'avvenire.

\*

\* \*

Nei giorni scuri, freddi e piovosi dell'autunno inoltrato, tutti gli ex uomini erano soliti riunirsi nella bettola di Vavilof. Vi erano ben conosciuti, un po' temuti perchè si sapeva che erano ladri ed attaccabrighe, ma li stimavano lo stesso e li ascoltavano volentieri perchè era noto a tutti che erano uomini intelligenti. La bettola di Vavilof era il *club* della via dell'Entrata, e gli ex-uomini erano, per così dire, il cervello del *club*.

Il sabato sera e tutta la domenica, dalle prime ore del mattino fino a notte inoltrata, la bettola era sempre piena, e gli ex-uomini vi erano bene accolti. Portavano con sè, in mezzo a quella gente che viveva abitualmente in istrada e che era come schiacciata dal lavoro, dalla miseria e dalla sventura, una loro speciale disposizione di spirito, che aveva in sè qualche cosa che alleggeriva l'esistenza di quegli'individui stracchi, spossati dalla corsa in cerca di un boccone di pane, ubbriaconi simili agl'inquilini dell'asilo di Kuvulda, e, al par di loro, rigettati dalla città alta. Il sapere parlare di tutto, il dire male di tutto e di tutti, le opinioni ardite la parola ruvida ed incisiva, l'assenza di qualunque timore di ciò che faceva ordinariamente tremare tutti i diseredati, l'audacia spensierata degli ex-uomini non poteva non piacere. Poi quasi tutti conoscevano le leggi, erano capaci di scrivere una

supplica, di aiutare ad imbrogliare impunemente il prossimo cristiano... Tutto ciò si pagava in acquavite ed in lusinghiera ammirazione per tanto sapere e tanto ingegno.

Gli abitanti della strada che frequentavano la bettola di Vavilof si dividevano, secondo le simpatie, in due partiti: chi trovava che il capitano era assai superiore al Maestro di scuola «un vero guerriero, un eroe di un coraggio e di un'intelligenza a tutta prova...» chi diceva esser convinto che, sotto tutti i rapporti, il Maestro di scuola la vinceva sul capitano.

Gli ammiratori di Kuvalda erano i borghesucci che erano conosciuti nel quartiere quali beoni impenitenti, poi i ladri, gli scrocconi; e finalmente quelli che non avevano paura della via nella quale s'incomincia a camminare colla bisaccia del mendicante sulla spalla e che conduce d'ordinario al carcere. Il Maestro di scuola, invece, era apprezzato dalla gente più calma, più tranquilla, più posata, che spera sempre qualche cosa di vago, d'indeciso, che è sempre in attesa di un avvenimento qualunque, sempre occupata a far qualche cosa ma che ha assai di rado la pancia piena.

Il carattere delle relazioni di Kuvalda e del Maestro di scuola con gli abitanti della strada si delineò nettamente mercè la seguente avventura:

Un giorno, si stava discutendo nella bettola sulla decisione recentemente presa dal Consiglio municipale che prescriveva che gli abitanti del sobborgo dovessero

«colmare i fossi ed i rigagnoli, e non servirsi a tale scopo d'immondizie o di cadaveri di animali domestici, ma d'impiegarvi solo sassi e calcinacci presi da qualche cantiere di costruzioni».

– E dove diavolo volete ch'io prenda questi sassi e questi calcinacci, io che per tutta la mia vita ho desiderato costruirmi una casetta, grande quanto una gabbia d'uccello, e che finora non ho potuto neanche incominciarla! domandò con voce lamentevole un certo Mokei Anissinof, che viveva vendendo le pagnotte impastate e cotte da sua moglie.

Il capitano trovò che quella era l'occasione di dire la propria opinione, e dette un forte colpo sulla tavola per richiamare l'attenzione degli astanti.

– Dove prendere i sassi ed i calcinacci?... Andate, giovanotti, andate quanti più siete in città, demolite la casa del Municipio. È buona sola ad essere demolita, tanta è vecchia e decrepita. In questo modo, contribuirete doppiamente all'abbellimento della città: farete rispettare la vostra strada e contribuirete a far costruire un nuovo palazzo municipale. Per trasportare il materiale, potrete prendere i cavalli del signor sindaco e condurre pure con voi le sue tre signorine... sono, come sapete, tre giovanette robuste e ben pasciute, e potranno esservi utili... O, se no, andate a demolire la vecchia baracca di Giuda Petunnikof e prendete tutto il legname che ne potete ricavare.... A proposito, Mokei, so quale legna tua moglie si è procurata quest'oggi per il suo forno: ha bru-

ciato le imposte della seconda finestra e due scalini del vestibolo della casa Petunnikof.

Quando il pubblico ebbe finito di ridere ed ebbe scherzato a sazieta' su questa proposta del capitano, l'orticoltore Pavlughin, uomo assennato domandò:

– Eppure, capitano mio, cosa fare... sul serio? Cosa credi che si debba decidere?

– Io?... Restare senza muovere nè piedi nè mani. Le piogge rovinano la strada?... Ebbene, lasciatele fare... non è cosa che ci riguarda!

– Ci sono case che stanno per crollare...

– E voi non le contrariate... lasciatele crollare!... E se cascano, domandate un sussidio alla città, – se non lo dà, spiccatele una querela... L'acqua donde scorre? Dalla città? È dunque la città che ha torto e che è causa della distruzione delle case...

– Si risponderà: «L'acqua viene dalla pioggia!»

– Sta bene: l'acqua viene dalla pioggia... ma le case della città non crollano mica, non è vero? Il Municipio vi scortica quando si tratta di pagare le tasse; ma quando si tratta di discutere sui vostri dritti allora non avete più voce in capitolo!... Rovina la vostra proprietà e vi guasta la vita, e poi vi obbliga a fare le riparazioni!... Dategli addosso in tutti i modi possibili!

Una metà degli abitanti della strada, convinta dall'eloquenza del radicale Kuvalda, decise di aspettare che l'acqua pluviale della città portasse via i loro tuguri.

Invece, l'altra metà, composta di gente più assennata,

trovò nella persona del Maestro di scuola un uomo che compose e copiò una magnifica relazione da mandarsi al Consiglio municipale.

Il rifiuto di eseguire la decisione del Consiglio vi era motivato in modo così solido e persuasivo che i consiglieri municipali non poterono far a meno di riconoscerne la giustezza. Fu concesso al sobborgo il dritto di profittare delle pietre e dei calcinacci risultanti dalla riparazione della caserma e per il trasporto del materiale furono prestati cinque cavalli dei pompieri municipali. Anzi fu riconosciuto indispensabile far collocare, più tardi, lungo la via, dei tubi per lo scolo delle acque. Questo fatto e parecchie altre circostanze dettero, nel sobborgo, una grande popolarità al Maestro di scuola. Scriveva suppliche e domande, e faceva ogni tanto inserire qualche richiamo nei giornali dei quali era il *reporter*. Così, un giorno, gli avventori di Vavilof si accorsero che le aringhe e gli altri cibi della bettola erano sospetti. Ed ecco che, due giorni dopo, Vavilof, in piedi vicino al bancone, teneva il giornale in mano e si confessava pubblicamente.

– È questo... non ho nulla da dire! Infatti, avevo comprato delle aringhe che avevano certe macchie gialle... non erano aringhe di prima qualità!... Ed anche i cavoli... è giusto anche per i cavoli!... erano non troppo freschi... È naturale che ognuno voglia far entrare nelle proprie tasche quanti più copek gli è possibile. Ebbene!... e poi?... È accaduto il contrario; ho cercato di

pescare nelle tasche del prossimo, ed è venuto invece un uomo intelligente che mi ha denunciato al pubblico per la cupidigia. Ben mi sta!

Quest'atto di contrizione produsse un'ottima impressione su tutti gli astanti e permise a Vavilof di far loro accettare i cavoli e le aringhe che furono mangiati con grande appetito e senza la minima recriminazione. Questo fu un secondo fatto importante, perchè non solo aumentò il prestigio del Maestro di scuola, ma fece anche conoscere a tutti quegli uomini ignoranti la potenza della parola stampata.

Qualche volta, il Maestro faceva anche nella bettola delle conferenze sulla morale pratica.

– Ho visto, Jascka Turin, diceva egli rivolgendosi al pittore di stanze, ho visto che battevi tua moglie...

Jascka ha già bevuto un paio di bicchierino di acquavite ed è di un numero tutt'altro che conciliante. Gli astanti lo guardano attentamente nella speranza di veder gli fare qualche mossa speciale, ed il silenzio regna per pochi minuti nella vasta stanza.

– Hai visto?... Ebbene, ti è piaciuto? domanda Jascka con tono provocante.

Il pubblico si mette a ridere, ma con una certa riserva.

– No, non mi è piaciuto... affatto! risponde il Maestro di scuola.

E il tuono della sua voce è così serio, severo ed imponente che le risa cessano immediatamente.

– Mi pare però di aver fatto le cose per bene! dice Ja-

scka, sempre con aria di sfida, ma prevedendo già che il Maestro avrà il sopravvento. Mia moglie ha avuto quello che le spetta... per oggi non si alza da letto.

Il Maestro di scuola traccia col dito delle figure sulla tavola, e, mentre le guarda, continua:

– No, Jascka, non mi è piaciuto... e sai tu perchè?... Analizziamo a fondo ciò che ne puoi aspettare. Tua moglie è incinta: tu la battevi ieri sulla pancia e sulle anche... Non è dunque lei sola che tu percuotevi, ma anche tuo figlio. Potevi ucciderla, come pure tua moglie poteva abortire e morire di parto, o essere gravemente inferma. Avere una moglie ammalata sulle braccia non è una cosa molto piacevole... bisogna curarla e vegliarla e comprarle medicine, le quali costano care. Se, per fortuna tua, non hai ancora ucciso il figlio, lo hai, di certo, storpiato, e forse nascerà deforme, zoppo o gobbo. Non sarà dunque atto al lavoro, mentre è per te una cosa importante che divenga presto operaio – ed un buon operaio. Ma supponiamo pure che non sia nè gobbo nè zoppo, ma solo di salute cagionevole: è, pur sempre, una cosa seria: impedirà alla madre di lavorare e richiederà una cura... Vedi dunque quello che preparavi a te stesso nel battere la moglie?... Quelli che vivono del lavoro delle loro mani debbono nascere sani e generare figli sani e robusti... Dico bene?

– Benissimo! risposero in coro gli astanti.

– Ebbene, speriamo... forse... ciò non accadrà! balbetta Jascka, alquanto perplesso e sconcertato dalla pro-

spettiva accennata dal Maestro... Mia moglie è grossa e forte... non c'è pericolo di colpire il bimbo!... Ma debbo dirvi che è una donnaccia... Ho un bel fare, incomincia a rodermi come la ruggine corrode il ferro.

– Capisco, Jàkov, che non puoi far a meno di battere tua moglie, risponde il Maestro di scuola con voce calma e pensosa;... hai molte ragione per batterla, non dico il contrario... ma non è già il carattere di tua moglie che fa che tu la batta così male, in un modo così imprudente... è tutta la tua esistenza così triste, così piena di tenebre.

– Ecco!... È vero anche questo! annuisce Jascka; infatti, viviamo nelle tenebre come nella tasca di uno spazzacamino.

– Sei in collera con l'esistenza che fai, ed è tua moglie che ne soffre... essa che è la creatura che ti stà più da vicino... essa soffre senza aver torti verso di te... ma semplicemente perchè sei più forte di lei, – è giusto questo?... La batti, perchè è sempre lì sotto la tua mano e non può sfuggirti... Non vedi quanto è assurdo?

– È proprio così... che mi porti il diavolo! risponde Jascka confuso. Ma cosa volete farci? Non sono forse un uomo?

– Sicuro, che sei un uomo! Ebbene, voglio soltanto dirti questo: in quanto a batterla, battila pure... una volta che non puoi farne a meno; ma battila con precauzione, ricordati che puoi nuocere alla sua salute od a quella del nascituro. In generale, non bisogna mai battere le donne

incinte sulla pancia, sul petto, sulle anche... ma batti sulla nuca... oppure prendi una corda... e dàlle... sulle parti molli!

L'oratore ha finito il suo discorso ed i suoi occhi neri profondamente incavati, guardano il pubblico, come per domandargli perdono di qualche cosa e per interrogarlo come un colpevole.

Il pubblico, invece, si agita con chiasso. Questa morale, esposta a quel modo da un ex-uomo, è alla portata della sua intelligenza – è una morale da bettola, ispirata dalla miseria.

– Ebbene, fratello Jascka, hai capito?

– Sì, certo!... Vi è qualcosa di vero...

E Jacov ha infatti capito: è imprudente battere la moglie... può essere svantaggioso a sè stesso. Se ne sta zitto, rispondendo appena con sorrisi confusi ai motteggi dei compagni.

– E poi, vediamo, cos'è una donna? domanda il venditore di pane Mokei Anissimof. La donna è... un amico, se si vuole andare in fondo alle cose. Essa è legata all'uomo, per così dire, con una catena di ferro... e l'uomo e la donna sono insieme una specie di forzati a vita. Bisogna dunque procurare di andare di amore e di accordo... di camminare di pari passo, se no, guai!... si sente subito il peso della catena...

– Un momento!... esclama Jakov; ma anche tu, batti tua moglie!

– Dicono forse che non la batto?... La batto, sì... non

è possibile fare altrimenti... È forse al muro che posso dare quando non ne posso più?

– Allora fai come me, dice Jakov.

– Ah! che vita è la nostra, amici cari, stretta, soffocante!... Non poter mai camminare a suo bell'agio!

– Ed ora si dice che, anche la moglie, bisogna batterla con precauzione! esclama un uomo di spirito.

E rimangono a chiacchierare così fino ad un'ora inoltrata della notte o fino ad una rissa, provocata dall'ubriachezza e dall'umore nero che viene dopo quelle tristi conversazioni.

Dietro i vetri della bettola si sente cadere la pioggia ed urlare il vento, freddo, selvaggio. Nell'interno, l'aria è pesante, affumicata, puzzolente, ma almeno vi fa caldo, mentre fuori non c'è altro che freddo, umido, fango e tenebre. Il vento pare che picchi alle finestre; pare che lanci una sfida a tutta quella gente di uscire e minacci di sperderla, come polvere, sulla superficie della terra. In certi momenti, si sente nel suo urlo come un gemito soffocato, disperato, – poi risuona una specie di risata dura, stridula, fredda. Quella musica evoca il triste pensiero dell'inverno che si avvicina rapidamente, colle sue tetre e corte giornate, senza sole, colle lunghe notti così scure e fredde, col bisogno di abiti caldi e di cibo abbondante. Si dorme così male, a pancia vuota, in quelle maledette ed interminabili notti invernali!... L'inverno si avvicina, si avvicina a gran passi... Come vivere?

Queste riflessioni tutt'altro che allegre provocavano

una sete più ardente negli abitanti del sobborgo, ed i sospiri diventavano più frequenti durante i discorsi tenuti dagli ex-uomini, e pareva pure che le rughe di quei volti si facessero anche più numerose e che vi si scavassero più profondamente. Le voci si facevano più sorde, ed i pensieri più egoisti parevano isolarle maggiormente. E, ad un tratto, sentivano accendersi nei loro cuori una rabbia da bestie feroci; un'esasperazione si svegliava in essi, come in animali perseguitati da cacciatori, ridotti agli estremi da una sorte implacabile. Oppure sentivano in fondo all'anima la vicinanza di quel nemico fatale che aveva cambiato la loro esistenza in una lunga, atroce assurdità. Ma questo loro nemico era inafferrabile, perchè ignoto.

Ed allora si buttavano gli uni addosso agli altri, si battevano; si percuotevano crudelmente, ferocemente, — poi, dopo essersi riconciliati, si ubbriacavano di bel nuovo, bevendo tutto ciò che il poco esigente Vavilol acconsentiva di accettare in pegno.

Vivevano così, in quei loro tetri furori, in un'un'angoscia che stringeva i loro cuori, nell'ignoranza della fine che potrebbe avere la loro sporca esistenza; passavano così i tristi giorni dell'autunno, in attesa dei giorni ancora più tristi, ancora più duri dell'inverno.

Kuvalda, quando il tempo era così cattivo, cercava di consolarli colla sua filosofia.

— Non vi affliggete troppo, fratellini, tutto finisce quaggiù... è anzi questa la qualità principale della vita.

L'inverno se ne andrà, e poi tornerà l'estate. È un bel tempo quello, nel quale, come dice il proverbio, anche il passero ha del *kvas*.

Ma questi discorsi non producevano alcun effetto: un sorso di acqua, per quanto fresca e limpida, non sazia un affamato.

Anche il diacono Tarass cercava di distrarre il pubblico, cantando le sue canzonette e raccontando le sue storielle. Aveva più successo che il capitano. Qualche volta i suoi sforzi facevano sorgere nella bettola un'allegria chiassosa e disperata: si cantava, si ballava, si rideva a squarciagola, e per poche ore, tutti parevano impazziti. E poi...

E poi i poveri diavoli ricadevano in una tristezza più tetra, in una disperazione di bestie destinate al macello, e restavano seduti alle tavole della bettola nella fuligine delle lampade, nel fumo del tabacco, tristi, laceri, indecenti, indirizzandosi pigramente, ogni tanto, qualche parola, ascoltando l'ululato trionfante della bufera, e pensando solo ad ubbriacarsi con dell'acquavite, ad ubbriacarsi fino a perdere ogni coscienza.

E tutti erano disgustati dei compagni, ed ognuno covava in seno, segretamente, un odio insensato contro tutti.

## II.

Tutto è relativo in questo mondo: per quanto sia brutta questa o quell'altra condizione, se ne trova pur sempre un'altra peggiore.

Un giorno, verso la fine di settembre, in una limpida e serena giornata, il capitano Kivalda era, secondo la sua abitudine, seduto nella sua poltrona, davanti alla casa, e stava pensando, cogli occhi fissi sul caseggiato di mattoni costruito dal mercante Pettunnikof a fianco alla bettola di Vavilof.

Quel caseggiato, ancora circondato da pali e da assi, era destinato divenire una fabbrica di candele steariche, ed era già un certo tempo che dava sui nervi del capitano colle orbite vuote e scure della lunga fila delle sue finestre e con quell'impalcato che l'avvolgeva dalla base fino al tetto come in un'immensa ragnatela. Rosso da capo a fondo – lo si sarebbe creduto imbrattato di sangue – rassomigliava a qualche crudele macchina di tortura che non funziona ancora, ma che ha già aperto una fila di bocche profonde, pronte ad afferrare la preda, a masticarla, a divorarla, ad inghiottirla... La bettola di Vavilof, grigia, sporca, in legno metà marcito, col suo tetto in pendio ricoperto d'erba, s'appoggiava ad uno dei muri della futura fabbrica e pareva un grosso parassito attaccato lì per succhiare.

Il capitano pensava che fra non molto si sarebbe incominciato a costruire anche sul posto occupato dalla vecchia casa diroccata, e che, per conseguenza, si sarebbe anche demolito la sua «bolgia, infernale». Dovrebbe, allora, andare in cerca di un altro locale, e non era certo facile di trovarlo così comodo e a così poco prezzo. Era una cosa che lo rattristava molto: è sempre con dispiace-

re che uno se ne va del sito dove si è fatto un nido... E pure bisognerà andarsene, sfrattare, sol perchè è piaciuto ad un mercante di fabbricare candele e sapone! Ed il capitano sentiva che, offrendosi un'occasione che gli permettesse di turbare l'esistenza di questo nemico, oh! con quanta delizia, con che voluttà gliel'avrebbe turbata!

Il giorno precedente, il mercante Iva Andréievitse Petunnikof era venuto, con un figlio e coll'architetto, nel cortile dell'asilo di Kuvalda. Aveva misurato il cortile in lungo ed in largo, vi avevano piantato una quantità di bastoncelli, che il capitano, dopo la partenza di Petunnikof e dei suoi compagni, aveva fatto subito togliere e gettar via dal giovine Meteora.

Davanti agli occhi del capitano si drizzava quel mercante piccolo di statura, magro, asciutto, col suo abito lungo, una specie di caftan, col berretto di velluto ed i grossi stivaloni lucidi e bene incerati. Era una figura tutta ossa e pelle, con gli zigomi sporgenti, la barba grigia a punta, la fronte alta solcata da rughe, sotto la quale brillavano due occhi piccini piccini, stretti, appena aperti, ma che andavano sempre frugando dappertutto, – naso puntuto, bocca piccola, labbra strette... Nell'insieme, tutta la persona del mercante aveva un aspetto untuosamente rapace e venerabilmente cattivo.

– Prodotto incrociato e maledetto d'una volpe e di un porco! diceva il capitano.

E si ricordava delle prime parole pronunciate da Petunnikof al loro primo incontro.

Il mercante era venuto con un consigliere municipale nell'intenzione di comprare la casa, ed avendo veduto il capitano, aveva chiesto alla sua guida, nel suo vivace dialetto di Kostroma:

– Questi è il vostro inquilino?... questa testa calda?

Quasi un anno e mezzo è passato da quel giorno, ed in quel lungo intervallo di tempo, i due uomini hanno fatto a gara ad offendersi reciprocamente più che potevano.

Il giorno precedente c'era stato appunto fra loro un piccolo scambio di parole, un breve esercizio di «verbi sacri» come il capitano chiamava le sue conversazioni col negoziante.

Dopo aver accompagnato l'architetto fino al portone, Petunnikof era tornato e si era avvicinato al capitano.

– Te ne stai seduto? domandò, tirando con la mano la visiera del proprio berretto di velluto, ma con un gesto così indeciso da non potersi capire se volesse accomodarsela in testa od accennare ad un saluto.

– E tu, invece, te ne vai ruzzolando? gli disse di rimando il capitano con lo stesso tono ironico.

Ed impresse alla sua mascella inferiore un moto che gli agitò leggermente la barba, moto che un uomo poco esigente poteva anche prendere – se tale era il suo piacere – per un saluto; ma, volendo, si poteva non vederci altro che il desiderio di far passare la pipa da un angolo all'altro della bocca.

– Non sono i denari che mi mancano; quindi è buono

farli ruzzolare. Il danaro è fatto per circolare, vuole che lo si faccia entrare nella vita, ed è per questo che lo rimetto in moto...

E per eccitare alquanto il capitano, il mercante dà ai suoi occhietti un'espressione di astuzia.

– In questo caso, non è il rublo che ti serve – ma tu che servi il rublo, replica Kuvalda trattenendo a stento la voglia di dare un calcio ben diretto nella pancia del mercante.

– Forse che non è la stessa cosa?... Quando lo si ha per amico, voglio dire quando si ha danaro, tutto procede bene. Ah! per esempio, senza quattrini...

Ed il mercante, con una falsa espressione di compassione sulla faccia sfrontata, esaminava il capitano dai piedi alla testa. Il labbro superiore di Aristide Fomites Kuvalda si contrae e lascia vedere i suoi forti denti da lupo.

– Quando si ha intelligenza e coscienza, si può anche farne a meno... Di solito, il danaro viene appunto quando la coscienza incomincia a squagliare... Quando più la coscienza è in ribasso, tanto più il danaro è in rialzo...

– È vero... ma ci sta della gente che non ha nè danaro nè coscienza...

– Eri così nella tua gioventù? domandò il capitano con bonarietà.

Questa volta è il naso di Pettunnikof che freme. Ivan Andréievitsc sospira, sbatte le palpebre e risponde:

– Io, nella mia gioventù ho avuto un fardello gravoso

assai da sollevare!... ho! che peso era quello... oh! oh!

– Lo credo facilmente!...

– Ho lavorato, oh, sì!... quanto ho lavorato!

– Sì, hai lavorato!... hai fatto quanto hai potuto per ridurre la gente alla miseria!

– Gente simile a te?... Dei nobili?... Sicuro... Più di uno, per mezzo mio, ha imparato a stendere la mano in nome di Gesù Cristo.

– Allora, tu dunque non assassinavi la gente?... la derubavi soltanto? domanda il capitano affettando meraviglia.

La faccia di Petunnikof diventa livida poi verdastra. Sente la necessità di cambiare argomento, e riprende dopo una breve pausa:

– Sei un cattivo padron di casa: tu rimani seduto mentre il tuo ospite è in piedi...

– Puoi sedere anche tu! dice Kivalda.

– Ma... se non c'è su che sedere.

– Siediti a terra.. la terra accetta tutte le immondizie...

– Tu ne sei la prova... ma è meglio ch'io me ne vada, insolente! dice Petunnikof, affettando calma mentre getta uno sguardo velenoso sul capitano.

E se ne va, lasciando a Kivalda il piacevole sentimento di essere temuto da lui. Se non l'avesse temuto lo avrebbe cacciato già da un pezzo dall'asilo. Non è certo per i suoi cinque rubli al mese che lo tiene!.. Ed è per il capitano un gran piacere vedere la schiena curva di Petunnikof, che si allontana a passi lenti. Il capitano segue

cogli occhi il mercante che gira intorno alla sua fabbrica in costruzione, e sale e cammina sul tavolato! Che piacere sarebbe se il negoziante mettesse un piede in fallo e cascasse e si rompesse le ossa!... Quante spiritose combinazioni ha già inventate, immaginando la caduta ed ogni specie di ferite, nel guardare Petunnikof salire dal primo al secondo piano della sua futura fabbrica!... Anzi, il giorno precedente, gli è sembrato un momento che una delle assi tremasse sotto i piedi del negoziante, ed il capitano è balzato dal suo sedile, col cuore in susulto... Ma è stato un falso allarme, e nulla è avvenuto.

\*

\* \*

Ed oggi, come al solito, il caseggiato rosso s'innalza davanti agli occhi di Aristide Fomitsc Kuvalda solido, ben basato, ben costruito, così fortemente attaccato al suolo, come se succhiasse già tutti i succhi.

E gli sembra che tutte quelle finestre vuote ridano d'un riso freddo, tetro, come per burlarsi di lui. Ed il sole ci versa su i suoi raggi colla stessa prodigalità che usa coi miseri tuguri della via.

E se...? esclama mentalmente il capitano, misurando coll'occhio il muro della nuova casa. Ah!... corpo del demonio!... eppure, se...

Animato, eccitato dall'idea che gli era venuta, Aristide Fomitsc Kuvalda si alzò di scatto e si diresse rapidamente verso la bettola di Vavilof, sorridendo e borbottando qualche cosa nella sua barba.

Vavilof, in piedi dietro il bancone, l'accolse con una esclamazione amichevole:

– Auguriamo il benvenuto a vostra nobiltà!

Di media statura, colla testa calva, circondata da una sottile corona di capelli crespi, le gote rase ed i baffi sporgenti, somiglianti a spazzolini per i denti, ben dritto ed aitante della persona, con in dosso una giacchetta di cuoio tutta macchiata, aveva tutta l'apparenza dell'antico sott'ufficiale.

– Jègor! Hai il certificato di proprietà e la pianta della tua casa? domandò bruscamente Kuvalda.

– Sicuro che li ho.

E Vavilof, con aria sospettosa, chiuse a metà i suoi occhi ladri e li fissò in faccia al capitano, dando un pugno al bancone.

Prese uno sgabello e vi si sedette.

– E perchè? chiese Vavilof, deciso a star bene in guardia davanti alla straordinaria animazione del capitano.

– Idiota!... portali subito!

Vavilof corrugò la fronte ed alzò gli occhi invocatori verso il soffitto.

– Dove diavolo sono queste maledette cartacce?...

Il soffitto non poteva certo dare alcuna indicazione a loro riguardo: allora il sott'ufficiale fissò gli occhi sulla propria pancia, e, con aria preoccupata, incominciò a picchiettare colle dita sullo zinco del bancone.

– Queste tue smorfie sono inutili! gridò il capitano a cui Vavilof era antipatico, perchè pensava che è più de-

cente e più conveniente per un antico soldato farsi ladro anzichè oste.

– Ma, Aristide Fomitsc.... ora mi ricordo.... mi pare di averli lasciati al tribunale. Quando stavo per entrare in possesso della casa....

– Jègorka, lascia stare!... Nel tuo proprio interesse, fammi vedere subito la pianta, l'atto di vendita e tutti gli altri documenti che hai. È possibile che tu ci guadagni più di cento rubli.... hai capito?

Vavilof non ci aveva capito un'acca, ma il capitano aveva parlato con un tono di tanta autorità, con aria così seria, che gli occhi del sott'ufficiale si accesero di un'ardente curiosità; disse che sarebbe andato a vedere se quelle carte si trovassero per caso nel suo baule, ed uscì per la porticina che si trovava dietro il bancone. Tornò dopo dieci minuti, con le carte in mano e con un'aria di grande sorpresa sulla faccia volgare.

– Oh! eccole quà!... Erano in casa, queste stupide!

– Va là.... scemo! ... E dire che sei stato soldato! esclamò Kuvalda con disprezzo, per fargli vergogna.

Strappò dalle mani dell'oste un involto di tela bleu che conteneva i documenti; poi, dopo aver spiegato le carte, eccitando sempre più la curiosità di Vavilof, il capitano si mise a leggere, a leggere minuziosamente, e, nello stesso tempo, grugniva in modo significativo. Infine, alzandosi con aria risoluta, si diresse verso la porta, dopo aver lasciato le carte sul bancone e gridato a Vavilof:

– Aspetta!... Non le riporre ancora!

Vavilof raccolse le carte, le mise nel tiratoio dove conservava il danaro fatto in giornata, lo chiuse a chiave, mormorando fra sè: «Qui sono sicure, ben chiuse!» Poi, si grattò il cranio calvo ed uscì sulla soglia della porta d'entrata. Vide il capitano intento a misurare la facciata della bettola contando i propri passi, a fare scricchiolare le dita, ed a ricominciare i suoi calcoli con un aspetto preoccupato, ma soddisfatto.

Il viso di Vavilof si contorse, poi si allungò e finalmente si schiarì allegramente.

– Aristide Fomitsc! è mai possibile? gridò egli quando il capitano gli fu vicino.

– Vedi bene.... che è possibile!... Ti hanno preso quasi un metro. E questo pel davanti, – e in profondità, vedremo subito....

– In profondità ventun metro!

– Ebbene, hai capito.... bestia che sei?

– Altro che capito!... Ma come, Aristide Fomitsc!... Che occhio avete?... Ci vedete a due metri sotto terra! esclamò Vavilof, fuor di sè dalla gioia.

Pochi minuti dopo, entrambi erano seduti l'uno in faccia all'altro nella camera di Vavilof, ed il capitano diceva all'oste, senza cessare, per questo, di trangugiare grandi sorsi di birra:

– Così, tutto il muro della fabbrica è costruito sul tuo terreno. Devi agire senza misericordia! Appena sarà venuto il Maestro di scuola, gli faremo scarabocchiare una

domanda al Tribunale. Fisseremo un prezzo basso pel danno patito per non avere da sborsare una somma troppo forte per dritto di bollo; ma chiederemo la demolizione. È questo, imbecille che sei, che si chiama usurpazione dell'altrui proprietà!... circostanza piacevolissima per te.... Si demolisca!... Ma demolire un coso simile, e poi scostarlo di un metro.... è una faccenda costosa. Una transazione amichevole?... Allora, mettagli le spalle al muro.... a quel Giuda! Faremo il calcolo di ciò che costerebbe la demolizione.... un calcolo esattissimo, tenendo conto dei mattoni rotti, della fossa da scavarsi per le nuove fondamenta.... calcoleremo tutto!... Non dimenticheremo neppure di fargli pagare il tempo perduto.... Ebbene, vediamo un po', Giuda, uomo integerrimo che siete.... che direste di duemila rubli?

– Non.... li.... da...rà!... disse Vavilof inquieto, mentre sbatteva le palpebre sugli avidi occhi che scintillavano.

– Menti!... li darà! gridò il capitano con voce sonora; li darà! ... Agita un po' il cervello.... cosa gli rimane da fare?... Demolire?... Ma bada, Jègorka, non ti lasciare imbrogliare.... Vorranno corromperti.... non ti vendere a prezzo derisorio!.... Vorranno intimidirti!... non aver paura di loro!... Conta sul nostro aiuto....

Gli occhi del capitano ardevano di un fuoco selvaggio, ed il suo volto, fattosi color porpora per la forte sovraeccitazione, s'increspava convulsivamente. Eccitò quanto più potè la cupidigia dell'oste, e quando l'ebbe persuaso di agire al più presto possibile, se ne andò

trionfante, implacabilmente feroce.

\*

\* \*

La sera, tutti gli ex-uomini seppero della scoperta del capitano e discussero animatamente la condotta futura di Petunnikof. Dipingevano a vivi colori la sua sorpresa e la sua rabbia il giorno in cui l'usciera gli avrebbe portato copia della citazione. Il capitano Kuvalda si sentiva un eroe. Era felice e soddisfatto dell'opera sua, e tutti, intorno a lui, erano contenti. Un gran mucchio di corpi scuri, coperti di cenci sporchi, sdraiati nel cortile, facevano un chiasso indiavolato, giacchè tutti gongolavano, eccitati dall'avvenimento. Tutti quanti conoscevano il mercante Petunnikof per averlo visto passare più d'una volta: socchiudendo gli occhi con isdegno, non accordava loro nè più nè meno attenzione che a tutti i detriti ed alle immondizie che riempivano il cortile. Da tutta la sua persona usciva come un'impressione di ricco benessere che dava loro sui nervi, e perfino i suoi stivali parevano così lucidi solo pel disprezzo che provavano per tutte le cose sporche che si vedevano attorno.... Ed ecco che uno di loro stava per dare una brutta stoccata alla tasca del mercante, senza dir nulla del suo amor proprio che sarebbe stato certamente offeso. Non era forse quella una buona notizia?

Bisogna dire che il male avesse una grande attrattiva per quegl'individui. Era l'unica arma appropriata alla loro forza. Già da molto tempo, ognuno di loro, aveva

coltivato in sè un sentimento vago, indeciso, mezzo-consciente, un'animosità sorda verso la gente ben nutrita, ben pasciuta, vestita pulitamente e decentemente; e quel sentimento era latente in ognuno di loro, a diversi gradi di sviluppo.... Era quel sentimento che svegliava negli ex-uomini un interesse così ardente per quella guerra dichiarata da Kuvalda al negoziante Petunnikof.

Per quindici e più giorni, non si visse nella «bolgia infernale» che nell'attesa di nuovi avvenimenti, e durante tutto quel tempo, Petunnikof non si fece vedere neppure una sol volta nella sua fabbrica in costruzione. Si diceva che non era in città e che la citazione non gli era stata ancora consegnata. Aristide Fomitsc Kuvalda non faceva altro che gridare contro la procedura civile.

È probabile che nessuno al mondo sia stato aspettato con tanta intensa impazienza quanto il mercante da tutti quei pezzenti.

*Non viene, non viene il mio diletto....*

*«Ah! non m'ama più!»*

cantava il diacono Tarass, colla guancia appoggiata sulla palma della mano sinistra e scrutando la collina con uno sguardo comicamente doloroso.

Ma, finalmente, una sera, apparve Petunnikof. Arrivò in una solida carrozzella guidata da suo figlio, giovanotto dalle guance rosse e paffute, con in dosso un lungo soprabito a quadretti, e cogli occhi riparati da occhiali scuri. Legarono il cavallo ad uno dei pali dell'impalcato, poi il figlio tirò di tasca una lunga fettuccia, ne presentò

un capo al padre, ed entrambi si posero a misurare il suolo, ambidue taciturni e preoccupati.

– Aha! esclamò il capitano in aria di trionfo.

Tutti quelli che erano in quel momento nell'asilo si aggrupparono vicino all'uscio e si misero a guardarli, commentando ed esprimendo ad alta voce la loro opinione su quello che facevano il mercante e suo figlio.

– Ecco cosa vuol dire l'abitudine di rubare!... l'uomo ruba anche per isbaglio, anche quando rischia di perdere assai più di quello che ha rubato.... diceva il capitano con aria compassionevole, provocando nel suo stato maggiore una chiassosa risata ed una serie di altre osservazioni analoghe.

– Eh! galantuomo!.. esclamò finalmente Petunnikof; bada a quel che fai!... Che diresti se, per queste tue parole, ti citassi a comparire davanti al giudice conciliatore?

– Senza testimoni?... la tua querela sarebbe inutile! dichiarò il capitano con sicurezza. Un figlio non può far da testimone al proprio padre.

– Sta bene, vedremo!... Sei un bravo condottiere, non c'è che dire... ma verrà anche il tuo giorno.... ogni nodo viene al pettine, come ben sai!

E Petunnikof lo minacciò col dito, mentre suo figlio, calmo ed assorto nei suoi calcoli, non faceva affatto attenzione a quel gruppo di uomini cenciosi che si burlavano, a quel modo selvaggio, di suo padre. Non si voltò neppure un momento dalla parte loro.

– Il giovane ragno sa il modo di condursi! notò il Rimasuglio, che aveva osservato colla massima attenzione ogni mossa ed ogni gesto di Petunnikof figlio.

Dopo aver preso tutte le misure che gli servivano, Ivan Andrèievitsc si fece scuro in volto, risalì nella sua carrozza e ripartì solo. Suo figlio, invece, si diresse con passo fermo verso la bettola di Vavilof e vi scomparve.

– Oh! oh! è un giovane ladro che la sa già lunga! esclamò Kuvalda. Sì!... Vedremo che ne uscirà....

– E poi?... Petunnikof figlio imbroglierà Jègor Vavilof mostrandogli un pugno di copek! rispose il Rimasuglio con sicurezza.

Mostrò la lingua al capitano, ed il suo muso a punta assunse un'espressione di somma soddisfazione.

– Ti fa piacere, forse? domandò severamente Aristide Fomitsc.

– Sicuro.... Ho sempre piacere nel vedere che i calcoli della gente non tornano; spiegò il Rimasuglio felice e contento, sbattendo le palpebre e fregandosi le mani.

Il capitano sputò con stizza e non aprì più bocca. E tutti restavano sulla soglia della casa a metà caduta, silenziosi e guardando la porta della bettola.

Passò un'ora, forse anche più, in quella muta attesa: finalmente la porta si aprì, e Petunnikof figlio ne uscì colla stessa calma colla quale vi era entrato. Si fermò un istante, rialzò il colletto del suo soprabito, gettò di sbieco un'occhiata sulla gente che lo stava osservando, poi s'incamminò verso la città, percorrendo con passo fermo

la strada in salita.

Il capitano lo seguì cogli occhi per un certo tempo, poi indirizzandosi al Rimasuglio e sorridendo amaramente, disse:

– Hai forse ragione, figlio di scorpione e di lumaca, hai forse ragione.... Sì, hai buon naso per tutto ciò che è vile ed ignobile.... sì!... Basta guardare il muso di quella giovane canaglia per vedere che è riuscito ad ottenere quello che voleva.... Quanto avrà preso Jègorka?.. perchè ha preso certamente.. Appartiene anch'egli alla loro razza malnata!... Ha preso, certamente!.. Maledizione su di me!.. Sono io che gli ho preparato tutta la faccenda... e mi è duro comprendere ora fino a qual punto sono stato uno stupido... Sì, la vita è contro di noi, fratelli miei in pezzenteria! E anche quando sputiamo in faccia al nostro prossimo, lo sputo ci ricade negli occhi!

E consolato da questa sentenza, il venerabile capitano gettò un'occhiata circolare sul suo stato-maggiore. Tutti erano disillusi e scontenti, perchè tutti sentivano purtroppo che ciò che era avvenuto fra Vavilof e Petunnikof, era avvenuto in tutt'altro modo di quello che avevano sperato, e tutti ne erano indispettiti. È più doloroso per un uomo rendersi conto di essere impotente a fare il male che impotente a fare il bene; ed è naturale: è così facile e così semplice fare il male.

– Ebbene... Perchè restiamo qui in piedi? Non abbiamo più nulla da aspettare: eccetto una porzioncella del danaro intascato da Jègorka e che saprò bene fargli sbor-

sare! disse il capitano guardando la bettola con occhi truci. In quanto alla nostra beata e pacifica esistenza sotto il tetto di Giuda... è cosa bell'e finita... ce ne farà sfrattare, il Giuda, e senza tante storie! ... Ed ho l'onore di annunciarlo a tutta la congrega degli scamiciati e degli scalzi che hanno il piacere di udirmi...

La Fine si mise a ridere fra sè, pian piano, d'un riso tenebroso.

– Ebbene, aguzzino, cosa ti viene? chiese Kivalda.

– E dove andrò?

– Questa qui è una quistione grossa assai... Ma è il tuo destino che ci risponderà, disse il capitano con aria pensosa. avviandosi verso «la bolgia infernale».

Gli ex-uomini si scossero e lo seguirono.

– Aspetteremo in pace il momento critico, dichiarò Aristide Fomitsc. Quando ci metteranno alla porta, andremo in cerca di un'altra tana. Frattanto, non vale la pena di avvelenarsi la vita con preoccupazioni di questo genere... nei momenti critici, l'uomo si fa più energico, sente crescere la sua forza... e se di tutta l'esistenza si facesse, in blocco, un sol momento critico, se, ad ogni piè sospinto e ad ogni minuto secondo, l'uomo dovesse tremare per la integrità della propria zucca:... per Dio! la vita sarebbe più vivente – e gli uomini più interessanti!

– Vale a dire si afferrerebbero per la gola con maggior furore! aggiunse, a mo' di commentario, il Rimasuglio, sorridendo.

– Ebbene, che importa? esclamò il capitano con tono

di sfida giacchè non gli piaceva che le sue idee fossero commentate.

– Nulla, nulla!... Ho capito.:, Quando si vuole arrivare più presto, si frustano i cavalli, oppure si aggiunge carbone alla macchina.

– Così è!... E che tutto vada al galoppo... fino all'inferno... al diavolo!... Sarei proprio felice e contento se l'universo s'incendiasse ad un tratto, bruciasse e scoppiasse in pezzettini... purchè io possa morire l'ultimo, dopo aver avuto la soddisfazione di veder crepare tutti gli altri!

– Sei feroce stasera! esclamò il Rimasuglio sogghignando.

– E perchè no?... Sono un ex-uomo, io..... non è vero? Sono un reprobato... sono dunque libero da ogni legame, da ogni catena... Quindi, mi posso burlare di tutto e di tutti! A causa della natura stessa della mia esistenza, debbo buttare a mare tutto il passato, tutti i modi tutti i mezzi di relazione cogli uomini che hanno un'esistenza abbondante e raffinata e che mi disprezzano appunto perciò io non l'ho più, quest'esistenza raffinata ed abbondante... debbo perciò far nascere e sviluppare in me qualche cosa di nuovo... Hai capito?... Qualche cosa di così forte, sai, che tutti questi signori, tutti questi padroni della vita che passano davanti a me, che tutti questi messeri che rassomigliano più o meno a Giuda Petunnikof, risentano, all'aspetto dell'imponente mia persona, un palpito al cuore ed un brivido di freddo lungo la

schiena.

– Hai la parola audace, stasera! disse il Rimasuglio ridendo.

– E tu, va pure... pezzente! rispose Kuvalda guardandolo con supremo disprezzo; va!... Cosa capisci tu? Cosa, sai? Sai soltanto pensare?... Io ho pensato... ho letto libri nei quali tu non avresti capito una sola parola.

– Sfido io?... potrei io forse mangiare la minestra con una ciabatta?... Ma benchè tu abbia pensato e letto tanto, ed io non abbia fatto nè l'uno nè l'altro, non siamo mica molto lontano l'uno dall'altro.

– Va al diavolo! gridò Kuvalda indispettito.

Le sue conversazioni col Rimasuglio finivano sempre così. In generale, i suoi discorsi – ed egli lo sapeva – in assenza del Maestro di scuola, non facevano che impostare l'aria e vi si sperdevano, senza attirare su di lui l'attenzione, nè la lode; ma con tutto ciò, non poteva far a meno di parlare.

In quel momento dopo aver detto parecchie insolenze al suo interlocutore, si sentì solo fra tutta quella gente, – eppure aveva ancora voglia di parlare. Perciò si voltò verso il vecchio Simtsof e gli domandò:

– E tu, Alessio Meximovitsc, dove andrai a posare la tua testa canuta?

Il vecchio sorrise con aspetto bonario, si strofinò il naso e proclamò:

– Non lo so ancora... Si vedrà! Ho bisogno di ben poca cosa: di bere un sorso... ancor uno!...

– È un compito rispettabilissimo per quanto semplice! approvò il capitano.

Depo un momento di silenzio, Simtsof riprese la parola per dichiarare che se la sarebbe cavata assai più presto e più facilmente di tanti altri, perchè era molto ben veduto dalle donne.

Ed era vero: il vecchio aveva sempre due o tre innamorate fra le prostitute; lo mantenevano qualche volta tre o quattro giorni di seguito, malgrado i miseri guadagni che facevano. Spesso anche lo battevano ma egli sopportava stoicamente le percosse; fargli molto male, quelle donne non lo potevano; forse ne avevano anche compassione. Era un amatore appassionato delle donne, e raccontava che le femmine erano state la sventura di tutta la sua vita. L'intimità delle sue relazioni con le prostitute si rivelava tanto per le sue frequenti malattie quanto pel suo vestire sempre più pulito e meglio rappezzato di quello dei suoi compagni di miseria.

Proprio in quel momento, seduto per terra sulla porta della «bolgia», nel circolo dei suoi compagni, si mise a raccontare, vantandosene che «la Carota» l'aveva pregato, già da molto tempo, di andare a vivere con lei, ma che aveva rifiutato per non abbandonare gli amici.

Gli ex-uomini lo ascoltavano con attenzione ed interesse, e non senza invidia. Tutti conoscevano «la Carota»; abitava non molto lontano da lì, in basso alla collina... era da poco uscita dal carcere, dopo aver scontato il suo secondo furto. Prima di fare la prostituta era stata

nutrice. Era una grande e grossa contadina, dal volto butterato, ma con bellissimi occhi, vellutati ed alquanto velati dall'abitudine dell'acquavite.

– Vedete un po' il vecchio diavolo! esclamò il Rimasuglio guardando Simtsof che sorrideva con aria soddisfatta, pavoneggiandosi.

– E volete sapere perchè le donne mi amano?... Perchè so di che cosa si nutre la loro anima.

– Davvero? chiese Kuvalda con tono incredulo.

– So fare in modo da essere compatito da esse. Ed una donna, quando ha compassione di un uomo, ucciderebbe pur di rendergli servizio... Piangi davanti a lei... chiedile di ucciderti – essa avrà compassione di te, e ti ucciderà...

– Sono io che ucciderò! dichiarò Martinof con voce risoluta, e sogghignò con quel suo riso cinico e tetro.

– Chi? domandò il Rimasuglio, scostandosi involontariamente.

– Mi è indifferente... Pettunnikof... Jègorka... te, se vuoi...

– Perchè? domandò Kuvalda con grande interesse.

– Voglio andare in Siberia... sono annoiato... seccato... di questa vita porca... Lì almeno si sa cosa farsene della vita...

– Già! Là t'indicheranno ad una ad una tutte le cose che dovrai fare... disse melanconicamente il capitano.

Non si parlò più di Petunnikof nè della futura espulsione. Tutti erano convinti che l'espulsione era assai

prossima – un affare di due o tre giorni, forse, e si considerava superfluo stancarsi il cervello con ragionamenti oramai affatto inutili, ora che la crisi era inevitabile. Il parlarne non avrebbe mica migliorato la posizione; – e poi, non faceva ancora freddo, malgrado le piogge che erano già venute: a rigor di termine, si poteva andare a dormire su qualunque pezzo di terreno, fuori la città.

Installati così in circolo, sull'erba, gli ex uomini continuavano a chiacchierare ancora per molto tempo su ogni specie di cose, passando liberamente da un argomento all'altro, e spendendo della loro attenzione giusto quel poco che ci voleva per poter seguire e prendere parte alla conversazione, con l'unico scopo di non farla finire. Era noioso tacere, ma ascoltare con attenzione era ugualmente noioso. Quegli uomini avevano una qualità singolare: nessuno di essi si sforzava di parere migliore di quel che fosse in realtà, nè eccitava gli altri a fare uno sforzo analogo su sè stesso.

Il sole di agosto faceva coscienziosamente il suo dovere di cuocere i cenci di quella gente, che gli presentava la schiena e la testa spettinata, miscuglio caotico del regno vegetale con il minerale e l'animale. Negli angoli del cortile crescevano lussureggianti le malerbe; alte bardane fiorite ed altre piante inutili rallegravano gli occhi di quella gente egualmente inutile.

\*

\* \*

Ecco ora la scena che era avvenuta nella bettola di

Vavilof.

Petunnikof figlio vi entrò con la sua solita calma, senza affrettarsi minimamente, si guardò intorno, fece una smorfia di disgusto, e dopo essersi tolto lentamente il cappello, chiese dell'oste, che lo accolse con un saluto rispettoso e con un amabile sorriso:

– Jègor Terentievitsc Vavilof... siete voi?

– Presente! rispose il sott'ufficiale, appoggiandosi con le due mani sul bancone, come se fosse pronto ad oltrepassarlo con un salto.

– Vengo a parlarvi di affari dichiarò Petunnikof.

– Pronto!... Compiacetevi di entrare nella mia camera.

Passarono nella camera dell'albergatore e si sedettero: il visitatore sul canapé di tela incerata, davanti ad un tavolino rotondo; il padron di casa sopra una sedia, dirimpetto a lui.

In un angolo della camera, davanti ad un'enorme tritico, ardeva una lampada; a fianco di questo tritico, sulla parete, c'erano ancora altre icone. Le loro cornici di metallo erano state ben pulite e rilucevano come nuove. Nella camera ingombra di bauli e ogni specie di vecchi mobili c'era un odore di olio d'olivo, di tabacco e di cavoli fermentati. Vavilof, cacciò un profondo sospiro, gettò un'occhiata sulle immagini sacre; poi i due uomini si esaminarono con attenzione dettagliatamente, e si produssero l'un l'altro una buona impressione. Gli occhi francamente ladri ed avidi di Vavilof, piacquero al figlio

del mercante; come a Vavilof, piacque la faccia franca, fredda e risoluta di Petunnikof, con le sue forti e larghe mascelle ed i suoi piccoli denti stretti.

– Ebbene... voi certamente mi conoscete, ed avrete già indovinato per quale affare sono venuto, incominciò Petunnikof.

– È per la citazione... suppongo... disse rispettosamente il sott'ufficiale.

– Precisamente. Vedo con piacere che non fate cerimonie, ma che andate dritto allo scopo, come deve fare ogni uomo di sentimento retto, rispose Petunnikof con tono incoraggiante.

– Sono soldato... fece notare Vavilof con tono modesto.

– Si vede. Allora, trattiamo il nostro affare semplicemente e francamente... per finirlo più presto.

– Per l'appunto!

– Benissimo. La vostra citazione è completamente legale e non c'è dubbio che vincerete in causa, – trovo utile dichiararvelo prima di entrare in materia.

– Ve ne ringrazio, disse il sott'ufficiale, battendo le palpebre per dissimulare un sorriso.

– Ma volete dirmi che bisogno c'era d'incominciare la conoscenza con noi, vostri futuri vicini, in un modo così brusco... di botto..., per mezzo dei tribunali?

Vavilof si strinse nelle spalle e non rispose.

– Sarebbe stato assai più semplice venire da noi e accomodare l'affare all'amichevole... eh.... che ne dite?

– Certo, sarebbe stato piú piacevole. Ma... vedete... c'era... una piccola difficoltà... Non ho agito di mia spontanea volontà... la faccenda non è stata fatta da me... Dopo, ho capito che sarebbe stato meglio... ma era troppo tardi.

– Bene. Suppongo che sia stato qualche avvocato che vi abbia consigliato.

– Presso a poco...

– Ah! ah?... Ebbene, desiderate terminare l'affare all'amichevole?

– Col massimo piacere! esclamò l'ex-sott'ufficiale.

Petunnikof se ne stette zitto per un momento, lo guardò, poi gli domandò di botto, con tono secco e freddo:

– E per quali ragioni lo desiderate?

Vavilof non si aspettava affatto una domanda di quel genere: da bel principio non seppe cosa rispondere. Secondo lui, era una domanda inutile, – ed il soldato stringendosi nelle spalle con un senso di superiorità, sorrise sotto il naso di Petunnikof figlio e gli disse:

– È facile a comprendersi..... Bisogna cercare di vivere in buona pace con tutti...

– In quanto a questo, interruppe Petunnikof, non è precisamente questa la ragione. A quel che vedo, voi non vi rendete un conto esatto del perchè avreste voluto accomodarvi con noi... Ve lo spiegherò in poche parole.

L'oste fu alquanto sorpreso. Quel giovanotto tutto vestito di una stoffa a quadretti, un po' ridicolo in quel costume, parlava con la stessa sicurezza con la quale si

esprimeva in altri tempi il suo capo-squadra, Rasekin, il quale, quando gli venivano i suoi eccessi di rabbia, faceva volare, con un sol pugno, fino a tre denti dei suoi soldati.

– Avete bisogno di accomodarvi con noi, perchè il nostro vicinato vi è oltremodo vantaggioso! E vi è vantaggioso perché ci saranno, nella nostra fabbrica, almeno centocinquanta operai, e più ancora fra non molto. Se soltanto cento di essi vengono da voi, dopo la paga del sabato a bere solo un bicchierino, venderete in un mese quattrocento bicchieri di più di quel che vendete adesso. E prendo la cifra più bassa... E poi, tenete pure un albergo.... Siete a quel che mi pare un uomo intelligente, che conosce la vita... Ebbene, calcolate un po' i vantaggi che potrete trarre dal nostro vicinato.

– È giusto! disse Vavilof con un cenno affermativo del capo; è giusto, – ed io lo sapevo di già.

– Dunque?

Il mercante alzò la voce per proferire quella parola.

– Ma... nulla... trattiamo pure all'amichevole...

– Sono proprio contento che vi decidiate così presto. Ecco, prevedendo il caso, ho preso meco una dichiarazione in virtù della quale ritirate la querela contro mio padre. Leggete e firmate.

Vavilof guardò il suo interlocutore con gli occhi spalancati e trasalì, quasi presentisse qualche tranello.

– Permettete... Firmare?... Così, su due piedi?

– È una cosa semplicissima: firmate qui... il vostro

nome e cognome, ed è tutto... spiegò Petunnikof, indicando con gentilezza, il posto dove doveva esser apposta la firma.

– No... questo... è cosa da nulla!... Ma non si tratta; di questo... per ora... ma dell'indennità che mi date, pel terreno...

– Ma quel terreno non vi serve affatto! esclamò Petunnikof con tono conciliante.

– Ma è mio! gridò il sott'ufficiale.

– Certamente... E quanto ne vorreste?

– Ma almeno l'ammontare della domanda... come sta scritto lì dentro, rispose Vavilof con voce timida.

– Seicento? disse Petunnikof, e si mise a ridere pian piano. È uno scherzo..... uno scherzo spiritoso..... ma null'altro.

– Sto nel mio dritto... Posso domandarvene assai più... due mila... Posso anche insistere perchè demoliate. Ed è anche quello che voglio... Ecco perchè la somma richiesta è così debole. Sì, esigo che demoliate!

– Continuate pure!... E forse demoliremo... da qui a tre anni, forse dopo avervi rovinato in spese enormi pel processo. E, dopo aver pagato, avremo anche noi la nostra cantina ed un bell'albergo, pulito pulito, certo superiore al vostro... e perirete come lo Svedese a Pultava!... Sì, perirete, piccioncino, – faremo tutto ciò che ci vorrà per farvi perire..... Avremmo potuto incominciare subito coll'aprire una cantina, ma ci sono tante noie... e non abbiamo tempo da perdere, – il tempo è cosa preziosa per

noi. E poi, abbiamo pietà di voi, – perchè, senza ragione alcuna al mondo, togliere il boccone dalla bocca di un essere umano?

Jègor Terentievitsc, coi denti fortemente stretti, guardava il suo visitatore, e sentiva che costui era il padrone onnipotente della sua sorte: e gli venne una gran compassione per sè stesso davanti al volto impassibile di quell'individuo implacabilmente calmo e freddo nel suo ridicolo costume a quadretti.

– E trovandosi in così prossima vicinanza, e vivendo in perfetta concordia con noi, voi, militare avreste potuto guadagnare copek a bizzeffe!..... Ce ne saremmo anche occupati. Per esempio, vi consiglio di allargare subito il vostro piccolo commercio. Sapete... un po' di tabacco, due candele, qualche scatola di fiammiferi, e così di seguito... Sono cose che si vendono assai facilmente.

Vavilof ascoltava con tanto d'orecchi e da un uomo tutt'altro che stupido, capiva che quello che aveva di meglio da fare era di rimettersene alla generosità del nemico, – ed era ormai deciso di farlo. E non sapendo cosa farne del dispetto e della rabbia che pur gli venivano, si sfogò bestemmiando ad alta voce contro Kuvalda.

– Maledetto ubriacone!... Che il diavolo lo strozzi per la gola!

– Parlate dell'avvocato che vi ha scritto la citazione? chiese placidamente Petunnikof figlio.

Poi, con un sospiro aggiunse:

– In fatti, avrebbe potuto farvi un brutto tiro... e se noi

non avessimo avuto pietà di voi...

– Ah! disse l'ex-sott'ufficiale facendo un gesto disperato con la mano; – sono in due qui... L'uno ha fatto la scoperta l'altro ha scritto... Maledetto redattore!

– Come sarebbe a dire «redattore?»

– Scrive nei giornali... Erano vostri inquilini... Che gente porca!... Ma toglieteli da qui, cacciateli, per amor di Dio! ... Sono dei briganti, degli assassini!... Eccitano tutti quanti qui, disturbano la strada. Non vi lasciano vivere in pace... Gente perduta!.. senza patria e senza casa... C'è da temere, ad ogni momento, che vi rubino o che v'incendiano!...

– E questo redattore, chi è? domandò il mercante prendendo interesse a quel che diceva Vavilof.

– Lui? è un beone svergognato! È stato maestro di scuola, ma l'hanno espulso dall'insegnamento. Ha bevuto tutto... ecco!... ed ora scrive nei giornali, compone citazioni... Un birbaccione!

– Ebbene!... È dunque lui che vi ha scritto questa famosa citazione?... È proprio lui!... Ed è anche evidente che è stato lui che ha scritto a proposito delle irregolarità nella costruzione della fabbrica. Ha trovato che lo steccato, o che altro, non era stato innalzato secondo le norme dell'arte..... ed altre sciocchezze simili.

– È lui! lo so, è lui... il cane! Lo ha letto qui, in persona, e se ne vantava: «È una cosa che farà arrabbiare Peltunnikof,» diceva.

– Ah, sì?... Ebbene, avete l'intenzione di terminare al-

l'amichevole?

– All'amichevole?

Il soldato abbassò la testa e rimase soprapensieri.

– Ah! che sventura!... Che esistenza di tenebre è la nostra!..., esclamò ad un tratto con dispetto, grattandosi la testa.

– Bisogna istruirsi, gli raccomandò Petunnikof figlio accendendo una sigaretta.

– Istruirsi?... Non si tratta di questo, mio buon signore. Non c'è libertà... ecco quello che non c'è!... Cos'è questa mia esistenza? Vivo nell'angoscia... sempre costretto a guardare indietro a me... completamente privo della libertà de' miei movimenti... E perchè?... Perchè ho paura... quel furfante di Maestro di scuola scrive sul conto mio nei giornali... fa venire qui il controllo sanitario... mi fa pagare multe... E quei vostri inquilini... si teme continuamente di essere derubati, assassinati, saccheggianti... Cosa posso io fare contro di loro? La polizia?... Non ne hanno paura... Non hanno neppure paura del carcere... anzi, se li imprigionassero, sarebbero contenti: avrebbero del pane gratis...

– Li allontaneremo... se possiamo accordarci con voi..., promise Petunnikof.

– In che modo... ci accorderemo? domandò Vavilof, tornando ad essere ansioso ed oscurandosi in volto.

– Dite le vostre condizioni.

– Ebbene! date... i seicento della citazione...

– Non accettereste un biglietto da cento? disse il ne-

goziante con la massima calma.

Osservò attentamente l'oste, e, sorridendo un po', aggiunse:

– Non darò un rublo di più.

Dopo di che, si tolse gli occhiali e si mise a asciugarli lentamente col suo fazzoletto. Vavilof le guardava, con una strana angoscia nel cuore, e, nello stesso tempo, si penetrava di venerazione per lui. Nell'aspetto tranquillo di Petunnikof figlio, nei suoi grandi occhi grigi, nelle sue larghe mascelle, in tutta la sua persona tarchiata, vi era come un'esuberanza di forza, una forza sicura di sè stessa e ben disciplinata dall'intelligenza. Ciò che piaceva pure a Vavilof era il modo col quale Pètunnikof parlava con lui, semplicemente, con certe inflessioni amichevoli nella voce, senza prendere arie da gran signore, come ad un suo eguale, benchè Vavilof comprendesse benissimo che egli, soldato, non poteva fare il paio con quel negoziante ricco ed istruito.

Osservandolo ben bene, ammirandolo quasi, il sottufficiale non ci potè resistere e sentendo la curiosità crescere sempre più in lui, una curiosità ardente che, per un istante, fece tacere in lui tutte le altre sensazioni, egli chiese rispettosamente a Petunnikof:

– Dove avete fatto i vostri studi?

– Nell'Istituto tecnico... Perchè mi fate questa domanda? disse l'altro, alzando gli occhi sorridenti.

– No, per nulla... così... scusate?

L'ex-sott'ufficiale chinò il capo, e, ad un tratto, esclau-

mò con ammirazione, con invidia, e come per un'ispirazione repentina:

– Ah! sì!... Ecco quel che vuole dire l'istruzione!... in una parola: la scienza!... La scienza è la luce!... Mentre noi altri, in questo mondo, siamo come tanti gufi davanti alla luce del sole!... Eh!...tanto peggio!... Orsù, Vostra nobiltà, orsú!... finiamo pure l'affare.

Con un gesto risoluto, protese la mano verso Petunnikof, e, con voce strozzata dall'emozione, disse timidamente:

– Ebbene... cinquecento?

– Non piú di cento rubli, Jègor Terentievitsc.

E, come dispiaciuto di non poter dare di piú, Petunnikof si strinse nelle spalle e battè sulla zampa del soldato con la sua bella mano bianca.

Furono presto d'accordo, perchè il soldato andò ad un tratto a gran salti incontro ai desideri di Petunnikof, il quale restava irremovibilmente fermo. E quando Vavilof ebbe ricevuto i cento rubli e firmato la carta, gettò con rabbia la penna sulla tavola ed esclamò:

– Ora mi resta ancora a sbrogliarmi col battaglione dorato... Quanto si burleranno di me, povero diavolo!

– Ma dite loro che vi ho dato tutta la somma che mi avete chiesta, consigliò il mercante, fumando placidamente la sua sigaretta e seguendo cogli occhi le sottili spire formate dal fumo.

– Credete forse che mi crederebbero?... Sono canaglia, ma non stupidi... tutt'altro! Non sono bestie come...

Vavilof si fermò a tempo, confuso del paragone che stava per sfuggirgli di bocca, e guardò il negoziante con un'aria poco rassicurata. Ma costui fumava, e pareva completamente assorto da quella sua occupazione.

Però non tardò ad andarsene, dopo aver promesso, prendendo commiato, di demolire il nido di quella gente incomoda. Vavilof lo guardò allontanarsi e cacciò un profondo sospiro: provava un desiderio intenso di gridare qualche cosa d'offensivo e d'ingiurioso nella schiena di quell'uomo che se ne stava salendo d'un passo fermo quella strada tutta rotta da fossi e coperta qua e là di breccie.

La sera, il capitano Kuvalda comparve nella bettola. Aveva le sopracciglia severamente aggrottate ed il pugno destro energicamente stretto. Vavilof gli venne incontro col sorriso d'un reo sulle labbra.

– Ebbene, degno rampollo di Caino e di Giuda, racconta!

– La cosa è bell'e fatta... disse Vavilof.

Sospirò profondamente e chinò gli occhi.

– Non ne dubito. Quanti quattrini hai avuto?

– Quattrocento rubli...

– Menti certamente... Ma tanto meglio per me!... Perciò, senza fare più chiacchiere, Jègorka... il dieci per cento a me come inventore, un biglietto da venticinque al Maestro di scuola, che ha scritto la citazione, un secchio d'acquavite a noi tutti, ed una quantità decente di vettovaglie per le otto.

Vavilof si fece livido, e contemplò Kuvalda coi suoi grandi occhi spalancati.

– Davvero? .. È un atto da brigante nè più nè meno... Non darò nulla... Orsù, Aristide Fomitsc. Ah! no!... Fate pazientare il vostro appetito fino alla prossima festa!... E che appetito!... No, ora ho il mezzo di non aver più paura di voi... Io, ora...

Kuvalda guardò l'orologio.

– Ti concedo, Jègorka, dieci minuti per le tue porche chiacchiere, non un minuto di più!... In questo lasso di tempo finisci di peccare colla lingua e dà quello che esigo da te... Se no, guai a te!... La Fine ti ha venduto qualche cosa? Hai letto nella gazzetta il furto perpetrato a danno del mercante Bassof?... Capisci a volo, non è vero? Non avrai il tempo di trafugare, di nascondere... te lo impediremo... E questa stessa notte... Hai capito, sì o no?

– Ristide Fomitsc!... Perchè questo?... gemette l'ex sottufficiale.

– Non voglio sentire altro! Hai capito, sì o no?

Alto, pallido, imponente a causa della tetra espressione del suo volto, Kuvalda parlava a mezza voce, ma quella sua voce di basso, rauca, pareva tuonare lugubramente nella bettola vuota. Nella sua doppia qualità di antico militare e di uomo che non ha nulla a perdere, Aristide Fomitsc aveva sempre fatto paura a Vavilof; ma in quel momento, gli si presentava sotto un aspetto completamente nuovo: non parlava prolissamente e comica-

mente com'era solito parlare: c'era, nelle sue parole, il tono di un superiore, sicuro di essere obbedito, ed una minaccia che era seria...

Vavilof capì che il capitano era pronto a denunciarlo ed a perderlo, e che lo avrebbe anche fatto con piacere. Bisognava dunque cedere alla forza. Ma il soldato, col cuore stretto della rabbia, cercò ancora una volta di sfuggire al castigo. Cacciò un profondo sospiro, ed incominciò umilmente:

– A quel che pare, dice bene il proverbio: «la donna che miete male, si taglia colla falce!» Vi ho raccontato frottole, Ristide Fomitsc... volevo parere più astuto di quello che sono... Non ho ricevuto altro che cento rubli...

– Ebbene... e dopo? gli domandò Kuvalda brutalmente.

– E non già quattrocento, come ve l'ho detto... Vuol dire che...

– Non vuol dir nulla!... Non so quando hai mentito – allora o adesso. Quello che so è che mi darai sessantacinque rubli... È un prezzo modico...

– Oh! Dio mio!... Ristide Fomitsc, ho sempre usato a Vostra Nobiltà tutti i riguardi e tutte le attenzioni che ho potuto...

– Non facciamo più chiacchiere inutili, Jegorka!... pronipote di Giuda!

– Obbedisco... ve li darò... ma Dio ve ne punirà...

– Silenzio! bestia puzzolente che striscia sulla terra!

urlò il capitano con occhi furibondi. Sono già stato abbastanza punito da Dio, quando mi ha messo nella necessità di vederti e di parlarti... Ti schiaccerò come un verme!

Alzò il pugno all'altezza del naso di Vavilof e digrignò i denti, facendoli vedere sotto le labbra frementi.

Allorchè se ne fu andato, Vavilof si mise a sorridere colla bocca storta ed a battere rapidamente le palpebre.

Poi due grosse lagrime gli scesero sulle guancie: erano torbide, e quando furono scomparse fra i peli dei baffi, ne vennero altre due. Allora Vavilof passò nella sua camera, si mise in ginocchio davanti alle immagini sacre e vi restò a lungo, senza asciugare le lagrime che scorrevano copiose lungo le due guancie brune e coperte di rughe.

\*

\* \*

Il diacono Tarass, sempre attratto dai prati e dalle foreste, aveva proposto agli ex-uomini di andare nei campi, fino al burrone: lì in mezzo alla campagna, si sarebbe bevuta l'acquavite di Vavilof. Ma il capitano e tutta la compagnia avevano preso il povero diacono e la natura a fischi sonori, ed avevano deciso di rimanere nel cortile e di bervi l'acquavite con tutto il loro comodo.

– Uno, due, tre... contava Aristide Fomitsc; siamo in tredici, giacchè manca il Maestro di scuola... ma poi verrà certamente qualche altro vagabondo. Mettiamo venti persone in tutto: due cetriuoli e mezzo per ciascu-

no, una libbra di pane e di carne... anche a testa... non c'è male! In quanto all'acquavite, ce n'è presso a poco la stessa quantità di una bottiglia per ognuno... e poi ci sono ancora dei cavoli fermentati, delle mele e tre meloni. C'è proprio da chiedervi: «Che altro volete amici miei... canaglia cara?» Prepariamoci dunque a divorare Jègorka Vavilof, giacchè tutto questo ben di Dio non è altro che carne e sangue suo!

Si stesero per terra gli avanzi molto vaghi di certi indumenti, vi si disposero le provviste, e tutti gli ex-uomini vi si sedettero intorno... con molta riservatezza ed in silenzio, ma con un'avidità fame e sete che traluceva in tutti gli occhi...

La sera non era lontana; le sue ombre scendevano già sul cortile sporco e pieno di detriti, e gli ultimi raggi del sole illuminavano il tetto della casa a metà distrutta. L'aria era fresca e calma.

– Incominciamo, fratelli! comandò Aristide Fomitsc Kuvalda. Quante tazze abbiamo?... Sei... e siamo in tredici... Alexei Maximovitsc, versa!... Ci siamo? Ebbene, la prima squadra... fuoco!

Si bevve, si tossì un poco e s'incominciò a mangiare.

– Ed il Maestro di scuola non è ancora venuto!... È questo il terzo giorno che non lo vedo... Nessuno di voi l'ha veduto? domandò il capitano.

– Nessuno...

– La cosa esce dalle sue abitudini. Ebbene, peggio per lui! Torniamo a bere... beviamo alla salute di Aristide

Fomitsc Kuvalda, l'unico mio amico, l'amico fedele che non mi ha mai abbandonato per un solo istante della mia vita... benchè, parola d'onore ci avrei forse guadagnato se mi avesse privato per qualche tempo della sua ottima compagnia...

– Sei spiritoso assai! mormorò il Rimasuglio.

E si rimise a tossire, cosa che, da qualche tempo, gli era divenuta abituale.

Il capitano guardò i suoi compagni con la coscienza della propria superiorità, ma non disse nulla: era occupato a mangiare a due ganasce.

Dopo il secondo giro dei bicchieri, la compagnia si animò ad un tratto: le proporzioni erano di una grandezza insolita. Tarass e mezzo espresse timidamente il desiderio di sentire una novella; ma il diacono era già impegnato in una discussione con la Palla, nella quale si trattava della superiorità delle donne magre sulle donne grasse, e non badò affatto alle parole dell'amico, giacchè dimostrava alla Palla il suo modo di vedere col calore e la foga di chi è profondamente convinto della giustezza delle proprie opinioni. Il muso ingenuo di Meteora, coricato sulla pancia accanto a lui, mostrava che gustava con voluttà le parole poco parlamentari del diacono.

Martinof, seduto colle braccia intorno ai ginocchi, ciò che permetteva a tutti di ammirare i folti peli neri di cui erano coperte, contemplava in silenzio e coll'occhio tetro il secchio di acquavite, e cercava di afferrare colla lingua uno dei suoi baffi per masticarlo poi fra i denti

Il Rimasuglio parlava con Tiapa, cercando di eccitarlo.

– Ho già veduto, stregone, dove nascondi il tuo denaro!...

– Hai piú fortuna di me, rispondeva la voce rauca di Tiapa.

– Sai, vecchio, che un giorno o l'altro te lo ruberò!

– Rubalo pure!...

Kuvalda si annoiava fra quella gente: fra tutti quegli individui non ce n'era uno solo degno di ascoltare la sua eloquenza nè di capirla.

– Dove può essere andato il Maestro? diss'egli ad alta voce.

Martinof alzò gli occhi e disse:

– Tornerà...

– Sono piú che persuaso che tornerà... a piedi, e non mica in carrozza!... Beviamo galeoto futuro, al tuo avvenire! Se mai uccidi un uomo che abbia dei *quibus*, dividivi con me... Allora, amico caro, andrò in America... in quelle... come si dice?... lampas, pampas? Andrò laggiù e mi arrabatterò tanto che mi faranno presidente degli Stati Uniti... Allora dichiarerò la guerra a tutta l'Europa, e la batterò ben bene... Con quale esercito?... Comprerò una grandissima quantità di mercenari... nella stessa Europa. Inviterò dei Francesi, dei Tedeschi, ecc. ecc. e con essi batterò i loro connazionali... tale quale Ilia di Murrom, il quale sconfiggeva i Tartari con un Tartaro.... Con molto danaro, si può diventare un altro Ilia e distruggere

l'Europa, e prendere per servo Giuda Petunnikof... Verrà anch'egli.... Dategli cento rubli al mese e ci verrà anch'egli... Ma sarà un cattivo servo, perchè ruberà...

– E poi la donna magra è pure preferibile alla grassa perchè costa meno! continuava il diacono con convinzione. La mia prima diaconessa comprava sei arscin per cucirsi una veste, e per la mia seconda ce ne volevano dieci... e così anche pel cibo.

Tarass e mezzo si mise a ridere a mo' di scusa, girò la testa verso il diacono, lo contemplò con l'unico suo occhio, e dichiarò con aria confusa:

– Anch'io avevo una moglie...

– È una sventura che può accadere a chiunque! osservò Aristide Fomitsc. Continua pure a spacciare le tue bugie!...

– Era magra, ma mangiava molto... Ed è anzi di questo che è morta...

– L'hai certamente avvelenata, monocolo!

– No, te lo giuro! è crepata per aver mangiato troppe aringhe salate, continuò Tarass e mezzo.

– Ed io ti dico che l'hai avvelenata! insistè il Rimasuglio con sicurezza.

Spesso gli accadeva – quando aveva detto una sciocchezza qualunque – di ripeterla molte e molte volte senza dare alcuna ragione delle sue affermazioni; parlava dapprima con un tono puerilmente capriccioso, poi, a poco a poco, si eccitava e finiva coll'insistere con rabbia.

Il diacono venne in soccorso dell'amico.

– No, non ha potuto avvelenarla... non c'era ragione...

– Ed io ti dico che l'ha avvelenata! ripeté il Rimasuglio con voce stridula.

– Zitto! gridò il capitano con cura minacciosa.

La noia che sentiva per l'assenza del Maestro di scuola si trasformava in lui in una collera inquieta. Guardava i compagni con occhi furibondi, e non avendo trovato sulle loro faccie, già a metà inebetite dall'ubbriachezza, nulla che potesse dare alimento al suo furore, lasciò ricadere la testa sul petto, restò così per pochi momenti, poi si stese per terra, sul dorso.

Intanto Meteora dava l'assalto ai cetriuoli; ne prendeva uno in mano senza guardarlo, se lo ficcava in bocca e ne tagliava un grosso pezzo con un colpo secco dei suoi grandi denti gialli, in modo che il succo salato spruzzava da tutti i lati e gl'inondava le guancie. Non aveva più fame, ma quella specie di giuoco gli piaceva e lo divertiva.

Martinof rimaneva immobile, come impietrito nella posa che aveva presa, steso a terra, e guardava sempre collo stesso sguardo, tetro e concentrato, il secchio di acquavite, già a metà vuoto. Tiapa guardava a terra e masticava rumorosamente la carne, troppo dura per i suoi vecchi denti. Il Rimasuglio era coricato sul ventre e tossiva, e quando gli accessi di tosse erano più forti si vedeva sussultare tutto il suo corpo. Gli altri, tutti deformati, silenziosi e tristi, erano seduti o coricati in diverse

pose, e tutti insieme, vestiti di cenci scuri ed avvolti dal crepuscolo della sera, si distinguevano appena dai mucchi di pietre dispersi pel cortile e coperti d'erba. Le loro attitudini cedenti ed abbandonate ed i stracci che li coprivano li facevano somigliare ad animali orribili, creati da qualche potenza grossolana e fantastica a ludibrio dell'uomo.

*«Viveva, restava a Susdal  
Una dama poco nota;  
Fu presa da crampi  
Alquanto spiacevoli!»*

cantava a mezza voce il diacono, ed abbracciava Alexei Maximovitsc che gli sorrideva beatamente. Tarass e mezzo rideva pian piano fra sè, come se si fosse sentito solleticare voluttuosamente.

La notte si faceva più scura. Le stelle si accendevano dolcemente in cielo, ed i becchi di gaz sembravano imitarle, lì sull'alta collina. Il suono prolungato delle sirene dei vapori veniva dal fiume; la porta della bettola di Vavilof si apriva ogni tanto con uno stridore acuto ed un rumore di vetri fessi.

Due figure scure entrarono nel cortile, si accostarono al gruppo degli ex-uomini seduti o coricati intorno al secchio ed una di esse domandò con voce rauca

– State bevendo?

L'altra disse subito con invidia ed insieme con gioia:

– Vedeteli un po', questi diavoli!...

Poi una mano si allungò al di sopra della testa del diacono e s'intese il rumore di un bicchiere che urtava contro gli orli del secchio nel quale si attingeva l'acquavite. Poi il bevitore tossì fortemente.

– Che noia! esclamò il diacono. Eh! monocolo! destati!... Ricordiamoci del tempo antico, cantiamo *Super flumina Babilonia*.

– Forse che lo sa? domandò Simtsof.

– Lui?... Sicuro!... è stato solista nella cappella dell'arcimandrita... Orsù, monocolo!... *Su-uper flu-umina*..

Il diacono aveva una voce ruvida, rauca, ma ancora abbastanza forte ed intonata, mentre che il suo amico cantava in falsetto acuto.

Avvolta nelle tenebre, la casa abbandonata pareva più larga, o come se tutta la massa di legno marcito che la componeva si fosse avvicinata a questi uomini, i cui urli selvaggi svegliavano in lei una sorda eco. Una nuvola vaporosa e nera si avanzava lentamente sul cielo al di sopra di lei. Uno degli ex-uomini russava. Gli altri, non ancora completamente ubbriachi, bevevano e mangiavano in silenzio o conversavano a mezza voce, con lunghe pause. Era però una cosa strana quello stato di abbattimento, quel silenzio relativo in un festino raro per la sua profusione di cibi e di acquavite. Non si sapeva perchè, ma la turbolenza propria agli abitanti della «bolgia infernale», riuniti intorno al secchio, tardava molto ad accendersi.

– Voialtri, cani...: cessate un po' dall'abbaiare! gridò ad

un tratto il capitano, alzando la testa ed ascoltando. Qualcuno viene... in carrozza...

Una carrozza in quella via ed a quell'ora non poteva non svegliare l'attenzione generale. Chi mai ha potuto arrischiarsi ad uscire dalla città e ad avventurarsi fra i fossi ed i rigagnoli del sobborgo? Chi mai e perchè?

Tutti rialzarono la testa e si misero in ascolto. Si distingueva nettamente, nel silenzio della notte, lo stropiccio delle ruote contro il parafango.

La vettura si avvicinava. Risuonò una voce; qualcuno domandava con malumore:

– Ebbene, dov'è?

Un'altra voce rispose:

– Là... dev'essere in direzione di quella casa.

– Non andrà oltre...

È per noi! esclamò il capitano.

Ci fu un mormorio d'inquietudine.

– Gli agenti di polizia!

– In carrozza? Idiota che sei! disse sordamente Martynof. Kivalda si alzò e si avviò verso il portone.

Il Rimasuglio allungò il collo in direzione del sito dove se ne andava il capitano e tese l'orecchio.

– È qui, l'asilo notturno? domandava qualcuno con voce tremula.

– Sì, l'asilo di Aristide Fomitsc Kivalda, brontolò la voce di basso del capitano.

– È proprio qui, è proprio qui... È qui che abitava il reporter Titof.

– Ah! È lui che riconducete?

– Sì...

– Ubbriaco?

– Ammalato

– Cioè ubbriaco fradicio... Eh, tu! Maestro di scuola!... Svegliati... alzati!

– Aspettate! Vi aiuterò... È gravemente ammalato! È rimasto a casa mia per quarantott'ore, sempre coricato... Pigliatelo sotto le braccia... È venuto il medico... Sta molto male...

Tiapa si alzò, e s'incamminò lentamente verso il portone. Il Rimasuglio sogghignò e tracannò un altro bicchiere di acquavite.

– Eh! laggiù!... Accendete un lume! gridò il capitano. Meteora andò verso «la bolgia» ed accese una lampada. Allora, dalla porta dell'asilo, si allungò una larga striscia di luce, ed il capitano, aiutato da un uomo di assai bassa statura, la seguì per ricondurre a casa il Maestro di scuola. La testa del povero diavolo pendeva mollemente sul suo petto; i piedi si trascinarono per terra, le braccia cadevano, come spezzate. Con lo aiuto di Tiapa, lo coricarono sopra uno dei letti, sul quale, trasalendo con tutto il corpo, egli si stese, emettendo un debole gemito.

– Abbiamo lavorato insieme nello stesso giornale... Povero infelice!... Gli dico: «Rimanete nella mia camera, ve ne prego, non mi sarete d'incomodo». Ma non ha voluto; mi ha supplicato: «Portatemi a casa!». E si tormentava... ho pensato che potesse fargli del male e l'ho

ricondotto a... casa sua! È qui, non è vero?

– Allora, secondo voi, ha ancora «una casa sua?» domandò brutalmente Kuvalda, esaminando attentamente l'amico. – Tiapa, va, va a prendere un po' d'acqua fresca.

– Allora... in questo caso, disse l'omiciattolo, agitando sempre con un certo imbarazzo, allora, suppongo che non posso più essergli utile?

– Voi?

Il capitano lo guardò con occhio severo.

L'omiciattolo aveva in dosso una giacca abbastanza consunta ed abbottonata fino al mento. Il calzone era tutto sfrangiato. Il cappello, rosso «per antico pelo», faceva il paio con il viso magro e famelico del suo possessore.

– No, non potete essergli utile..., non ha alcuno bisogno di voi... Come voi, ce ne sono molti altri, disse il capitano voltandogli lo spalle.

– Ebbene, a rivederci!

L'altro esitò un momento, poi si avviò verso la porta, si fermò per un istante sulla soglia, e disse a voce bassa:

– Sentite, se accadesse qualche cosa... fatelo sapere alla redazione... Mi chiamo Resgiof... Scriverei un articolo necrologico... anch'egli è stato giornalista, non è vero?

– Hem! Un articolo necrologico, dite? Venti linee, quaranta copek... Farò qualcosa di meglio: appena sarà morto, gli taglierò una gamba e ve la manderò in redazione, al vostro indirizzo. Vi sarà più vantaggiosa di un

articolo necrologico... vi durerà per tre o quattro giorni... le gambe, le ha grosse... Lo avete mangiato vivo vivo per tanto tempo, lo mangerete anche dopo morto...

L'omiciattolo fece una specie di starnuto e scomparve in fretta. Il capitano si sedette sul letto accanto al povero Maestro di scuola, gli palpò la fronte ed il petto, e lo chiamò:

– Filippo!

Quel nome risuonò cupo fra le sporche pareti dell'asilo e vi si spense:

– È cosa assurda, vecchio mio! disse il capitano, lisciando pian piano i capelli arruffati del Maestro sempre inerte.

Poi il capitano tese l'orecchio alla sua respirazione calda ed ansante, esaminò la sua faccia contratta e terrea, e sospirò un paio di volte; poi corrugando severamente le ciglia, si guardò intorno. La lampada ardeva male; la sua fiamma tremava e vacillava; ombre nere ballavano silenziosamente sulle pareti della «bolgia infernale». Il capitano restò a contemplare con ostinazione gli scherzi che faceva quella danza, lisciandosi intanto la barba con un gesto macchinale.

Tiapa entrò con un secchio d'acqua, lo depose sopra una panca, accanto alla testa del Maestro di scuola, e, prendendogli un braccio, glielo alzò come per pesarlo.

– Non c'è più bisogno d'acqua! disse il capitano con un gesto scoraggiato della mano.

– Gli bisogna solo un pop, dichiarò il cenciaiuolo.

– Non ha bisogno di nulla! decise il capitano con voce ferma.

Restarono un momento senza parlare, guardando il Maestro di scuola:

– Andiamo a bere un altro bicchiere, vecchio diavolo!

– E lui?

– Puoi forse aiutarlo?

Tiapa voltò le spalle al maestro di scuola, ed entrambi uscirono dalla camera ed andarono a raggiungere gli amici rimasti in cortile.

– Cosa succede? domandò il Rimasuglio, voltando verso il capitano il suo muso a punta.

– Nulla di straordinario, rispose bruscamente il capitano; il Maestro di scuola sta morendo.

– L'hanno battuto? domandò il Rimasuglio, curioso.

Il capitano non rispose: stava bevendo proprio in quel momento.

– È come se avesse saputo che avevamo di che festeggiarlo! mormorò il Rimasuglio, accendendo una sigaretta.

Un compagno si mise a ridere; un altro sospirò profondamente. Ma la conversazione del Rimasuglio col capitano non fece alcun'impressione visibile sulla maggior parte di quegli uomini; non si vedeva almeno che avesse commosso, interessato o fatto pensare qualcuno. Tutti ritenevano il Maestro di scuola per un uomo non comune: ma in quel momento quasi tutti erano ubbriachi, – gli altri rimanevano calmi, estranei a tutto quello

che avveniva. Soltanto il diacono si drizzò ad un tratto mercè un violento sforzo, mosse le labbra, si strofinò la fronte ed incominciò a urlare con voce selvaggia:

– *Pax hominibus bonae voluntatis!*

– Zitto! gridò il Rimasuglio; che hai per urlare in quel modo?

– Rompigli il muso! consigliò il capitano.

– Idiota disse la voce rauca di Tiapa. Quando un uomo muore, bisogna star zitti... Silenzio!

Ed un silenzio relativo si stese dovunque, e nel cielo coperto di dense nuvole che minacciavano di sciogliersi in pioggia, e sulla terra coperta dalle tette tenebre di una notte autunnale. Ogni tanto si udiva il russare dei dormienti, il glù-glù dell'acquavite, che si beveva ancora. Il diacono borbottava qualche cosa. Le nuvole erano scese così in basso che parevano toccare il tetto della vecchia casa e volerla rovesciare su quel gruppo d'uomini.

– Ah!... uno si sente stringere il cuore alla morte di un caro amico! balbettò il capitano.

Abbassò il capo sul petto e stette così per un pezzo; ma nessuno gli rispose.

– Fra noi tutti, era il migliore, il più intelligente, il più nobile... Lo compiangio.

– *De pro-o fundi-is!*... Orsù, canaglia con un occhio, canta!... canta dunque! balbettò il diacono spingendo e scuotendo l'amico che si era addormentato vicino a lui.

– Zitto! disse con voce sibilante e furiosa il Rimasuglio, alzandosi in piedi.

– Gli darò un colpo sulla zucca! propose Martinof, sollevando la testa.

– Ah! non dormi? disse Aristide Fomitse con voce insolita, dolce e tremula. – Hai sentito? Il Maestro di scuola!...

Martinof si voltò pesantemente sulla terra, si alzò, guardò le strisce di luce che uscivano dalla porta e dalle finestre dell'asilo, scosse la testa, e, senza dire una parola, venne a mettersi vicino al capitano:

– Un bicchierino? disse questo.

Avendo trovato le tazze a tentoni, i due amici bevvero.

– Vado a vedere, disse Tiapa; ha forse bisogno di qualche cosa.

– Ha bisogno di una bara, sogghignò il capitano.

– Non parlate di queste cose! pregò il Rimasuglio con voce tremante.

Meteora si alzò pure e seguì Tiapa.

Il diacono tentò pure lui di alzarsi, ma ricadde sul fianco e si mise a bestemmiare furiosamente.

Quando Tiapa si fu allontanato, il capitano battè sulla spalla di Martinof ed incominciò a parlare a mezza voce:

– Ebbene!... Ecco, Martinof!... Avresti dovuto risentirtene più degli altri. Sei stato... Ma vada tutto ciò al diavolo!... Forse non compiangi il povero Filippo?

– No! rispose l'ex-carceriere dopo un momento di silenzio. Io, vedi, non sento più nulla: ne ho perduto l'abi-

tudine. Sono disgustato di vivere a questo modo... Parlo seriamente quando dico che ucciderò qualcuno.

– Sì? replicò vagamente il capitano: Ebbene, un altro bicchierino?

– Ci vuole tanto poco per noi... bere un bicchiere... ancora uno...

È Simtsof, appena svegliato, che dice quelle parole; pare cantare tanto è allegro. Poi aggiunge:

– Fratelli!... Chi è là? Versate dunque una coppa al vecchio!

Il capitano gli versò una tazza piena e gliela porse. Dopo aver bevuto, Simtsof ricadde pesantemente, urtando colla testa i fianchi di un compagno coricato a due passi da lui.

Due... tre minuti, durò un silenzio tetro, pieno di spavento e di mistero come quella notte d'autunno. Poi, uno si mise a bisbigliare.

– Cos'è? domandò un ex-uomo a voce alta.

– Dico così: era un gran brav'uomo... che testa!... e così buono, così compassionevole! rispose il primo.

– Sì... e poi... aveva danaro... e non era spilorcio quando si trattava di un compagno.

E, di nuovo tornò il silenzio.

– Muore!

Questo grido, lanciato da Tiapa, risuonò al di sopra della testa di Aristide Fomitsc.

Il capitano si alzò, e, posando i piedi e terra con una fermezza esagerata, camminò verso la «bolgia».

– Perchè ci vai? domandò Tiapa. Non ci andare. Pensa che sei ubbriaco... non sta bene!

Il capitano si fermò e stette un istante a riflettere.

– E che cosa è bene su questa terra? Vattene al diavolo! e respinse con forza il vecchio.

Le ombre continuavano a ballare sulle pareti dell'asilo, come se lottassero in silenzio.

Steso sul letto, il Maestro di scuola rantolava. I suoi occhi erano spalancati; il petto, scoperto, si sollevava con forza; un po' di schiuma era apparsa agli angoli della sua bocca; tutti i tratti del volto erano tesi, come se si fosse sforzato di dire qualche cosa d'importante, di difficile, e non potesse dirla e ne soffrisse immensamente.

Il capitano si piazzò davanti a lui con le braccia incrociate dietro la schiena, e, per un momento, lo contemplò in silenzio. Poi si mise a parlare, colla fronte dolorosamente corrugata:

– Filippo, dimmi qualche cosa... Getta una parola di consolazione all'amico... Ti voglio bene fratello... Tutti gli uomini son tanti bruti... tu solo sei stato un uomo per me... sì, un uomo, benchè un ubbriacone... Ah! come tracannavi l'acquavite, Filippo!... Ed è ciò che ti ha ucciso. E perchè? Bisognava sapersi dominare... ed ascoltar-mi. Forse che non te l'ho detto tante e tante volte?

Quella forza misteriosa, quella distruzione universale che si chiama la morte, come offesa dalla presenza di quell'uomo ubbriaco davanti all'atto tenebroso e solenne della sua lotta con la vita, decise di farla presto finita

coll'impassibile suo lavoro: il Maestro di scuola sospirò profondamente, gemette pian piano, ebbe una scossa, si distese maggiormente e s'irrigidì.

– Cos'hai?... Ti porterò un po' d'acquavite, ne vuoi? ... Ma se lo vuoi assolutamente, bevi pure un sorso!... Francamente, perchè trattenersi, perchè privarsene? A che pro, Filippo! Non è vero?... a che pro?

Lo prese per una gamba e lo tirò a sè.

– Ah! ti sei addormentato, Filippo? Ebbene, dormi! Buona notte, Filippo!... Domani ti spiegherò la faccenda e ti convincerai che è inutile privarsi di qualunque cosa.... Per ora, dormi... se non sei morto...

Uscì, accompagnato dal silenzio, e quando fu di nuovo in mezzo ai compagni, dichiarò:

– Si è addormentato.... o è morto..., non so... non ho capito bene... sono un po' br...brillo!

Tiapa si curvò più del solito e fece un gran segno di croce. Martinof ricadde pesantemente a terra senza aprir bocca. Meteora, da quei gran bambinone stupido che era, incominciò a piangere pian piano ed a gemere lamentevolmente, come una donnicciuola battuta. Il Rimasuglio, invece, si agitava per terra, dicendo a mezza voce, ma con tono ironico ed angoscioso.

– Il diavolo vi porti tutti... quanti siete... demoni!... Ebbene, è morto!... e poi, dopo? Che bisogno ho io di saperlo?... Quando verrà la mia ora, morirò non peggio di lui, certamente... Non sono più cattivo degli altri, io!...

– Hai ragione! disse il capitano, lasciandosi quasi cadere a terra. L'ora verrà per tutti, e tutti quanti morremo... non peggio degli altri... Ah! Ah! non importa in qual modo l'uomo vive... ma muore come tutti... non c'è differenza alcuna.... È quello lo scopo della vita... credete pure a ciò che vi dico... L'uomo vive per morire... e se è così, non è forse indifferente perchè e come muore, e come ha vissuto?... Non è vero Martinof?... Dunque beviamo ancora... e beviamo finchè siamo vivi...

Incominciò a piovere. Folte tenebre avvolgevano i corpi di quegli uomini caduti per terra nel sonno o nell'ubriachezza.

La striscia di luce che usciva dall'asilo si fece più pallida, tremò alquanto, e disparve ad un tratto. Evidentemente, il vento aveva spenta la lampada, oppure tutto il petrolio si era consumato.

Cadendo sul tetto di zinco della «bolgia,» le gocce di pioggia risuonavano timide ed indecise. Dall'alto della collina, dalla parte della città, venivano, ogni tanto, rintocchi di campana, rari e melanconici: si vegliava in qualche chiesa. Il suono metallico, partendo dal campanile, nuotava nello spazio oscuro e vi moriva pian piano; ma prima che l'oscurità avesse avuto il tempo di assorbire l'ultima nota simile ad un tremulo sospiro, già nasceva un altro rintocco, e di nuovo, nel silenzio della notte, si spandeva un altro sospiro, il melanconico sospiro del metallo.

\*  
\* \*

Il primo a svegliarsi il mattino seguente fu Tiapa.

Essendosi voltato sul dorso, guardò il cielo: il suo collo storpiato non gli permetteva di vedere il cielo al di sopra della sua testa che quando stava in quella posizione – coricato supino.

Quella mattina il cielo era tutto grigio. Un'oscurità fredda ed umida si era condensata lassù, aveva spento la luce del sole e nascosto l'immensità azzurra, versando la melanconia sulla terra.

Tiapa fece il segno della croce e si sollevò alquanto sopra un gomito per vedere se c'era ancora un po' di acquavite in qualche parte.

Il secchio era ancora lì... ma era vuoto. Passando al di sopra dei compagni, Tiapa si mise ad esaminare le tazze. Ne trovò una quasi piena, la bevve, si asciugò la bocca con la manica della camicia, e scosse il capitano per la spalla.

– Levati... ohè!...– senti?

Aristide Fomitsc alzò la testa o lo guardò con gli occhi smorti.

– Bisogna fare la dichiarazione alla polizia... Andiamo, alzati!

– Che cosa? Domandò il capitano con voce assonnata e burbera.

– Ma... la dichiarazione che è morto!...

– Chi è morto!

– Ma il dotto...  
– Filippo?... Ah, si!...  
– L'avevi già dimenticato?... Possibile? Disse Tiapa con tono di rimprovero.

Il capitano si alzò, fece un sonoro sbadiglio e si staccò con tanta forza da far scricchiolare le ossa.

– Allora, tu, va a fare la dichiarazione.  
– Non ci voglio andare... Non ho alcuna simpatia per quella gente! rispose Tiapa.  
– Ebbene, sveglia il diacono... Io, intanto, andrò a vedere un poco...

– Sta bene... Diacono, alzati!

Aristide Fomitsc entrò nella «bolgia,» e si fermò ai piedi del Maestro di scuola. Il defunto era steso sul letto, colla mano sinistra sul petto; il braccio destro, invece, era rigettato indietro come se avesse voluto prendere lo slancio per battere qualcuno. Il capitano pensò che se il Maestro di scuola si fosse alzato allora, sarebbe stato alto quanto Tarass e mezzo. Poi si sedette sopra una panca, ai piedi del morto, e, ricordandosi che avevano vissuto insieme per tre anni, si mise a sospirare.

Entrò Tiapa, tenendo la testa come un caprone pronto a dare cornate. Si sedette sopra un'altra panca, pure ai piedi del defunto, guardò la faccia bruna, calma e seria del Maestro di scuola, e cominciò a parlare colla sua voce rauca:

– Sì... eccolo morto!... Anch'io morirò fra non molto.  
– Per te, c'è ancora tempo! disse il capitano, il cui

viso si oscurò.

– Sì, è tempo, sì!... mormorò Tiapa. Anche tu, dovresti morire... In tutti i casi, sarebbe meglio che vivere in questo infame modo.

– E se fosse peggio?... Che ne sai tu?

– No, non sarebbe peggio... Se muori, avrai da fare con Dio, mentre qui hai da fare con gli uomini... E gli uomini cosa sono?

– Sta bene!... Ma faresti meglio di star zitto! interruppe Kuvalda con tono irato.

E nella semi-oscurità che regnava nella «bolgia infernale» scese un silenzio imponente.

Restarono a lungo ai piedi dell'amico defunto, guardandolo ogni tanto, entrambi immersi in pensieri poco lieti. Finalmente, Tiapa domandò:

– Sei tu che lo seppellirai?

– Io?... No... Lo seppellisca la polizia.

– Non sta bene... Seppelliscilo tu... sei tu che hai preso il danaro che gli spettava per la citazione da lui scritta per Vavilof... Darò io qualche cosa, se non basta.

– Ho il danaro... ma non voglio seppellirlo.

– Non sta bene. Rubi un morto... Aspetta, dirò a tutti che vuoi appropriarti del suo danaro.

– Quanto sei bestia, vecchio diavolo! esclamò Kuvalda con disprezzo.

– Non sono affatto bestia... Ma non sta bene, non sta bene, te lo dico io... Non è agire da amico.

– Lasciami in pace!

– No, non sta bene!... e quanto è?  
– Un biglietto da venticinque, disse Kuvalda distrattamente.

– Davvero?... dimmi non potresti darmene cinque?  
– Che razza di canaglia sei! gridò il capitano guardando fisso in faccia a Tiapa.

– Ebbene, che c'è? Dammelo dunque ti dico.  
– Vattene al diavolo!... Con quel denaro gli farò erigere un monumento.

– Che ne farà?  
– Comprerò una pietra da macina ed un'ancora; metterò la pietra sulla tomba e ci legherò l'ancora con una catena di ferro... Sarà assai pesante...

– Perché?... Hai certe idee tu!  
– Non è affare che ti riguarda.  
– Bada a te... Lo dirò, sai? tornò a minacciare Tiapa.

Aristide Formitsc lo guardò con occhio smorto, e tacque. E di nuovo regnò il silenzio, il quale, in presenza dei morti, assume sempre un carattere solenne e misterioso.

– Senti?... eccoli che vengono, disse ad un tratto Tiapa.

Ed alzandosi subito, uscì dall'asilo.

Bentosto apparvero sulla porta il commissario di polizia, il giudice d'istruzione ed il medico municipale. Tutti e tre, ognuno alla sua volta, si avvicinarono al Maestro di scuola, e, dopo aver dato un'occhiata al morto, se ne scostarono guardando in cagnesco il capitano.

Costui era rimasto al suo posto senza fare attenzione ai nuovi venuti. Quando il commissario, con un cenno verso il Maestro di scuola, gli domandò:

– Di che è morto?

– Domandateglielo, rispose Aristide Formitsc con aria indifferente. Probabilmente per mancanza di respiro

– Come? domandò il giudice d'istruzione!

– Dico che è morto per mancanza di respiro, o di abitudine per la malattia che gli è capitata.

– Hem!... sì! È stato infermo per molto tempo?

– Se lo si portasse da questa parte... qui dentro non si vede nulla, disse il medico. Forse ci sono tracce di lesioni...

– Andate dunque a chiamare qualcuno per portarlo via da qui! comandò il commissario a Kuvalda.

– Chiamate voi stesso! rispose il capitano con aria insolente. Non mi disturbo affatto.

– Canaglia! gridò l'agente di polizia con fare furioso.

– Frena la lingua! replicò Kuvalda senza muoversi e mostrando i denti aguzzi.

– Il diavolo mi porti! gridò il commissario, talmente fuor dei gangheri che il suo volto si fece d porpora. È un'insolenza che non lascerò passare!.... Per Dio!...

– Buon giorno, miei signori... i miei rispetti! disse con voce leziosa il mercante Petunnikof, facendosi vedere sulla soglia dell'asilo.

Avendo gettata una rapida occhiata circolare sulla scena che aveva davanti a sè, il negoziante trasali, fece

un passo indietro, si tolse il berretto e fece devotamente il seguio della croce. Poi sulla sua faccia si sparse un maligno sorriso di trionfo, e, cogli occhi fissi sul capitano, domandò:

– Che cos'è accaduto? Hanno ucciso un uomo a quel che pare?

– Ma... ecco... qualche cosa di questo genere, rispose il giudice d'istruzione.

Petunnikof sospirò profondamente, fece un secondo segno di croce, e si mise a parlare.

– Ah! Signore Iddio! È precisamente quello che temevo!... Tutte le volte – me lo ricordo benissimo – tutte le volte che si entrava qui, quando si guardava... ahi! ahi!... Dopo si va a casa, e si pensa a certe cose... brutte!... Dio ce ne scansi e liberi!... Quante volte ho voluto... a quel signore qui presente... quante volte ho voluto dargli lo sfratto!... Ma che volete? Avevo sempre paura... Capite bene: con gente di questa risma!... È forse meglio andare con le buone, dicevo fra me e me... altrimenti, chissà?... Chissà che può accadere?...

Fece per aria un gesto vago, si passò la mano sul volto, raccolse la barba in pugno, sospirò di nuovo, e continuò:

– È gente pericolosa... E quel signore lì è il generale in capo del battaglione dorato, come chi dicesse un capo banda... Un capo di briganti.

– Lo tasteremo mi po', disse il commissario di polizia con un'aria che prometteva tante belle cose! lo tastare-

mo... Anche per me, è un vecchio conoscente!

– Già, vecchio mio, siamo infatti vecchi conoscenti! Affermò Kuvalda con un tono di familiarità insolente. Quante mai volte ho unto lo zampino a te ad ai tuoi, per farvi star zitti!

– Signori! esclamò il commissario. Avete udito? Vi prego di non dimenticarvene!... Non lascerò passare un'insolenza simile!... Ah! ah! è così che l'intendi? Ebbene, non ti scordare quello che ti dico: me la pagherai... e salata, amico caro!

– Non ti vantare prima di combattere, dolce amico del mio cuore! replicò tranquillamente Aristide Fomitsc.

Il medico, un giovane con gli occhiali, lo esaminava con curiosità; il giudice d'istruzione, con un'attenzione di cattivo augurio; Petunnikof con aria di trionfo mentre il commissario gridava, dimenandosi furiosamente per la camera.

Nella porta della «bolgia infernale» apparve il brutto ceffo di Martinof. Si fece avanti pian piano e si piazzò dietro a Petunnikof, in modo che il suo mento si trovò precisamente al di sopra della nuca del mercante.

Dietro a Martinof, un po' di fianco, si affacciò il diacono: con i suoi occhietti gonfi e rossi, fortemente spalancati, guardava curiosamente ciò che accadeva.

– Intanto, signori, bisogna finire per fare qualche cosa! propose il medico.

Martinof fece una smorfia orribile, e, di botto, sternutò con forza sulla testa di Petunnikof. Questi emise un

grido, si piegò in due e fece un salto di fianco: sarebbe caduto se il commissario non l'avesse afferrato fra le braccia.

– Vedete, disse il mercante ancora spaventato, mostrando Martinof. Vedete con che razza di gente abbiamo da fare?

Kuvalda rideva a crepappelle. Il medico ed il giudice ridevano pure, e nuove faccie si accostavano sempre alla porta della «bolgia infernale.» Erano faccie ancora a metà assonnate, gonfie, cogli occhi rossi, accese, teste arruffate, e tutte guardavano familiarmente o sfrontatamente il commissario ed i suoi compagni.

– Non vi spingete a questo modo! gridò il poliziotto che aveva accompagnato il commissario, tirando quei pezzenti per i loro cenci e cercando di scostarli dalla porta.

Ma egli era solo, mentre gli altri erano in parecchi: senza badare a lui, si spingevano, silenziosi minacciosi, esalanti un acre odore di acquavite. Kuvalda li guardò, poi guardò le autorità, alquanto intimidite dalla massa di quella società poco scelta, e disse loro sogghignando:

– Signori, desiderate forse far conoscenza coi miei inquilini e compagni?... Lo desiderate?... Del resto, che lo desideriate o no, sarete pur costretti, presto o tardi, a conoscerli... per dovere della vostra carica...

Il dottore si mise a ridere con un fare un po' impacciato. Il giudice strinse fortemente le labbra. Il commissario comprese quel che c'era da fare: voltandosi verso il

cortile, gridò con voce forte:

– Sidorof! fischia!... e di' che si faccia venire subito una carretta...

– Ed io... me ne vado! disse Petunnikof sbucando non si sa di dove. Vi prego, signori, di lasciare libero questo mio locale oggi stesso. Voglio far demolire subito questa piccola baracca... Fate in modo di sfrattare oggi stesso... se no... mi rivolgerò alla polizia...

Nel cortile risuonava il trillo stridente del fischio del poliziotto, mentre, davanti all'uscio della «bolgia infernale», in un gruppo compatto, stavano gli ex-uomini, i quali sbadigliavano e si grattavano.

– E così, non volete fare conoscenza?... Quanto siete scortesì! diceva Aristide Fomitsc Kivalda ridendo.

Petunnikof trasse la borsa dalla tasca, vi frugò un istante vi prese due doppi copek, e, facendo parecchi segni di croce, li depose ai piedi del defunto.

– Iddio ci benedica!... Per il funerale della spoglia mortale e peccatrice!...

– Come! urlò il capitano. Tu?... per il funerale?... Riprendi subito!... Riprendi dunque, ti dico... e subito!... Ah! canaglia!... Osi dare i tuoi copek rubati per il funerale di un onest'uomo... Ti stritolerò!...

– Vostra Nobiltà! esclamo il mercante spaventato, prendendo il commissario pel braccio.

Il medico ed il giudice d'istruzione si slanciarono fuori dell'asilo. Il commissario gridò a pieni polmoni:

– Sidorof, qui

Gli ex-uomini si strinsero maggiormente davanti alla porta, formando un muro. Le loro faccie avvizzite si animavano a quella scena. Guardavano ed ascoltavano.

Kuvalda teneva il pugno chiuso al di sopra della testa di Petunnikof; urlava e girava bestialmente gli occhi iniettati di sangue:

– Ladro infame!... – Vile usuraio!... Riprendi il tuo danaro!... Canaglia!... mascalzone!... prendi, ti dico... se no, ti farò ingoiare i tuoi copek... te li ficcherò negli occhi... Prendi!

Petunnikof porse il braccio verso il danaro che aveva depresso, e, coprendosi coll'altro contro il pugno di Kuvalda, disse con voce tremante:

– Siate testimonia, signor commissario... ed anche voi brava gente!

– Noialtri, mercante, non siamo brava gente! disse la voce stridula del Rimasuglio.

Il commissario, gonfiando le gote, fischiava a perditato e teneva l'altra mano al di sopra della testa di Petunnikof che si torceva davanti a lui con tale violenza che si sarebbe potuto credere volesse entrargli in pancia.

– Vuoi, porca vipera, ch'io ti faccia baciare i piedi di quel cadavere? ... V... vuoi?

Ed afferrando Petunnikof pel collo, Kuvalda lo buttò verso la porta, colla stessa facilità che se fosse stato un gattino. Gli ex-uomini si scostarono vivamente per dar posto alla caduta del mercante, il quale si trovò di botto per terra, ai loro piedi, urlando dallo spavento e dalla

rabbia:

– Mi ammazzano!... Aiuto! aiuto!... Mi hanno ammazzato!

Martinof sollevò lentamente un piede coll'intenzione di colpire in testa il mercante. Il Rimasuglio, con un'espressione di voluttà, gli sputò in faccia. Il povero mercante si raggomitò tutto, e, strisciando per terra, aiutandosi coi piedi e colle mani, rotolò nel cortile, accompagnato da urli e da sonore risate.

Ma, appunto in quel momento, due poliziotti entrarono rapidamente nel cortile; il commissario indicò loro Kuvalda e comandò con tono trionfante:

– Arrestatelo! legatelo!

– Legatelo! piccioncini miei! supplicava Petunnikof.

– Non mi toccate! ... Non fuggirò!... Andrò io stesso dove bisogna andare... diceva Kuvalda respingendo col gesto i poliziotti accorsi.

Gli ex-uomini se la svignarono l'uno dopo l'altro. Una carretta entrò nel cortile. Due uomini portavano già il Maestro di scuola fuori dell'asilo.

– Ti farò vedere!... Aspetta un po'... continuava a minacciare il commissario.

– Ebbene, generale? domandava Petunnikof con gioia maligna, tutto animato e felice alla vista del nemico al quale stavano legando le mani... Ebbene? Sei preso finalmente?... Aspetta! ne vedrai delle altre!...

Ma Kuvalda taceva. Stava fra i due poliziotti, dritto e superbo, e guardava il corpo del Maestro di scuola che

alzavano per metterlo sulla carretta. L'uomo che teneva il cadavere per sotto le braccia era basso e non aveva potuto mettere la testa del Maestro nel momento in cui le sue gambe venivano gettate sulla carretta. Per un istante, il Maestro di scuola si trovò nella posizione di chi vuole buttarsi a capofitto, quasi volesse nascondersi sotto terra per isfuggire a tutti quegli uomini cattivi e stupidi che non lo lasciavano tranquillo neanche dopo morto.

– Conducetelo via! ordinò il commissario, mostrando il capitano.

Senza protestare, Kuvalda muto e tetro, si mise a camminare per uscire dal cortile, e, nel passare davanti al defunto, chinò il capo senza guardarlo. Martinof lo seguì con una faccia da ebete. Il cortile del mercante Petunnikof si vuotava rapidamente.

– Bravo!... Si parte!...

Il cocchiere agitò le redini sulla groppa del cavallo, e la carretta si mise in moto, scossa dal suolo ineguale del cortile. Il Maestro di scuola, coperto di cenci, era steso sulla schiena ed il suo ventre traballava. Sembrava ridere pian piano, fra sè, quasi soddisfatto di lasciare finalmente «la bolgia infernale» per non tornarci più – mai più...

Petunnikof guardò il cadavere allontanarsi, fece devotamente il segno della croce; poi si mise a scuotere con cura col suo berretto la polvere e la sporcizia che si erano attaccate al suo abito; ed a misura che le traccie della

sua caduta e dell'affronto patito si cancellavano, una tranquilla espressione di contentezza, di fiducia in sè stesso, si spandeva sul suo volto. Dal cortile dov'era, poteva vedere Aristide Fomisc Kuvalda, colle mani storte e legate dietro la schiena, salire la via che conduceva alla città. Da lontano, il suo berretto, intorno al quale c'era un nastro rosso, pareva una striscia di sangue.

Petunnikof sorrise con aria trionfante e si voltò verso l'asilo; ma, ad un tratto, trasalì e si fermò. Nel vano della porta, davanti a lui, stava, con un bastone ed un gran sacco sulle spalle, un orrido vecchio, coperto di cenci fetidi, col corpo curvo sotto il peso del fardello che portava colla testa china sul petto, come se stesse in procinto di saldare addosso al mercante.

– Cosa vuoi? esclamò Petunnikof. Chi sei?

– Un uomo... rispose una voce sorda e rauca.

Quella raucedine fece piacere a Petunnikof e lo calmò, facendogli passare la paura che aveva provato nel vedere quell'individuo sorgere così davanti a lui. Non potè far a meno di sorridere.

– Un uomo?... Vedete un po'... Ci sono forse uomini simili?

Ed essendosi scostato da un lato, lasciò passare il vecchio; chè andava dritto per la sua strada, mormorando sordamente fra i denti:

– Ce ne sono di diverse specie... è come Dio vuole. Ce ne sono peggiori di me... sì, ce ne sono!

Il cielo scuro e melanconico guardava il cortile spor-

co e quell'uomo pulito, colla sua barbetta grigia a punta, il quale camminava sulla terra, misurando qualche cosa coi suoi piccoli passi e coi suoi occhietti astuti e vivaci. Sul tetto della vecchia casa era appollaiato un grosso corvo, il quale si mise a gracchiare allungando il collo... E vi era, nelle nuvole scure e severe che coprivano completamente il cielo, qualche cosa di teso, d'implacabile, come se stessero per crepare e per spandere sulla terra una pioggia spietata, col fermo proposito di lavare tutto il fango di questa terra di sventura, di torture e di tristezze.

FINE DEGLI EX-UOMINI